

ETRURIA

OGGI

Anno XXXII
Dicembre 2014
Numero 90

ricostruire
per gioco

di Andrea Tarquini

meglio restare
insieme?

di Leonardo Maisano

Verdone: l'ironia
dell'emergenza

di Eduardo Grottanelli de' Santi



I nostri autori Attilio Brilli Arianna Brioschi Luigi Cobisi Camilla Conti Renato Di Nubila
Tessa Gelisio Andrea Gennai Eduardo Grottanelli de' Santi Leonardo Maisano Andrea Resti
Aldo Rizzo Silvio Saffirio Maurizio Schoepflin Claudio Strinati Fiorenza Taricone Andrea
Tarquini Bart van Ark Silvia Vegetti Finzi Marcello Veneziani

 **BancaEtruria**
www.bancaetruia.it

**CRESCERÀ,
DIVENTERÀ GRANDE,
E NON TE NE SARAI
QUASI ACCORTO.**



UN PIANO DI ACCUMULO CON BANCA ETRURIA. IL TUO RISPARMIO, SECONDO LE TUE POSSIBILITÀ.

Flexibile ed efficace: il risparmio con un Piano di Accumulo Capitale (PAC) di Banca Etruria e così. Puoi scegliere rate e scadenze dei versamenti con un programma personalizzato di investimenti. E quando non puoi effettuare il versamento puoi varare scadenze e importi. Tutto con il supporto e la professionalità di Banca Etruria. Con i nostri PAC ogni momento è buono per pensare al futuro, perché risparmiare non è più un lusso.

 **BancaEtruria**

sommario

Periodico quadrimestrale
di informazione di
Banca Etruria
Anno XXXII n. 90
Dicembre 2014

DIRETTORE EDITORIALE
Umberto Febraro

DIRETTORE RESPONSABILE
Maria Ide Moretti

REDAZIONE
Servizio Rapporti con il Territorio
Marta Cirinei,
Eleonora Polsinelli,
Paolo Goretti,
Doralice Bruschi

RIFERIMENTI
via Calamandrei, 255
52100 Arezzo
tel. 0575 337317
fax 0575 26801
etruriaoggi@bancaetruria.it
Casella Postale n. 282 Arezzo

**PROGETTO GRAFICO
E REALIZZAZIONE EDITORIALE**
Giunti Editore S.p.A.,
Firenze, Milano
(con la collaborazione
di Mirabilianetwork
e mncg, Milano)

Stampato in Italia presso
Giunti Industrie Grafiche S.p.A.
Stabilimento di Prato

FOTOGRAFIE E ILLUSTRAZIONI
Archivio Banca Etruria,
Archivio mncg, Fotolia,
iStockphoto, Portfolio Mondadori,
Tips Images

Etruria Oggi lascia agli Autori la
responsabilità delle opinioni espresse.
La rivista pubblica solo gli articoli
commissionati. L'editore si dichiara
disponibile a regolare eventuali
spettanze per quelle immagini di cui non
sia stato possibile reperire la fonte.

I dati relativi ai destinatari della Rivista
vengono utilizzati esclusivamente per
l'invio della pubblicazione e non vengono
ceduti a terzi per nessun motivo. Resta
ferma la possibilità per l'interessato di
esercitare i diritti di cui all'articolo 13
della legge 675/96.

 **USP**
Associata U.S.P.I.
Unione Stampa Periodica

 **ASCOM**
Associazione per lo Sviluppo delle
Comunicazioni Aziendali in Italia

Spedizione in abbonamento postale
comma 34 art. 2 L. 549/95
Registrazione tribunale di Arezzo n. 5
del 3 aprile 1982.

 **FSC**
www.fsc.org
MISTO
Carta da fonti gestite
in maniera responsabile
FSC® C023532

90

- le città ritrovate*
2 costa toscana tra
paesaggio e mito
di Attilio Brilli
- l'intervista*
8 Verdone: l'ironia
dell'emergenza
di Eduardo Grottanelli de' Santi
- itinerari culturali*
12 notti da museo
di Claudio Strinati
- storie d'aziende*
16 ricostruire per gioco
di Andrea Tarquini
- sistema bancario*
20 stress test: nuovi scenari
di Andrea Resti
- appunti di viaggio*
24 italiani da Kenia
di Marcello Veneziani
- consumi consapevoli*
28 vivere green conviene
di Tessa Gelisio
- genitori e figli*
30 giovani in attesa
del domani
di Silvia Vegetti Finzi
- metalli preziosi*
36 un distretto d'oro
di Andrea Gennai
- questione femminile*
38 donne e lavoro:
dalle conquiste ad oggi
di Fiorenza Taricone
- venti di secessione*
44 meglio restare insieme?
di Leonardo Maisano
- nell'etere*
48 la radio e il futuro
dietro le spalle
di Luigi Cobisi
- economia mondiale*
52 arriverà la crescita?
di Bart van Ark
- pensiero moderno*
56 la ricerca del bene comune
di Maurizio Schoepflin
- quant'altro*
60 il sogno di un amore in rosa
di Silvio Saffirio
- politica internazionale*
64 dove va la Russia
di Putin?
di Aldo Rizzo
- credito 3.0*
68 verso la filiale futuristica
di Camilla Conti
- prodotti esclusivi*
72 il piacere di essere "griffati"
di Arianna Brioschi
- mercato del lavoro*
76 il momento della responsabilità
di Renato Di Nubila
- 80 *gli autori di questo numero*

le città ritrovate

costa toscana tra paesaggio e mito

di Attilio Brilli

*Docente di Letteratura
angloamericana presso l'Università
di Siena, esperto di letteratura
di viaggio*

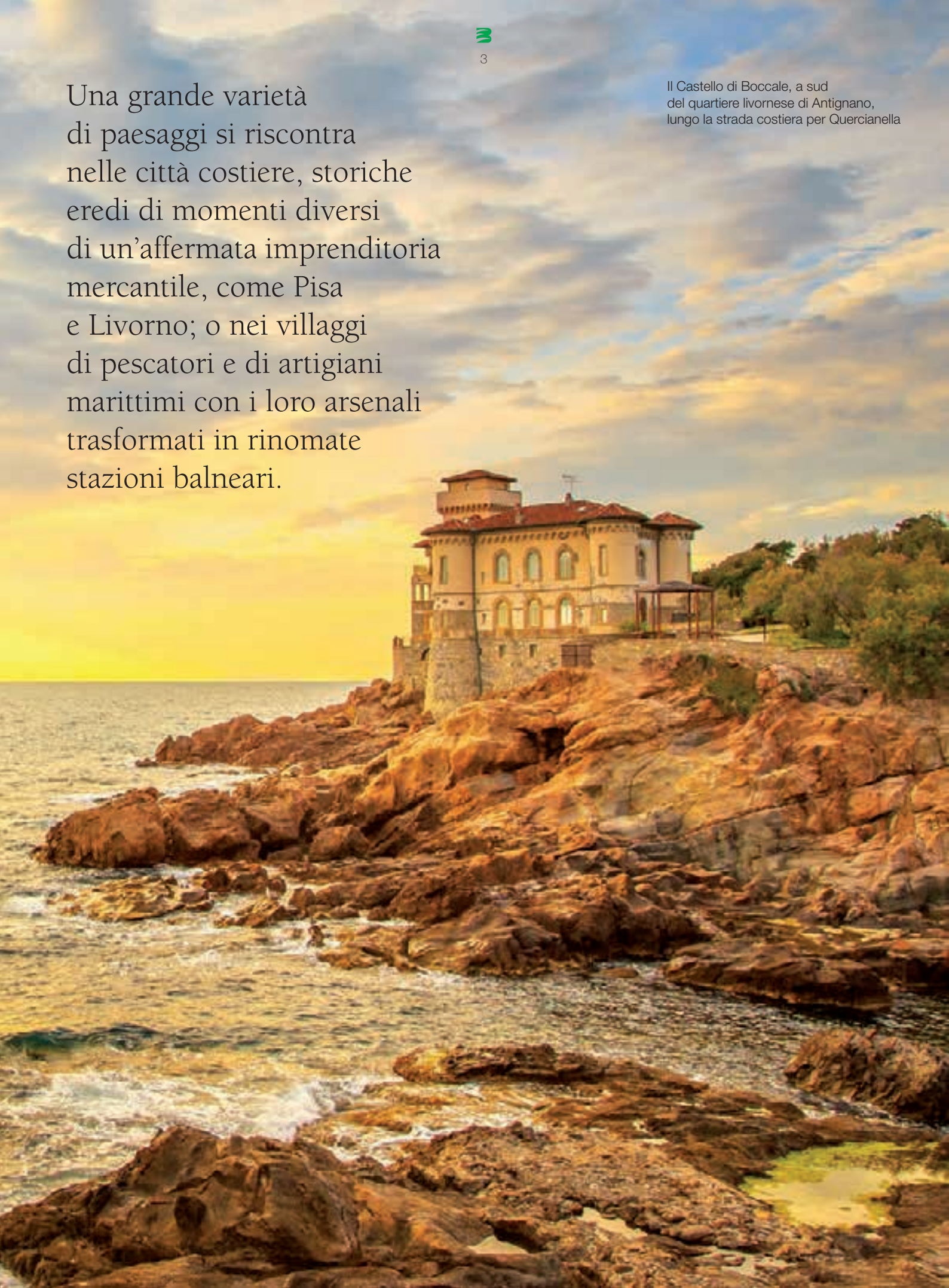
Tendere l'orecchio alle voci che parlano di viaggi nella Toscana costiera ha il vantaggio non secondario di mettere in crisi il concetto di paesaggio toscano che, nella corrente accezione, viene rappresentato come un'uniformità culturalmente sedimentata del territorio. L'idea comune che ne abbiamo rimanda infatti ad un assetto collinare dove l'opera dell'uomo ha contribuito alla creazione di un armonico microcosmo, quale oggi si può trovare nelle ondulate crete senesi o nei dossi del Chianti vestiti di vigne, un paesaggio conclamato, come diceva Edith Wharton, dai punti esclamativi dei cipressi. Si tratta con ogni evidenza di una visione seducente, ma parziale e limitata del paesaggio toscano.

Il paesaggio costiero è tutt'altra cosa, anzi dovremmo parlarne sin d'ora al plurale, riferendoci ad ambiti territoriali della costa estremamente diversi fra loro, nei quali l'asperità abbagliante delle Apuane si specchia sul lago palustre di Massaciuccoli e occhieggia da lontano la verde, ondulata Maremma con i suoi promontori protesi alla ricerca delle isole dell'arcipelago. Paesaggi, anche questi, plasmati dalla mano dell'uomo: ora risanati come le vaste estensioni che vanno da Campiglia Marittima a Orbetello dove non compaiono più le chiazze azzurre, come diceva Cesare Brandi, simili a «rottami di specchi a fior di terra»; ora violentemente incisi a fini speculativi dalla medesima mano come le montagne di marmo. Analoga varietà si riscontra nelle città costiere, storiche eredi di momenti diversi di un'ala cre imprenditoria mercantile, come Pisa e Livorno; o nei villaggi di pescatori e di artigiani marittimi con i loro arsenali trasformati in breve volger d'anni in rinomate stazioni balneari; o in centri come Grosseto che, grazie alla bonifica, hanno potuto riscattare la pienezza di un'esistenza per lungo tempo meramente stagionale, quando amministratori e funzionari li abbandonavano nei mesi estivi.

Come ogni altro paesaggio, anche questo costiero risuona di echi e di suoni, sia che i viandanti sobbalzino allo scroscio

Una grande varietà di paesaggi si riscontra nelle città costiere, storiche eredi di momenti diversi di un'affermata imprenditoria mercantile, come Pisa e Livorno; o nei villaggi di pescatori e di artigiani marittimi con i loro arsenali trasformati in rinomate stazioni balneari.

Il Castello di Boccale, a sud del quartiere livornese di Antignano, lungo la strada costiera per Quercianella



le città ritrovate



Joseph Pennell, *La campagna dalle mura di Grosseto*, Gabinetto disegni e stampe, Uffizi, Firenze.

improvviso dei ravaneti delle Apuane, o sia che evochino la voce di coloro per i quali divenne fatale l'incontro con questo mare e con questa costa. In quest'ultimo caso si attiva un affascinante dialogo con le ombre del passato che arricchiscono il luogo, come avveniva un tempo, della memoria di un evento fatidico – una battaglia, un naufragio, una morte – e quindi di un mito. Ne sono testimoni, fra i tanti, viaggiatori come John Addington Symonds e Vernon Lee che fanno riferimento alla morte di Shelley e al ritrovamento del suo corpo sulla spiaggia di Viareggio dove venne cremato dagli amici. La fonte diretta dell'episodio rammentato dai viaggiatori è Edward John Trelawny, avventuriero letterato amico di Shelley, di Byron e di Leigh Hunt. Dopo aver descritto il ritrovamento del cadavere di Shelley, annegato come è noto al largo di Viareggio per il naufragio della sua imbarcazione, e la vampa della pira funebre sulla quale era stato deposto, Trelawny annota con parole corru-

sche: «Byron non resse alla scena, lasciò la spiaggia e raggiunse a nuoto il *Bolivar* [il suo yacht]. Leigh Hunt rimase in carrozza. Il fuoco era così violento da rendere incandescente il ferro e da ridurre in cenere il suo contenuto. Gli unici elementi che non vennero consumati dalle fiamme furono la mandibola e il cranio; ma ciò che sorprese noi tutti fu il cuore che rimase integro». Non per caso il cuore di Shelley sarebbe diventato la reliquia romantica per antonomasia, l'elemento fondante di un mito.

Resoconti di viaggio

Se per un verso il ricordo di un personaggio famoso consacra l'identità del luogo in cui è morto o nel quale è stato sepolto, per l'altro accredita la parola del visitatore che ne rievoca la memoria. È il caso del romanziere inglese Tobias Smollett sepolto a Livorno, città con una folta presenza britannica nella quale aveva cercato invano un sollievo

Due ritratti della Toscana costiera

L'ultimo cofanetto della collana "Le città ritrovate" edito da Banca Etruria dedica due volumi alla Toscana costiera, alle sue città e ai suoi paesaggi. Procedendo dalla Versilia alla Maremma, i viandanti che ci fanno da guida si soffermano innanzi tutto sulle strepitose Apuane. Viene quindi descritto il paesaggio rivierasco, con particolare riferimento a Viareggio agli albori della dimensione balneare. Di Pisa e dei suoi monumenti ci parlano coloro che sono interessati alla sua tradizione artistica, mentre Livorno attrae per la dimensione mercantile e l'eredità cosmopolita. La costa della Maremma infine, da Campiglia a Follonica, a Grosseto e a Porto Santo Stefano, offre suggestioni naturalistiche, memorie storiche e occasioni di sosta archeologiche. Ma il volume, ultimo frutto di una florida attività editoriale che Banca Etruria porta avanti da oltre trenta anni, invita anche a riflettere, sulla scorta dei viaggiatori del passato, sul senso del viaggio in un'età dominata da un turismo tracotante ed effimero, troppo spesso privo di curiosità e di interessi.



all'esausto respiro dopo aver girovagato per tutta l'Italia. La sua tomba è l'occasione, per il viaggiatore che sosta nel cimitero inglese della città, di sentirsi parte non solo della vasta colonia anglosassone che, per motivi mercantili o d'altro genere, fu di stanza nella Livorno granducale per un lungo periodo di tempo, ma di quella ben più vasta coorte cosmopolita che da oltre due secoli percorreva l'Italia nel nome delle antichità, dei sublimi paesaggi e dell'arte. Anche Livorno ha quindi il proprio sacrario turistico, meno tragico ma più concreto e tangibile di quello di Viareggio. Tanto concreto nel suo patetico degrado fra edere e muschi, che uno scrittore americano, W.D. Howells, già console americano a Venezia, lanciava un pragmatico messaggio nel primissimo Novecento a milordi inglesi e a magnati d'oltre Atlantico affinché intervenissero per finanziarne il restauro. Il richiamo esercitato dalla tomba di Smollett arricchisce la memoria cosmopolita della città che lo ospita e, come succedeva nel mondo antico, ne nobilita l'identità storica. In questa ricerca del sostrato mitico dei luoghi, non manca chi dialoga con se stesso e con il resoconto di un viaggio effettuato tanti anni prima nel medesimo tragitto che sta percorrendo. Talora può trattarsi di un'esperienza tragicomica e irripetibile come è il caso di Howells il quale, giunto in treno nei pressi di Grosseto, rammenta con divertita

nostalgia quando, molti anni prima, c'era passato con la diligenza che s'era ribaltata nel tentativo di guardare un tratto di strada allagata dall'Ombrone. Rievochiamo l'episodio con le sue parole di allora: «Il livello dell'acqua era salito ulteriormente e riuscivamo a seguire la strada solo tenendo d'occhio i pali del telegrafo», così narrava lo scrittore nel 1867, all'epoca del primo viaggio, «la carrozza che ci precedeva passò il guado senza danni, ma il nostro cocchiere, affidandosi più all'intuito che al percorso seguito dall'altra vettura, si portò verso il greppo. Poiché avevamo caricato tutto il bagaglio sul tetto della nostra vettura, questa cominciò a pencolare e quindi si rovesciò su un fianco, esitando quel tanto da darci il tempo di studiare il modo di trarci d'impaccio [...] Aprimmo lo sportello laterale della diligenza e sollevammo le signore per farle uscire. Il postiglione in veste di nocchiero le scortò fino alla terraferma». La rievocazione dell'incidente avvenuto quaranta anni prima, nel medesimo punto in cui sta transitando il viaggiatore, ha la non secondaria funzione di mettere a confronto il viaggio di un tempo e le sue romanzesche peripezie con quello in treno dell'oggi che sembra fluire comodo e sicuro, senza riservare sorprese di sorta.

Ritorno al passato

È sintomatico che anche Edward Hutton, profondo conoscitore della Toscana, metta in scena un analogo meccanismo narrativo che gli consente il recupero di un frammento della memoria. Ripubblicando nel 1956, ad una cinquantina d'anni di distanza, uno dei suoi volumi più fortunati dedicato a Siena e alla Toscana meridionale, vi inserisce un capitolo su Grosseto, una città che non figurava nella redazione originale del libro. Ma prima di parlare della Grosseto del Novecento inoltrato, Hutton ricorda la sua prima visita alla città con un amico storico dell'arte, forse Frank Mason Perkins o Bernard Berenson, effettuata ai primi del secolo per studiare in cattedrale un'opera del Sassetta. L'episodio mostra tutta la tendenziosità dell'autore non solo nell'istituire un raffronto fra la città di allora, raccolta entro le mura e nel culto antico della "Madonna delle ciliegie", con quella moderna della bonifica e di un diffuso benessere economico, ma anche nel proporre se stesso come il forestiere che sa cogliere il sostrato mitico di un paese povero e inconsapevole prima che il mutare dei tempi ne cancellasse la memoria.

Questo desiderio, più che una constatazione, di un'Italia rimasta ferma nel tempo, si coglie nel modo in cui diversi viaggiatori selezionano nelle loro pagine dei personaggi che sembrano vere e proprie comparse emerse dal passato. L'intera sequenza in cui il console inglese a Livorno, Carmichael, descrive l'uscita del vescovo dalla cattedrale di Pisa, siamo nel 1903, con alla porta un lacchè imparruc-



cato e un landò vecchio di cent'anni ad aspettarlo, lascia trasparire non solo la predilezione per un mondo in via di estinzione che si vorrebbe in tutti i modi tenere in vita, ma la compiacenza di esserne testimone. È la medesima impressione che si riceve dalla visita di Madame Figuiet al museo di Grosseto, nel 1868, allora un'accozzaglia eterogenea di pezzi pregiati e di cianfrusaglie perfettamente omologa al suo raccoglitore, un abate definito dalla visitatrice personaggio dell'*ancien régime* con le *culottes*, le calze di seta nera, le scarpe con la fibbia e i capelli incipriati. Ma è lecito chiedersi se è la giovane parigina che irride al vetusto custode, o è piuttosto quest'ultimo che attrae la visitatrice nella sua trappola dove il tempo è sospeso. Se l'Italia veniva comunemente intesa come il giardino d'Europa, gran parte della costa toscana si presentava ai viaggiatori stranieri come il giardino nel quale coltivare i fiori della memoria o, come suggerisce Henry James, quelli di loto, o dell'oblio. In questo modo di sentire, i viaggiatori più recenti sono gli eredi dei protagonisti del viaggio in Italia, un viaggio che sin dal XVIII secolo si svolgeva sempre, più o meno consapevolmente, a ritroso nel tempo. In visita nel duomo di Pietrasanta nel 1867, assistendo ai riti che vi si svolgevano,

l'intellettuale americano Charles Eliot Norton dice di aver partecipato «ad una scena giuntaci inalterata dal Medioevo»: che è appunto quello che andava cercando in Italia.

Episodi curiosi

Il viaggio narrato è occasione di peripezie effettive o puramente mentali, sempre comunque retrodatate nella narrazione. Talvolta i due generi di avventure coincidono. È il caso della gita di Vernon Lee a Bocca d'Arno in cui l'imbarcazione condotta da due ceffi ubriacconi, degni delle galere pisane, si trova a lottare contro i flutti concomitanti, divenuti all'improvviso iracundi, del mare e del fiume. Ma anche in questo caso, alla fine delle peripezie, quando siamo ormai sulla via di un sicuro ritorno, scopriamo che la gita in barca appena narrata è in realtà quella che si è svolta tanti anni prima, quando ancora ci si poteva rivolgere al mare e al fiume come alle divinità di cui si conoscevano gli incanti suadenti, ma anche le collere improvvise; quando quel luogo solitario e la sua chiesa dalla luce sottomarina ricordavano l'approdo in Italia dell'apostolo Pietro, evangelico Enea; quando infine quel magico litorale non era stato invaso e distrutto nella sua sacralità dagli insediamenti balneari dell'Italia moderna. A

Cala Violina, una delle più belle insenature della costa maremmana, nota per la straordinaria trasparenza delle sue acque.



Bocca d'Arno – come in tanti altri luoghi nei quali è vivo il senso del passato – ci si torna ormai solo con il ricordo di esperienze lontane, conclude Vernon Lee, o con l'immaginazione che è l'unica in grado di avocarne le due divinità, quella del mare e quella del fiume.

La divinità di una realtà ambientale può assumere sembianze diverse, sorprendenti e inattese e ciò dipende dalle caratteristiche del luogo, ma anche dalla cultura del viandante. Nel 1918 passava per Castiglione della Pescaia una viaggiatrice americana che ha lasciato vivaci testimonianze dell'Italia minore degli inizi del XX secolo. Figlia di un cercatore d'oro della California, Katharine Hooker è una donna curiosa, ma pragmatica e concreta, disposta a colloquiare con tutti meno che con le ombre. Dall'alto della Rocca ella riflette sulle caratteristiche della zona e s'informa sui motivi del suo impaludamento e sulle opere di bonifica che stanno prosciugando il suolo e riportando la salubrità dell'aria. Eppure la creatura in cui s'imbatte scendendo dal paese verso la pineta del Tombolo ha, nella naturale verosimiglianza, il senso del numinoso. La Hooker racconta di aver incontrato per strada un ragazzino che sapeva gorgheggiare in un modo tale che nemmeno un usignolo avrebbe saputo farlo. Ma come tutte

le creature boscherecce, il ragazzino è vergognoso e accetta di emettere i gorgheggi solo nascondendosi e pretendendo che la sua interlocutrice gli volti le spalle. L'episodio lascia interdetti, così come lasciò interdetta la viaggiatrice americana che ricorda di essere stata inseguita dal trillo lungo la strada per Grosseto, come se quel suono venisse ripreso dagli uccelli del posto che salutavano il tramonto del sole. Molte delle voci nelle quali è dato imbattersi nella Toscana costiera hanno la non consueta funzione di proporre al lettore una duplice visione, scandita in momenti diversi, di un medesimo luogo. Messa a confronto con l'attualità a cui appartiene il lettore, quella sfalsata visione si commisura con un'ulteriore, terza dimensione dando adito ad una vera e propria simultaneità di punti di vista di un medesimo luogo o di un medesimo evento scaglionati nel tempo. Forse i nostri mentori avevano compreso che proprio in quella composita visione aveva ancora un significato, in un'epoca di incipiente turismo e di dissennato consumo dei luoghi, tentare l'avventura del viaggiare. In questo senso le testimonianze di coloro che percorrono il litorale toscano fra Otto e Novecento prefigurano un viaggio che sa sostenere le delusioni della realtà con le risorse, o le illusioni, dell'immaginario.

l'intervista

Verdone: l'ironia dell'emergenza

di Eduardo Grottanelli de' Santi

Giornalista, autore di guide turistiche

Carlo Verdone, regista, attore e sceneggiatore tra i più noti e amati in Italia e all'estero, può essere a buon diritto considerato un figlio d'arte, da sempre vissuto nel mondo del cinema e dello spettacolo: figlio del critico cinematografico Mario Verdone è fratello del regista Luca Verdone e di Silvia, moglie di Christian De Sica. Quest'intervista è stata l'occasione per una riflessione a tutto campo sulla condizione umana, sul cinema, su Roma e, naturalmente, sulla Roma.



Lei ha dato alle stampe, due anni fa, un libro autobiografico che ha ottenuto un ottimo successo editoriale. Tempo di bilanci o bisogno di fermarsi un momento a riflettere sul senso dei tempi che stiamo vivendo?

«Il libro è nato quando, dopo la morte di mio padre Mario, ho dovuto abbandonare l'abitazione dove sono nato e cresciuto. Una bella casa in Lungotevere dei Vallati, ad un passo dal ghetto ebraico, un grande appartamento di fine Ottocento, con un magnifico terrazzo, che ha regalato i più bei momenti della mia vita. E dove sono passati personaggi come Vittorio De Sica, Pierpaolo Pasolini, Federico Fellini, Sergio Leone ecc., insomma la storia del cinema italiano. Ho detto che "questo libro è il mio film più importante e sofferto" perché ho cercato di riportare in vita tutti i ricordi di una intera esistenza. Purtroppo il Vaticano che è proprietario dell'immobile ha voluto indietro la casa e ho dovuto spostare gli undicimila libri di mio padre e i miei vinili. Ma questa è la parte meno importante...».

Lei è nel mondo dello spettacolo da 37 anni, da quando nel 1977 faceva l'aiuto-regista per spettacoli teatrali. Poi attore, sceneggiatore, regista. Come giudica le trasformazioni che in questo lungo periodo hanno modificato la nostra società?

«Sono stato spesso accusato di eccessivo pessimismo ma a ben guardare mi sembra che ci siano poche buone ragioni per stare allegri. Quello che posso dire è che la nostra



I suoi film hanno
accompagnato
le trasformazioni
del nostro Paese spesso
anticipandone tendenze,
miti e difetti, su cui
ci ha fatto ridere
non senza una vena
di amara ironia.

società, le nostre città, la vita nelle nostre case, sembrano essere dominate da una profonda solitudine, da una incapacità delle persone a dialogare tra loro, ad aiutarsi, a trovare insieme le soluzioni per affrontare e risolvere i problemi della vita quotidiana. Non voglio sembrare nostalgico, ma ricordo che negli anni scorsi nei nostri quartieri ci si conosceva tutti, ci si ritrovava, c'era persino un modo di guardarsi e salutarsi diverso da quello attuale. Ora sembra che tutti abbiano fretta, desiderino soltanto rinchiudersi nella propria casa, isolarsi ed evitare il contagio degli altri».

E per quanto riguarda il cinema?

«Il cinema è un atto di condivisione, va visto in una sala dove si può arrivare a sentire il pubblico che adegua i tempi del proprio respiro all'andamento della storia e degli stati d'animo raccontati dal film. Ma oggi gli schermi entrano nelle tasche, sono sempre più piccoli e tecnologici. Invece la sala cinematografica dovrebbe essere un tempio, ma non è ammissibile andare in un cinema e trovare magari le sedie rotte, il riscaldamento mancante d'inverno e l'aria condizionata assente d'estate».

Nei suoi film ha sempre tratteggiato con cura personaggi che in qualche modo erano lo specchio del Paese...

«Credo che questo sia l'aspetto più nobile della commedia all'italiana. Riuscire a raccontare e magari anticipare alcuni aspetti del carattere dell'italiano, le sue manie, le paure, le illusioni. Per esempio, in *Viaggi di nozze*, cercavo di mettere in luce la noia e la mancanza di comunicazione all'interno delle coppie e riflettevo amaramente sugli effetti di un uso ossessivo e indiscriminato del cellulare che finiva per annullare anche ogni fantasia erotica. In *Gallo cedrone* era preso di mira il bipolarismo di un individuo senza qualità che cercava il proprio riscatto dandosi alla politica. Invece in *Maledetto il giorno che ti ho incontrato*, uno dei film cui sono affettivamente più legato, denunciavo il ricorso fuori controllo ai farmaci ansiolitici. Oppure nel film *Posti in piedi in paradiso* parlavo di padri divorziati che non riescono a sbarcare il lunario».

E oggi che cosa porterebbe al cinema?

«Visto che siamo un Paese sempre in emergenza, parlerei dell'emergenza del momento cercando di piegarla in commedia e trovando il lato ironico anche in una situazione difficile. Non ci si può esimere dal raccontare la realtà, altrimenti al pubblico non lasci niente, e poi io sono un attento osservatore delle cose che mi circondano. Penso che parlerei di tutte quelle persone, anche amici miei, che erano benestanti e ora sono ridotte in miseria perché hanno perso il lavoro. Direi che anche questa politica fiscale comincia a diventare un'emergenza, soprattutto per chi non ha lavoro...».



Elena Fabrizi e Carlo Verdone in *Bianco, rosso e Verdone*, 1981.

Parliamo un po' di prospettive del cinema italiano. Anche in questo settore la recessione si fa sentire...

«La crisi è molto ma molto seria. L'ha capito bene chi è rimasto senza lavoro e chi deve tirare avanti con 1.200 euro al mese. Gli spettatori sono obbligati a farsi i conti in tasca e concedersi un tot di film l'anno. E le sale naturalmente si svuotano. Però la crisi è anche di idee. Come è possibile che esca un nuovo film, soprattutto commedie, ogni settimana? Un ritmo che non sarebbe stato compatibile neppure nella Hollywood dei tempi d'oro. Mancano vere storie da raccontare con linguaggi nuovi e originali. Fino a qualche tempo fa c'era in Italia un patrimonio unico di scrittori e di sceneggiatori che proponevano soggetti interessanti narrati con dialoghi ben costruiti ed efficaci. Oggi invece si assiste con poche eccezioni (si pensi a *La Grande Bellezza* di Paolo Sorrentino) ad un proliferare di film tutti uguali, raffazzonati, di cui ti dimentichi subito dopo averli visti. E di questa situazione ne soffrono i bravi attori, soprattutto quelli giovani, che ci sono e meriterebbero di essere adeguatamente valorizzati. Il clima di depres-

sione non aiuta né gli spettatori né gli autori. Non ci si sforza più nel cercare nuove strade. Non riusciamo più a essere curiosi come quando realizzavamo *Umberto D.* o *Ladri di biciclette*. Ora tutto sembra un remake che rappresenta una vera e propria perdita di fertilità creativa. E poi basta con i film di "vacanze", non è più periodo di vacanze».

Anche la pirateria ha le sue responsabilità?

«La contraffazione dà al sistema un altro fortissimo colpo. Ogni tanto chiudono qualche sito ma poi non cambia niente. In Francia ci sono riusciti con una legge. Ma dovrebbero essere l'Anica e l'Agis a pensarci insieme al Governo e alle compagnie telefoniche perché il problema è che chi scarica non fa solo un danno a me come autore ma a circa 400.000 lavoratori dell'audiovisivo. Io sono il più scaricato d'Italia. L'avevo già capito nel 1995 quando in un appartamento la Guardia di Finanza trovò una decina di persone al lavoro su più di cento videoregistratori che stavano duplicando un solo film, il mio *Viaggi di nozze*».



Il clima di depressione che caratterizza il periodo attuale non aiuta né gli spettatori né gli autori. Non ci si sforza più nel cercare nuove strade. Ora tutto sembra un remake che rappresenta una vera e propria perdita di fertilità creativa. E poi basta con i film di “vacanze”, non è più periodo di vacanze.

Lei non ha mai fatto mistero del suo grandissimo amore per Roma. Di questi tempi si parla però della città soprattutto per gli scandali e le sue buche...

«Potrebbe essere una cosa normale, d'inverno. Ma diventa un evento catastrofico per Roma, da tempo abbandonata a se stessa e ora in ginocchio. Buche e voragini ovunque, acqua a catinelle nei tunnel della metropolitana, gente impaurita e dispersa: un degrado impensabile per la Città Eterna. Io sono finito dentro le buche più volte. Con tutta la moto. E poi la domenica mattina, Roma è un cimitero di bottiglie e sporcizia. I giovani bevono e ne lasciano migliaia a terra. Se vai a Campo dei Fiori, al Pantheon, o a Piazza Navona, non c'è un residente che non si lamenti del rumore, delle risse, del caos. La gente scappa. E i turisti si adeguano: a Parigi, mai farebbero il bagno nelle fontane. A Roma, sì. E poi, il Tevere sembra il Mekong. Di notte, le sue sponde si riempiono di gente vociante. Ho ripensato alla prima scena di *Roma*, il film di Federico Fellini: gigantesco ingorgo sul Grande Raccordo Anulare, maxitamponamento e diluvio. Ma mentre la grandezza di Fellini rendeva la romanità poetica e simpatica, qua di simpatico è rimasto poco. Ci sono troppi soldi buttati, o regalati agli amici degli amici».

Intravede una possibile via d'uscita?

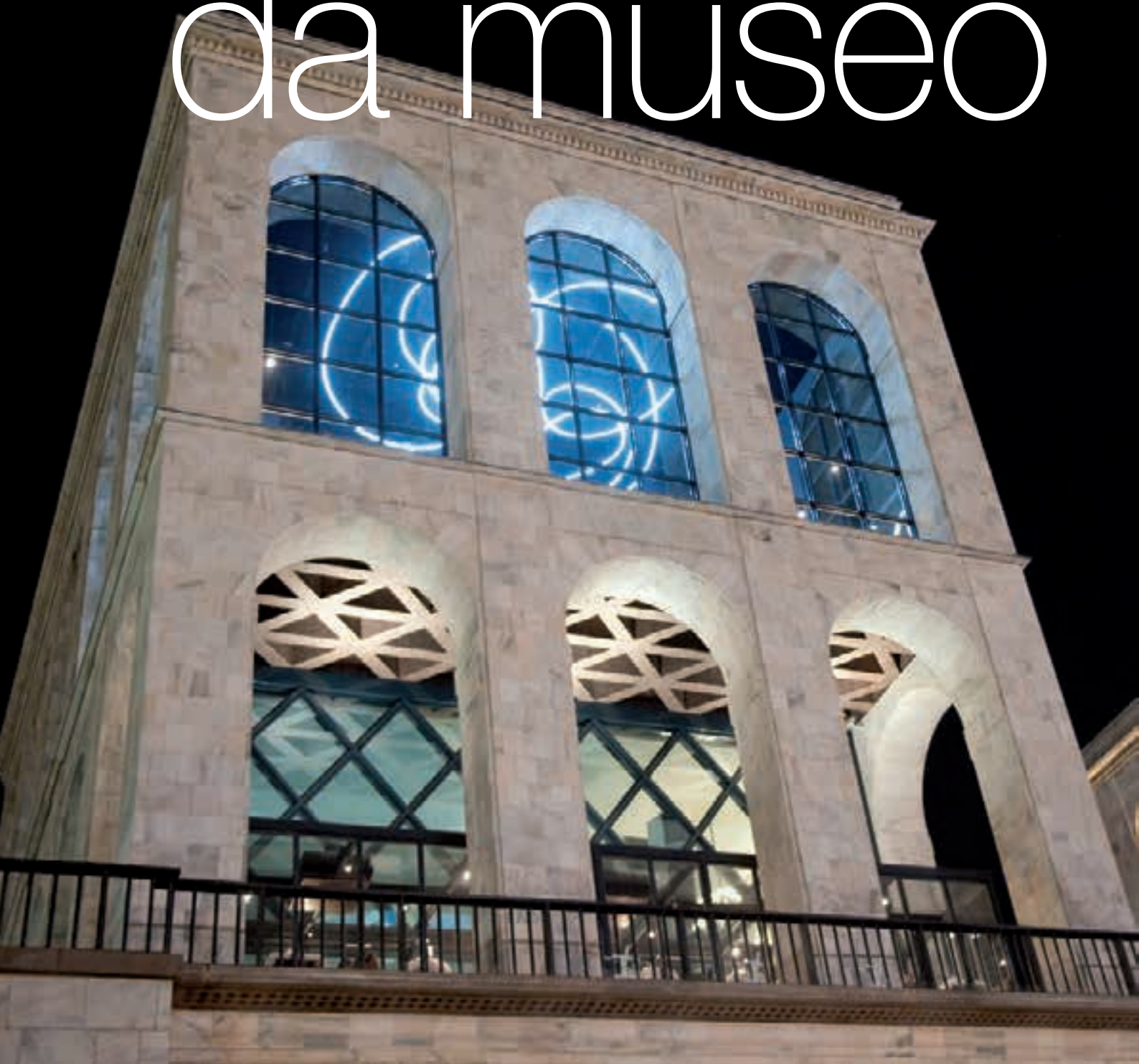
«Purtroppo vedo ragazzi costretti ad emigrare per specializzarsi, per fare ricerca, e questo mi preoccupa. Questa è una generazione di giovani che emigrano per imparare qualcosa, ma dove sono i professori che allenano le future generazioni? Io vedo solo un popolo di indagati. Certo ci sono anche le persone perbene, ma sono poche, invece ci vorrebbe una grossa rivoluzione di brave persone che rimettono le cose a posto».

Infine, non posso esimermi dal chiederle una battuta sulla sua “magica” Roma. Sarà questo, finalmente, l'anno buono?

«Non voglio dire nulla per scaramanzia, troppe volte la squadra ci ha fatto intravedere grandi risultati per poi deluderci clamorosamente. Adesso c'è una buona squadra, un ottimo allenatore, un clima e una passione da parte dei tifosi come non si vedeva da anni. Aspettiamo e vediamo, ma è certo che oggi si respira un'aria diversa. Però vorrei che in campo andassimo con più coraggio, bene le “vecchie glorie” cui va tutto il nostro rispetto, però ci sono i giovani e dobbiamo dare loro fiducia».

*itinerari
culturali*

notti da museo




di Claudio Strinati

Dirigente generale
presso il Ministero per i Beni
e le Attività Culturali

È indubbio come il fervore di mostre, manifestazioni, eventi, incontri nello specifico settore della cultura artistica, storica, scientifica, persino politica e amministrativa, sia una caratteristica dei difficili tempi in cui viviamo. La crisi incombe e prosegue minacciosa ma sono aumentati a dismisura i Festival della poesia e delle scienze, le letture degli scrittori nazionali e internazionali, i concerti di ogni tipologia e nei luoghi più inconsueti. In proposito va rimarcato come vi sia una sorta di parola d'ordine (non dichiarata come tale ma costantemente latente) che circola nel composito universo culturale del nostro Paese: la *location*. I luoghi deputati, infatti, sembrano non bastare più. La sala da concerto tradizionale soddisfa solo una parte delle esigenze di ascolto di un pubblico sempre più vasto. Lo spazio museale non è più l'unico sito richiesto per una mostra d'arte, i poeti e gli scrittori invadono pacificamente le piazze e le vie. La sensazione è che l'istanza della partecipazione stia crescendo sempre più, avverandosi un detto del grande poeta e musicista Giorgio Gaber quando, in un suo brano famoso, afferma che «la libertà è partecipazione».

La partecipazione è la condivisione. È la logica in base a cui nessuna esperienza è valida, sia quella esistenziale sia quella artistica, se non avviene in uno spazio partecipato e in una dimensione, appunto, di condivisione. Ed è certamente vero, e proprio qui troviamo l'essenza di quel problema che viene di solito riassunto nell'espressione "domanda di cultura". Nulla si apprezza e si comprende meglio di ciò che ci viene detto o raccontato da chi riconosciamo essere autorevole, capace e comunicativo, sia che si tratti di un amico che ci parla, sia di una personalità conclamata giunta appositamente per riferirci in merito a una scoperta scientifica, a un evento artistico, a una pubblicazione da conoscere e discutere con passione.

È esperienza comune: vale molto più, per apprendere e apprezzare, un colloquio o un incontro della lettura di mille libri. Il che non vuol dire screditare la lettura ma comprendere bene come questa diventi veramente efficace e incisiva se avviene dopo, a seguito dell'incontro con l'altro e non prima. Se la lettura e l'esperienza estetica scaturiscono da un percorso di vita assumono piena validità, se restano solipsistiche nella sola lettura o ascolto del cd, della televisione, del video, se ne riduce enormemente l'impatto sostanziale per ciascuno di noi. A questo si potrebbe, però, obiettare come ciascuno di noi conosca sicuramente amici che proclamano il piacere autentico di poter vedere un film al cinema da soli, o di poter visitare un museo senza il disturbo di altre presenze e senza l'obbligo di dover dialogare o ascoltare spiegazioni da parte di guide o esperti di cui si farebbe volentieri a meno. Ma in questo campo l'andirivieni di opinioni e di sensazioni è continuo e costante, tanto che non sarà difficile trovare chi sia disposto a giurare che una visita a una mostra o a un museo fatta con un conoscitore della materia, ci mette in condizione di capire e gustare



Museo del 900 di Milano, galleria
predisposta all'esposizione di opere d'arte
del XX secolo, ospitato all'interno del
Palazzo dell'Arengario e dell'adiacente
Palazzo Reale.

itinerari culturali

sul serio ciò che ci sta davanti, altrimenti ci limiteremmo a una superficiale osservazione che non comporta alcun nutrimento per la nostra conoscenza e per il nostro animo.

Orari dilatati

Tutte queste tesi, a ben vedere, sono vere o almeno contengono una componente di verità. Ma resta il principio supremo in base a cui il grande evento culturale non potrà mai essere percepito come tale se non trascina con sé un indotto fatto di quotidianità, di piacevolezza del sito visitato, di civiltà degli incontri umani, di stimolanti interessi economici collaterali.

L'esperienza culturale, infatti, è prioritariamente fonte di piacere dell'esistenza. Onde conseguire il piacere, però, occorre superare delle difficoltà. È un principio generale della nostra vita che giustifica appieno il successo, sempre strepitoso, delle "notti della cultura" o "notti bianche" che dir si vogliono. L'apertura serale e notturna dei musei spinge grandi masse di visitatori in ogni parte del mondo. Perché? Vi sono spiegazioni razionali e spiegazioni apparentemente meno razionali. Si dice, per esempio, che gli orari dei musei, lunghi o corti che siano, scoraggiano le persone che lavorano e non hanno modo di recarsi a un museo se non nel giorno della vacanza. Quindi la sera, essendo normalmente più liberi, avremmo tutti maggiore agio di andare a godere le bellezze dell'arte. Si dice anche che le aperture notturne permettano ai responsabili dei musei di far vedere di più e meglio rispetto alla normalità dell'apertura canonica. Spazi mai visitabili vengono resi tali. I depositi possono diventare più accessibili e l'oscurità della notte impreziosisce di per sé la visita. Ma vi sono anche argomenti contro: si formano lunghe file, vi sono disagi legati ai trasporti che di notte sono meno efficienti, grava latente un clima di preoccupazione per la pericolosità che la notte porta inevitabilmente con sé, specie nei grandi contesti urbani; tanto che è bello qui ricordare come l'"Estate romana" di Nicolini nascesse negli anni Settanta dello scorso secolo, anche dal generoso proposito di esorcizzare tale timore attraverso la positività

intrinseca di un afflato popolare vincente sulle avversità e i rischi del degrado urbano. Ma qui trapela la verità sostanziale: l'apertura notturna accentua nel visitatore l'idea della conquista della visita stessa e della conseguente esperienza estetica. Questa, nelle ore notturne, non è agevole, non è comoda, costringe a qualche sacrificio (sia per il visitatore, sia per il gestore dell'evento) come spostare l'ora e le modalità della cena, muoversi a piedi per tratti anche molto lunghi di strada, correre il rischio di intemperie, di incidenti, di disagi di ogni tipo, peculiari della notte. Già. Ma questo significa che, magari a livello inconscio, il fruitore si sente esaltato ed eccitato all'idea di superare delle piccole sfide per approdare all'agognato obiettivo.

Cultura come conquista

Questo obiettivo durante il giorno, forse, appare meno agognato. La notte, invece, esalta i fattori in base ai quali visitare un museo, un palazzo normalmente chiuso, un'area archeologica di difficile accesso, è una vittoria e una esperienza reale per l'essere umano. Emerge allora, in altri termini, il punto essenziale di tutta la questione: essere l'arte, o per meglio dire l'esperienza estetica, annoverabile tra i grandi "desideri" dell'essere umano.

La visita notturna ci richiama a quell'idea dell'indispensabilità del patrimonio artistico che la retorica predica tutti i giorni ma che non è intimamente vissuta quasi da nessuno nel quotidiano, tendente anzi ad accantonare tale formidabile istanza interiore. Ne emerge una problematica che è di universale interesse e riguarda la questione, perennemente risorgente, dei bisogni primari e secondari dell'essere umano.

Il fiorire attuale di mostre, manifestazioni di ogni genere, eventi spettacolari e capaci di coinvolgere un vasto pubblico, ha come suo presupposto l'idea in base a cui la funzione estetica in sé dimostra come sia vera la tesi di coloro che la reputano indispensabile e quindi desiderabile, alla stregua del nutrimento, del sesso, delle funzioni fondamentali del corpo e della mente, in cui rientrano appieno il sonno e il sogno. È, allora, lecito chiedersi se questa indispensabilità della funzione estetica sia tale? Sì, ed è notevole osservare che i tempi sono oggi maturi per ribadire e consolidare questa tesi destinata a dare grandi frutti per il progresso sociale e per uno sviluppo sostenibile. La funzione estetica accompagna l'evoluzione dell'umanità dai primordi a oggi e riguarda ogni angolo del mondo popolato secondo le diverse tradizioni, ma si tratta sempre della stessa funzione. Per il giapponese c'è la cerimonia del tè, per un italiano la pittura del Rinascimento, per un inglese l'assetto dei giardini pubblici e privati, per un tedesco la maniacale cura del rito musicale di Bayreuth. Tutto dimostra che la funzione estetica è vitale in quanto indispensabile alla vita stessa. Non è possibile un'esistenza in cui la funzione estetica non guidi i comportamenti e gli orientamenti della popolazione.

La Città delle Arti e delle Scienze a Valencia, in Spagna, complesso di edifici museali progettato dall'architetto Santiago Calatrava.

Beni rifugio addio

Piuttosto ci si deve chiedere come mai tale problema sia avvertito oggi con una forza molto superiore al passato. La risposta, probabilmente, è nella complessità e nella globalità della crisi economica e finanziaria. Questa ha colpito anche il commercio delle cose d'arte, che da sempre sono la cartina di tornasole della rilevanza dell'argomento, mortificando filoni vivacissimi fino a pochi decenni fa. Chi commercia in pittura antica italiana dei secoli XVII e XVIII, sa bene come molti artisti di quei tempi, di valore medio-alto, abbiano perso di appetibilità rispetto a un pubblico che li amava. Ma la ragione è che l'aumento di consapevolezza rispetto alla rilevanza della funzione estetica, generato da uno stato di crisi generale, ha portato commercianti e fruitori a rifugiare dalla concezione del bene culturale come bene rifugio, criterio sovente e purtroppo mescolato, fino

ad anni recenti, a illeciti finanziari e fiscali. Aumentato lo spazio dato alla funzione estetica, crollano alcuni filoni di mercato e di interesse. Solo pochi artisti, poche epoche vengono adesso ricercati per inventare una mostra, una pubblicazione, un'indagine, un museo. Nell'Antico solo poche figure dominano l'immaginario come il Caravaggio. Ma cresce a dismisura l'interesse per la contemporaneità, anche se resta molto forte la resistenza di intere classi sociali che respingono la contemporaneità in nome di una incomprendione che si vuole dettata dall'intelligenza, dal buon senso, dal gusto. Qui ravvisiamo l'importanza determinante del Ministero dei Beni Culturali, della scuola e dell'università che dovrebbero indirizzare queste tendenze e renderle sempre più concrete nella vita politica della Nazione a beneficio di tutti.

storie d'aziende

ricostruire per gioco




di Andrea Tarquini

Corrispondente de La Repubblica
da Berlino

Tutto cominciò quasi per caso, con la scommessa temeraria di un piccolo imprenditore, lassù nella minuscola, pittoresca cittadina danese di Billund dove i tetti spioventi in paglia e canne dei casolari sono sempre investiti dal gelido vento del Nord e da lontano quasi senti il fragore delle onde del mare rompere il silenzio. Correva l'anno 1932: noi italiani eravamo da dieci anni sotto Mussolini, in Francia il Front Populaire procedeva a grandi passi verso la vittoria. Adolf Hitler stava per prendere il potere e gettare il mondo, insieme a Stalin (con l'aggressione alla Polonia), nella catastrofe della Seconda Guerra Mondiale e pensava già all'Olocausto. Stalin aveva in pugno

l'Urss col terrore; la grande fame in Ucraina, l'esproprio delle terre e la repressione avevano già mietuto milioni di morti. E una certa Elisabetta di Windsor cominciava appena i rudimenti dell'arte di regnare: era una bimba di cinque anni. Fuori d'Europa, il mondo non era meno diverso da quello attuale: Franklin Delano Roosevelt faceva campagna contro la povertà creata dalla Grande Depressione, stava per diventare il presidente che avrebbe salvato l'America col New Deal e poi il mondo entrando in guerra contro l'Asse. Ma, anni dopo, la Cina era un paese povero, affamato e arretrato, conteso tra il generalissimo Chiang Kai-Shek, i signori della guerra, i guerriglieri comunisti di Mao Zedong e Zhou Enlai non meno spietati dell'avversario e le aggressive, brutali mire imperialiste del Giappone.

Ecco, è in questo mondo – con la radio e i primi voli passeggeri ma senza televisione né cellulari né internet, non proprio il migliore dei mondi possibili, che lentamente marciava senza saperlo verso la guerra – che il bravo, geniale falegname Ole Kirk Kristiansen si decise a fondare nel retrobottega un'azienda produttrice di giocattoli. Come un Meccano, ma tutto con mattoncini di legno



I mattoncini Lego sparsi in tutto il mondo sono 700 miliardi, molti ma davvero molti di più dei 40 miliardi che sarebbero necessari, se fosse possibile, per costruire un ponte tra la Terra e la Luna.



ovviamente. E scelse subito il nome ascoltando i bambini e quel che i genitori dicevano loro: *Leg godt*, ‘gioca bene’ in danese. Così nacquero nome e marchio, Lego, dell’azienda che oggi è la prima in assoluto al mondo nel comparto giocattoli. Ha umiliato persino la supponente Mattel, il colosso Usa che ha venduto e vende in tutto il pianeta la bambola sexy sempre felice come nell’*American dream* oggi in crisi, bionda platino superdotata più d’una top model, amatissima dal *boyfriend* Ken e da altri, capace di presentarsi a chi la compra in ogni abito: da rock star fino a suora. Addio Barbie, la medaglia d’oro non è più tua. Sei troppo diva e troppo americana di sogno di ieri, troppo hollywoodiana e fiabesca. Lego no, ‘gioca bene’ si adatta a ogni realtà, non t’impono un mondo di fiaba ideale quanto artificiale.

Un successo globale

Ottantadue anni sono tanti, ma quei danesi ne hanno fatta di strada: puntando sui giochi di costruzione che stimolano la fantasia dei bimbi, li spingono a risolvere problemi e trovare soluzioni originali e personalizzate e così li aiutano a crescere intellettualmente e divenire pian piano adulti. Ole aveva visto giusto. E, secondo ma non ultimo, aveva inventato, probabilmente senza saperlo, il vero giocattolo globale, un sistema di giochi rinnovabile ed espandibile con tante variazioni e temi, ma in cui ogni pezzo, mattoncino o figura umana o animale che sia, è sempre compatibile e agganciabile con l’altro. Un sistema di gioco che piace in Europa come negli States, in Africa come nella Cina di oggi, infinitamente più ricca di allora, quindi con un vastissimo ceto medio che Chiang Kai-Shek e i signori della guerra nemmeno s’immaginavano, e dunque con milioni e milioni di clienti bambini. Particolarmente desiderosi di imparare giocando, i piccoli cittadini della Repubblica popolare, dove, per inciso, il sistema scolastico cinese e la tradizione delle esigentissime “mamme-tigri” impone loro impegno e stress per apprendere fin dai primi

anni di vita. Anche i mattoncini Lego li aiutano.

Non era un successo scontato, il boom di Lego nel mondo globale. E il discendente di Ole, suo nipote Kjeld Kirk Kristiansen, lo sa bene e lo ricorda ogni giorno ai suoi tre bimbi, Sofie, Thomas e Agnethe, ritenuti tra i cittadini più ricchi del piccolo regno, il quale – come se non bastasse – è classificato da statistiche delle Nazioni Unite come il Paese dal più alto tasso di felicità e soddisfazione nel mondo intero. Il segreto, dice papà Kjeld ai figli, ai suoi manager, ai suoi dipendenti, è non strafare mai, non perdere mai il senso della misura, non lasciarsi prendere da esaltazioni d’entusiasmo. E conservare sempre uno stile sobrio di vita e di lavoro.

L’avvento della plastica

Sa bene quello che dice, il signor Kristiansen. Il passaggio dal mattoncino di legno a quello di plastica con cilindretti per incastrarli l’uno all’altro, avvenne negli anni Cinquanta del Dopoguerra prospero e libero dell’Europa occidentale, quella parte del nostro caro Vecchio Continente che la democrazia, il Piano Marshall, l’ombrello atomico angloamericano e la ricostruzione risollevarono dalla guerra. Il “boom” cominciò veloce, e ben presto era possibile trovare confezioni di mattoncini Lego quasi in ogni camera per ragazzi, nelle città dell’Europa democratica e poi di Usa e Canada.

Pure, vennero momenti difficili, momenti in cui Lego sembrava un’azienda destinata al declino, all’assorbimento da parte di altre grandi imprese mondiali, o addirittura alla sparizione. Troppa diversificazione di prodotti, reali e virtuali, una politica d’investimenti eccessivamente dispersiva. E la sfida dei giochi online. All’inizio del secolo in cui viviamo, Lego scrisse bilanci in rosso per quattro anni consecutivi. Danske Bank, l’istituto di credito di fiducia dell’azienda nata e rimasta familiare, cominciò a rifiutare ogni credito, anche per rimettersi in sesto. E allora il signor Kjeld, da buon capitano d’azien-



da familiare, si rimboccò le maniche. Scelse il fido Joergen Vig Knudstorp come amministratore delegato e presidente dell'azienda, gli lasciò varare un duro piano di tagli di esuberi e altri costi. E soprattutto elaborò insieme a lui quella che entrambi chiamarono non già nuova strategia bensì nuova filosofia. I cui principi sono semplici, come fu semplice l'idea di Ole il falegname in quel lontano 1932: concentrarsi sull'essenziale, il gioco con cui ti diverti e impari costruendo e inventando costruzioni e storie, e ampliarne la gamma. Nei modi più diversi: dai personaggi, prima asessuati ed eticamente neutri. Poi cominciarono a dividersi con Lego Pirates, inevitabilmente, tra buoni e cattivi. Poi sono cambiati ancora: con Lego Friends si sono assortiti tra femmine e maschi, bianchi, asiatici, africani e d'ogni etnia. Poi sono venute le serie, di gran successo, dedicate ai film dei nostri decenni, da Star Wars a Harry Potter a Batman. Poi ancora i robot da costruire Lego Mindstorms, progettati con l'aiuto del Massachusetts Institute of Technology. E infine, dopo i Lego video games, il Lego movie, il film sui personaggi di Lego con il giovane eroe Emmet che lotta contro malvagi tiranni.

Un gioco per tutti

Strategia giusta? Le cifre parlano da sole: l'azienda vale, secondo le stime più prudenti, 14,6 miliardi di dollari (altri dicono 17), quindi ha sorpassato Mattel e doppiato Hasbro, quella che detiene il marchio del Monopoli. Controlla il 65% del mercato mondiale dei giocattoli da costruzione, vanta margini di profitto di quasi il 71%. Solo l'anno scorso ha prodotto e venduto in 130 Paesi 55 miliardi di pezzi; i mattoncini Lego sparsi in tutto il mondo sono 700 miliardi, molti ma davvero molti di più dei 40 miliardi che sarebbero necessari, se fosse possibile, per costruire un ponte tra la Terra e la Luna. Il Lego club ha 5 milioni di membri in tutto il pianeta, e lo inseguono gli AFOLS (Adult Fans Of Lego, con la s aggiunta per il plurale), i

club sparsi nel mondo degli adulti, ancora affezionati al giocattolo con cui impararono e crebbero divertendosi.

«I bimbi e i loro genitori devono continuare ad aspettarsi il massimo da noi», dice Knudstorp. La scelta aziendale è anche qualità e sicurezza del prodotto al massimo livello: da quattro anni, nessun mattoncino di quei miliardi prodotti è stato richiamato in fabbrica per difetti. Azienda rigorosamente di famiglia, Lego è anche profondamente permeata dalla cultura politica sociale e solidale tipica dei Paesi scandinavi. Cura i dipendenti, tanto che gli incidenti sul lavoro sono diminuiti del 40% dal 2009 a oggi e sono appena 17 per ogni milione di ore lavorative. Segue con studi continui il grado di felicità e soddisfazione dei dipendenti. E, infine, ma fatto non trascurabile, ha introdotto di sua iniziativa le quote rosa al suo interno, con l'obbligo per statuto di avere al minimo un 37% di donne nei posti direzionali a livello di management o comunque di responsabilità. E sta attenta all'ecologia: ha ridotto del 30% le emissioni di CO₂ causate dalla sua produzione negli ultimi cinque anni.

Che cosa c'è nel futuro? Vedremo; a Billund, diventata città moderna col secondo aeroporto di Danimarca per accogliere ogni giorno le folle di visitatori della Legoland originaria, sono ottimisti. La produzione continua ad aumentare, e agli impianti esistenti in Danimarca, Ungheria, Repubblica Ceca, Messico sta per aggiungersene un altro. Indovinate dove? In Cina, non c'è bisogno di dirlo. Chi sa se un giorno la linea dei personaggi sarà arricchita da Chiang-Kai Shek e Mao in guerra, da Deng Xiaoping che impone le grandi riforme del decollo (con mattoncini), o dall'attuale presidente Xi Jinping con la bella moglie, star del coro dell'Armata popolare, o da Gong Li e dalle altre dive del nuovo cinema cinese. Stiamo un po' scherzando, però attenti, con Lego nulla sembra impossibile. In nome del diritto dei bimbi a conoscere il mondo, crescere e imparare divertendosi, ovviamente. Insomma, un profondo principio di libertà.

sistema bancario

stress test: nuovi scenari

di Andrea Resti

*Docente presso l'Università Luigi
Bocconi di Milano e membro
del Banking Stakeholder Group
dell'EBA*

Nello scorso mese di ottobre i giornali e le televisioni hanno dedicato grande spazio agli *stress test* condotti dalla Banca Centrale Europea (BCE) in collaborazione con l'European Banking Authority (EBA). Si è discusso molto dei presunti “bocciati” (gli istituti che, in Italia o all'estero, presentavano un deficit di capitale rispetto a quanto richiesto dalle autorità), che in alcuni casi hanno reagito registrando pesanti perdite sul proprio titolo azionario. Non sempre, tuttavia, c'è stato il tempo di spiegare con chiarezza il funzionamento delle prove a cui sono state sottoposte le aziende di credito; né di raccontare al grande pubblico che gli *stress test* sono solo il cancello di entrata di un nuovo meccanismo di vigilanza valido per tutta l'area dell'euro, che nei prossimi anni modificherà

radicalmente il modo in cui le autorità garantiscono la solidità e l'affidabilità del sistema bancario. Proviamo allora a descrivere con parole semplici cosa è successo lo scorso ottobre e cosa accadrà negli anni a venire.

Perché esistono gli *stress test*

Negli ultimi anni, per effetto della crisi, le banche sono state oggetto di maggiore diffidenza da parte degli investitori, quando non di veri e propri cali di fiducia. Il fenomeno è in qualche misura fisiologico: gli istituti di credito non producono beni fisici che il consumatore può toccare con mano (come le automobili o i formaggi), ma attività intangibili difficili da valutare. Pensiamo ai crediti erogati, che arricchiscono la banca solo a patto che vengano regolarmente restituiti: un incremento importante di tale componente significa che la banca vale di più (perché guadagnerà un maggior volume di interessi) o che vale di meno (perché ha prestato in modo dissennato a debitori che non ripagheranno il dovuto)?

Se poi accanto ai tradizionali prestiti compaiono anche titoli complessi (i cosiddetti “strutturati”) o strumenti derivati il cui valore dipende da complicate formule matematiche e dalle oscillazioni degli indici finanziari, diventa pressoché impossibile, dall'esterno, stimare in modo





adeguatamente accurato il valore di una banca. Questa scarsa trasparenza dei bilanci bancari (definita *opaqueness*, cioè opacità, nel gergo di studiosi e ricercatori) può diventare un problema grave nelle fasi di instabilità dei mercati, quando l'impossibilità di giudicare se una banca è sufficientemente solida può portare gli investitori (incluse le altre banche) a non finanziarla più, conducendo

all'insolvenza anche istituzioni fondamentalmente sane. È diventato indispensabile, dunque, fornire agli operatori un'indicazione chiara e autorevole sulla stabilità delle singole istituzioni, per evitare che tutte finissero accomunate in un identico scetticismo.

Come si fa uno stress test

A tal fine, le autorità di vigilanza dei principali sistemi creditizi mondiali hanno introdotto gli *stress test*, "prove di resistenza" in cui a tutte le banche viene richiesto di simulare gli effetti sul proprio bilancio di uno scenario congiunturale particolarmente avverso (il medesimo per tutte le istituzioni partecipanti al test). Gli elementi di questo scenario, normalmente pluriennale, riguardano tanto l'economia reale (una riduzione nella crescita del Pil, un incremento della disoccupazione...) quanto i mercati finanziari (un calo dell'indice di borsa, un

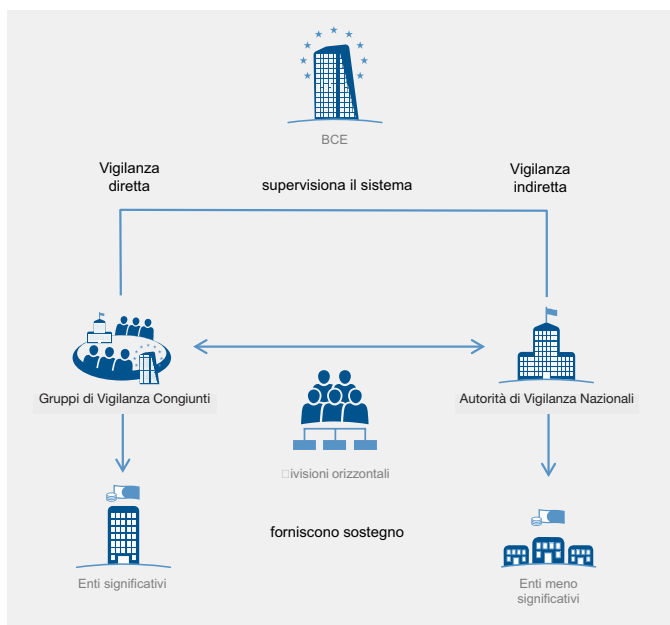
declassamento del *rating* dei titoli di Stato e altro ancora). Le stime delle banche vengono supervisionate dalle autorità per verificare che siano fondate su meccanismi realistici, onde evitare che gli esiti della simulazione risultino distorti dal diverso grado di “ottimismo” delle istituzioni coinvolte.

Lo scenario avverso comporta evidentemente l'emersione di perdite che erodono il patrimonio disponibile; per questo motivo il risultato del test viene spesso sintetizzato facendo riferimento al capitale dei singoli istituti al termine della simulazione (espresso come valore assoluto o più spesso in percentuale degli attivi). L'attenzione al patrimonio non è casuale: quest'ultimo è infatti il “cuscinetto” disponibile per assorbire ulteriori perdite future senza compromettere i diritti dei depositanti e degli altri investitori che prestano denaro a una banca. È dunque necessario verificare se al termine dello *stress test* il patrimonio disponibile si è ridotto su livelli troppo bassi, perché in tal caso vi è il rischio che l'istituzione analizzata non sia in grado di reggere ulteriori perdite senza coinvolgere i risparmiatori.

I principali risultati

Lo *stress test* condotto da BCE e EBA assumeva come punto di partenza la “fotografia” del bilancio a fine 2013, “ripulito” per tenere conto di partite a rischio che le autorità di vigilanza giudicavano non recuperabili. Su questa base si innestavano gli effetti di un ipotetico triennio (2014-2016) di vacche magre. L'esperimento veniva ripetuto due volte, dapprima con uno scenario moderatamente negativo (scenario base o *baseline*) e quindi con ipotesi di lavoro maggiormente pessimistiche (scenario *adverse*). Il patrimonio residuo a fine 2016 veniva confrontato con un'asticella fissata in modo uguale per tutte le banche. Se il primo superava la seconda, la banca poteva considerarsi “promossa”.

Figura 1 - Ripartizione dei compiti nell'ambito del Meccanismo di Vigilanza Unico



Non tutte le altre banche, tuttavia, venivano “bocciate”. Infatti il dato a fine 2013 – usato come base di calcolo – poteva non essere aggiornato con l'ulteriore capitale raccolto nel 2014. In questo caso, il deficit patrimoniale poteva essere già stato colmato tra gennaio e ottobre di quest'anno, e non c'era dunque motivo di allarmarsi. Per questo motivo la BCE, nel comunicato con cui rendeva noti i risultati domenica 26 ottobre, forniva anche i dati sugli aumenti di capitale già realizzati dai singoli istituti, dando modo di verificare immediatamente se le carenze emerse dalla simulazione fossero reali o già superate dagli eventi. Questo meccanismo tuttavia non è stato adeguatamente compreso da alcuni giornali (o quanto meno dai loro titolisti), che riferendo l'esito degli *stress test* hanno ignorato l'effetto del patrimonio raccolto durante il 2014 e hanno annunciato ai propri lettori un numero di risultati negativi di gran lunga superiore al vero. È il caso del quotidiano britannico *Financial Times*, che ha parlato di “nove banche italiane bocciate” (su 15 sottoposte al test), quando in realtà cinque di esse avevano già colmato preventivamente il proprio deficit. Delle restanti quattro, peraltro, due avevano già provveduto a mettersi in regola attraverso operazioni equiparabili ad aumenti di capitale (per esempio, cedendo a terzi parte dei propri prestiti in modo da ridurre il volume degli attivi a cui andava rapportato il patrimonio disponibile): con buona pace dei lettori inglesi, che immaginavano il Belpaese alle prese con uno scenario da *day after*, l'allarme dunque era circoscritto a due sole istituzioni.

Alcuni giornali (o quanto meno i loro titolisti), riferendo l'esito degli *stress test* hanno ignorato l'effetto del patrimonio raccolto durante il 2014 e hanno annunciato ai propri lettori un numero di risultati negativi di gran lunga superiore al vero.

Cosa cambia

Lo *stress test* è stato solo il prologo di un nuovo modello di vigilanza basato su pratiche comuni per tutta l'area dell'euro e affidato all'azione congiunta delle autorità nazionali e di un nuovo supervisore internazionale, collocato presso la Banca Centrale Europea. Quest'ultima struttura, pur essendo gerarchicamente sottoposta al Consiglio Direttivo presieduto da Mario Draghi, ha in realtà ampi margini di autonomia ed è diretta da un'esperta di vigilanza francese, Danièle Nouy. La signora Nouy presiede il Consiglio di Vigilanza, composto da 17 rappresentanti delle autorità nazionali e 6 membri di nomina europea. Sotto il Consiglio vi è una struttura operativa, che fa perno su quattro Direzioni: le prime due svolgono attività di vigilanza diretta dei maggiori 120 gruppi bancari dell'Eurozona, mentre la terza mantiene i contatti con le autorità nazionali responsabili per la supervisione delle restanti istituzioni. La quarta Direzione ha compiti trasversali, come la pianificazione delle attività, l'esame dei modelli interni sviluppati dalle banche, l'analisi dell'irregolarità e la proposta di sanzioni.

Nel caso italiano la BCE si occuperà direttamente dei 14 gruppi bancari maggiormente significativi, agendo in stretto coordinamento con la Banca d'Italia. La convivenza tra i due piani decisionali e organizzativi sarà oggettivamente complessa, anche perché l'integrazione in BCE dei poteri di vigilanza riguarderà alcune materie, ma non tutte. Il meccanismo unico varrà ad esempio in tema di stabilità patrimoniale, liquidità, *governance*, retribuizio-

ni dei manager, ma resteranno nazionali altre competenze destinate a incidere – direttamente o indirettamente – sull'esercizio quotidiano della vigilanza. Per fare un esempio, di fronte a una banca in difficoltà finanziarie o responsabile di irregolarità gestionali sarà Francoforte a decidere se revocarle la licenza, ma Roma conserverà il potere di richiedere al Ministero dell'Economia un provvedimento di liquidazione.

Tra le normative che continueranno a essere applicate a livello nazionale vi sono la tutela della trasparenza delle condizioni contrattuali, la vigilanza sulle istituzioni non bancarie (come le società di *leasing* e *factoring*, o di gestione del risparmio) e la normativa antiriciclaggio. Alcune di queste aree sono state recentemente potenziate dalla Banca d'Italia, nell'intento di conseguire un presidio ancora più incisivo, anche in un'ottica di maggiore assistenza ai consumatori di servizi bancari.

Una curiosità, che consente tuttavia di toccare con mano il grado di complessità della nuova architettura, riguarda il cosiddetto "regime linguistico", cioè le lingue in cui verrà esercitata la vigilanza. La BCE dovrà attrezzarsi per ricevere documentazione dalle banche o dai consumatori europei in una qualsiasi delle 24 lingue ufficiali dell'Unione, che vanno dall'estone al gaelico. Banche e BCE potranno accordarsi per utilizzare sempre un'unica lingua nelle loro comunicazioni ufficiali, ma in caso di audizioni i manager convocati potranno sempre scegliere quale idioma utilizzare, richiedendo alla BCE di organizzare un apposito servizio di traduzione.

Vi è dunque il rischio che l'Euro tower (sede della BCE) diventi una sorta di torre di Babele; più ancora delle lingue in senso stretto, tuttavia, ciò che dovrà essere integrato sono i "linguaggi", nel senso di culture e prospettive, propri delle autorità nazionali che formano l'ossatura del nuovo sistema. Sarà questo, forse, il vero *stress test*: non per le banche vigilate, ma per i loro "vigilanti".

appunti di viaggio

italiani da Kenia

di Marcello Veneziani

Editorialista de Il Giornale





Watamu, giambo giambo. Quando te lo dicono con un sorriso d'avorio a tutta bocca, pensi che ti stiano prendendo per fesso o per turista, il che è quasi la stessa cosa. E invece, in Kenia, *giambo giambo*, anzi *jumbo jumbo*, oltre che la denominazione locale dell'elefante è anche il loro saluto, il loro "ciao". Sono venuto di persona a sentire la terra con le mie orecchie, come si usa per avvertire in anticipo il passaggio dei pachidermi. Nonostante le passate guerre civili e i sanguinosi scontri, in Kenia approdano ancora migliaia d'italiani in fuga e in vacanza. Fuga dalla civiltà, i più poetici, fuga dal fisco i più pratici, fuga dal carcere i più patetici, fuga dalla moglie i più giustificati. Insomma si parte per il Kenia per fisco o per fiasco. Anche imprenditori grossi scelgono l'Africa. Approfittando del cognome, Tanzi si spinse in Tanzania, rilevando un resort in quel di Zanzibar; infatti la gente del posto lo chiamava Tanzibar. Non mancano in Kenia i veri benefattori, come Mario Pizzini che ha una fondazione a suo nome per aiutare i kenioti più poveri e girava per la città con un carrello elevatore usato come *minicar*. O quelli che lo sono per puro spirito d'impresa, come il proprietario romano del Jacaranda che per avere la luce nel suo bel resort l'ha dovuta portare da Malindi a Mombasa, permettendo a chi era sulla via di allacciarsi alla corrente.

In Kenia gli italiani sono arrivati in varie ondate, alcune legate all'esodo dalla Somalia e dalla Libia. Negli anni '70 arrivarono i primi sulla scia degli anni di piombo, nel Kenia facevano caccia grossa i nostri servizi segreti, perché qui si rifugiarono latitanti rossi e neri; poi negli anni '80 arrivavano soprattutto i socialisti rampanti; Abatantuono fece qui il suo film sul Continente nero. Dopo un periodo di bassa fortuna, il Kenia si risollevò e gli italiani costruirono case, villaggi, resort, cancellando la memoria dei colonizzatori inglesi; gli unici concorrenti sono gli indiani e un po' i soliti arabi. Ma il Kenia è diventato colonia italiana. La popolazione locale per campare ha dovuto imparare la nostra lingua e persino il nostro *slang* padano-romanesco-napoletano. Qui ti indicano ancora la casa di Roberto Vecchioni che un *beach boy* chiama Robivecchi, non so se per intimità, ironia o ignoranza. Qui aveva casa Pietro Calabrese, valoroso giornalista e direttore. Qui ha costruito il mitico Flavio Briatore nei pressi di una località poco felicemente chiamata Sardegna 2, come la Milano 2 di Berlusconi. Uno viene qui con sette ore di volo e tanti sogni d'evasione, e un desiderio struggente ed esotico d'Africa magari coltivato da bambino, per andare al mare in un luogo che è una copia della Sardegna? Ma va direttamente all'originale. Senza dire che Sardegna 2 ha poco di sardo, ha il fascino del mar d'Africa reso più cosmico e magico dal rifluire delle maree in base alla luna. Ogni sei ore il mare si ritira e ad esempio, all'Isola dell'Amore vai a nuoto e te ne torni a piedi. L'Isola dell'Amore pare che sia afrodisiaca. Io ci sono andato scortato da un nugolo di ragazzi neri simpatici ma questuanti e francamente il desiderio sessuale mi è passato. A Watamu il

appunti di viaggio

miglior gelato, con prezzi europei, è di una coppia di bergamaschi. Le migliori discoteche hanno nomi o gestori italiani.

Lo spettacolo della natura

Insomma, girando il mondo e soprattutto i Paesi ad alta attrattiva turistica e naturale, mi sono accorto di una cosa sorprendente: l'Italia è ormai un impero che fa la concorrenza agli americani, e ha le sue colonie da Santo Domingo al Kenia. Non la presidiano soldati ma imprenditori, non ci sono invasori ma evasori, non ci sono basi militari ma pizzerie, resort e gelaterie. Siamo gli animatori del villaggio globale. Che l'impronta della colonizzazione sia arrivata fin dentro le viscere dell'Africa me l'ha dimostrato una notte passata in Savana sulle rive di un fiume abitato da coccodrilli e ippopotami. I coccodrilli che ho conosciuto di persona mentre sgranocchiavano ossa di animali, avevano



Danza Masai, popolo nilotico che vive sugli altipiani intorno al confine fra Kenia e Tanzania.

tutti nomi italiani e assai comuni: Maria, Giuseppe, Margherita, più i piccoli Roberto, Naomi e Filippo... e poi Peppino che, come mi ha detto il Masai con spada che vigilava la riva, ha ingoiato mesi fa una persona intera che pretendeva di pescare nel loro fiume.

Ho trascorso alcuni giorni tra la Savana e il mar d’Africa e non ho sentito nostalgia del nostro teatrino politico-mediatico, occupandomi di cocodrilli, ippopotami, leoni e gazzelle, elefanti e giraffe. Ho avuto un fremito di nostalgia quando in un safari ho visto in riva al fiume un caimano e il pensiero è andato a quelli di casa nostra e allo zoologo che li scoprì, il regista Nanni Moretti.

Ma torniamo alla Savana. Ad eccezione del leone, che dorme 18 ore su 24, incaricando di tutte le faccende le leonesse, si fanno vedere tutti. Ho avuto un sussulto letterario quando ho visto il gattopardo, che credevo solo un’invenzione di Tomasi di Lampedusa; ma come il suo omonimo, si avvertiva che era un decadente leggermente depresso o per restare nella zoologia, un po’ attapirato. Ho visto pure il ghepardo che è sfrecciato a 110 all’ora (da noi gli ritirerebbero la patente). Splendide le gazzelle, svagata la giraffa, che sembra un errore di montaggio, mitologici i daini e le antilopi, tenerone un vecchio elefante che seguiva a distanza il branco zoppicando, con una faccia sofferente e mortificata ed un ginocchio enorme, gonfio e claudicante. La tristezza degli animali è più intensa e vera di quella degli uomini, che a volte è per posa o per moine; quella degli animali invece è la tristezza del cosmo che parla attraverso di loro. Sono arrivato nell’Africa nera con vaghi ricordi letterari da Ernst Junger a Karen Blixen, ma più mi addentravo nella Savana e più la realtà mangiava la letteratura, l’immagine prendeva il posto dell’immaginazione. I colori della Savana, soprattutto nel pomeriggio, e i sentieri di terra rossa che li percorrono come vene, resteranno negli occhi ad animare un’infanzia permanente, la meraviglia di esistere nel creato. L’alba africana è più bella sull’Oceano Indiano, che ti sembra il grembo originario del mondo, anche se in Savana a quell’ora si scorgono animali altrimenti nascosti; soprattutto in quei minuti magici che precedono il sorgere del sole.

Tristezza e furbizia

L’umanità africana colpisce a tre livelli: i bambini che sono davvero di una tenerezza infinita, parlano con gli occhi e con le mani, nei villaggi, nei luoghi sperduti ma anche nei gruppi di orfanelli che la domenica qualche albergatore italiano *piezz e’ core*, come il signor Pasquale, ospita per farli mangiare e tuffare nel mare al suo resort prospiciente. E vengono in fila per due, educati e ben vestiti, a godere il paradiso nel giorno del Signore. Ricevono un’educazione cattolica, che qui è associata al cibo, al mare, al gioco, al benessere. In spiaggia si fanno notare i *beach boys* che sono

eterni questuanti disoccupati, e cercano di assimilare il nostro gergo e il nostro modo di essere. Non solo si sono ribattezzati con nomi italiani ma a volte si fanno chiamare con nomi famosi nostrani. Usano i nostri proverbi – “chi tardi arriva male alloggia” – e il nostro turpiloquio, cercano di piazzarti safari, merci, tutto. Stazionano lungo la riva che è demanio pubblico e dunque possono farlo; se cercano di avvicinarsi ai bagnanti, vengono allontanati bruscamente dalle guardie. Fanno tanta simpatia, ma a volte sono molesti. In genere però mi sono apparsi svegli, imparano benissimo i gusti del potenziale cliente, sanno scherzare e lo imitano bene. S’illuminano di niente e sognano una bicicletta per evitare venti chilometri al giorno – “dieci all’andata dieci al ritorno”, cantava da noi Nicola Arigliano nella preistoria – a piedi sotto la calura. Nota Vincenzo Incenso in un suo poetico libro sul Kenia: «Qui c’è una radice unica che anticipa il bene e il male, in un principio che è quello di vivere e di sopravvivere». Non c’è malizia.

Industria turistica

La terza categoria speciale sono invece i Masai, un tempo fieri guerrieri e ora costretti a diventare la loro parodia, fino a mimare il loro folclore per motivi di attrazione turistica. Danzano e le donne cantano. Ho visitato una loro capanna fatta di sterco e vi assicuro che è stata una prova durissima: non dimenticherò mai di aver partecipato a un loro rito che si concludeva con l’invocazione, tutti in ginocchio – me incluso – di Enkai (Dio) ripetuta ossessivamente intorno ad un cumulo di sterco che era, penso non simbolicamente, al centro del cerchio. Al quale è poi seguita, dopo varie parole in cui ho avuto l’impressione che ci stessero imbrogliando, una astuta e veloce trattativa economica, riuscendo con velocità a fregare nel cambio un odontotecnico napoletano, confortato da tutti i suoi conterranei che gli dicevano per alimentare i suoi sensi di colpa: stai fregando i poveri Masai. Invece, a conti fatti, il fregato era lui. Se sono riusciti a fregare persino un gruppo di guappetti, vuol dire che i Masai hanno ormai superato il test d’ingresso in Italia. A proposito. In Kenia molti italiani che stavano comprando terreni si trovarono la fregatura di apprendere che l’appezzamento da loro comprato per due soldi era stato assegnato a dieci, dodici proprietari diversi e tutti pretendevano di essere liquidati. Mi hanno spiegato che queste strane multiproprietà nascono dallo stratificarsi di promesse elettorali: i politici regalano terreni senza sapere che erano già stati assegnati dai loro predecessori. Ecco un caso primitivo di lottizzazione. Il Kenia è pronto per entrare in Europa, tramite il nostro Paese.

consumi
consapevoli

vivere green conviene



di Tessa Gelisio

Conduttrice, autrice televisiva, scrittrice
e presidente dell'Associazione
ambientalista forPlanet Onlus

Quanto è difficile fermare l'emorragia di energia e di soldi che, goccia dopo goccia gonfia le nostre bollette? Forse meno di quanto immaginiamo. Basta fermarsi un attimo a riflettere. Nel mio caso, quando ho cambiato casa qualche anno fa, ho deciso di mettermi a tavolino per capire meglio dove nascessero i miei consumi e quanto avrei potuto controllarli. Ma non immaginate che stia al buio o mi aggiri per casa come un Amish a lume di candela! Amo le comodità come tutti ma per godermele appieno senza l'ansia dello spreco o dell'impatto ambientale ho deciso di razionalizzare. Ho cominciato con il sostituire le lampadine a filamento, veri fossili energetici. Se vi pare poco, sentite qua: è stato calcolato che se tutte le vecchie lampadine andassero in

pensione, a livello globale ogni anno verrebbero risparmiati 46 miliardi di euro in elettricità e l'emissione di 239 milioni di tonnellate di anidride carbonica, pari alla produzione di 228 centrali elettriche o a 685 milioni di barili di petrolio! Nel mio piccolo so che mi sono garantita un risparmio di un buon 60-70% sull'illuminazione. Scommetto anche che se vi guardate attorno con occhio critico potreste scoprire che, in alcuni casi, un singolo punto luce sarebbe sufficiente alzando più spesso le tapparelle e utilizzando tende meno spesse, oppure organizzando diversamente l'arredamento in modo da ottimizzare lo sfruttamento della luce che filtra dalle finestre. Perdonatemi poi se insisto su un punto: gli *standby*. Gli italiani vivono in case a luci rosse, quelle della televisione, del computer, del lettore dvd, del decoder, dello stereo, della sveglia, del forno a microonde, e naturalmente della lavatrice e della lavastoviglie. Si calcola che ogni famiglia butta via almeno 100 euro all'anno in energia da *standby*. Il problema è molto semplice da risolvere: spegnete gli elettrodomestici che non usate con l'interruttore principale e usate ciabatte a interruttore. Ho imparato anche che la ricarica di telefoni e computer non richiede ore. Una volta che il vostro portatile o il vostro smartphone sono carichi, staccateli dal caricabatterie e staccate il caricabatterie dalla presa: anche in questi casi si consuma energia inutile.

Gli italiani vivono in case a luci rosse, quelle della televisione, del computer, del lettore dvd, del decoder, dello stereo, della sveglia, del forno a microonde, e naturalmente della lavatrice e della lavastoviglie. Si calcola che ogni famiglia butta via almeno 100 euro all'anno in energia da *standby*.

La classe degli elettrodomestici

Veniamo alle scelte più dolorose, quelle che implicano rinunce e investimenti. In casa mia non ci sono elettrodomestici superflui come bollitori elettrici o asciugatrici, ho solo un computer portatile e un solo smartphone. Per quanto riguarda il mio parco elettrodomestici, visto che dovevo rifarlo, ho scelto le classi energetiche più efficienti e mi sono basata su un principio: più A ci sono nella targhetta energetica meglio è. Ho speso un po' di più al momento dell'acquisto ma so che realizzerò enormi risparmi negli anni. Un frigorifero di classe A++ consuma poco più di un quarto dell'energia utilizzata da un vecchio frigorifero in classe G con un risparmio di circa 80 euro all'anno! Acquistando una lavastoviglie in classe A+ e superiore rispetto a una vecchia classe D che arriva a consumare fino al 50% di energia in più, si fa un affare; una moderna lavatrice in classe A+ consuma il 40% in meno di una lavatrice in classe D... Poi è importante anche riflettere sull'uso che degli elettrodomestici intendiamo fare. Personalmente faccio in modo che lavastoviglie e lavatrice lavorino sempre a pieno carico con programmi a basso consumo e in orari in cui le tariffe energetiche costano meno; tengo frigo e congelatore lontani da fonti di calore e li sbrino regolarmente facendoli lavorare a temperature

I consumi di una famiglia italiana

Tra i consumi medi degli elettrodomestici spiccano i frigocongelatori che consumano da soli oltre il 20% dell'energia, la lavastoviglie con il 15%, la lavatrice che si colloca attorno al 12-13%, così come il gruppo dell'intrattenimento (costituito da televisori, stereo e console), e l'illuminazione con circa il 15-16% (senza considerare i condizionatori). Si tratta di stime costruite confrontando varie fonti, dall'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico (AEEG) all'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile (ENEA), spesso discordanti e molto lontane tra loro perché, in effetti, a determinare il peso delle singole utenze (oltre all'uso che ne viene fatto) è la classe o la tipologia degli elettrodomestici e degli apparati illuminanti. Insomma, la tecnologia fa la differenza ed è meglio tenerne conto.

ragionevoli (il frigo attorno ai 4-5 gradi e il freezer attorno ai -15). Un discorso a parte merita il condizionatore. Il mio consiglio è di utilizzarlo il meno possibile giocando sulle correnti d'aria che possiamo creare in casa semplicemente aprendo e chiudendo porte e finestre e impedendo al sole di entrare nelle nostre stanze direttamente nelle ore più calde. Ma se proprio del condizionatore non si può (o vuole) fare a meno, meglio acquistare condizionatori *inverter*, ossia i più efficienti delle classi superiori, che garantiscono risparmi tra il 40 e il 70% sui consumi energetici delle classi energetiche sotto la C, con un risparmio che può arrivare anche a 80-100 euro all'anno. E poi, indipendentemente dall'efficienza del condizionatore, sarebbe meglio non creare una differenza di temperatura superiore ai 6 gradi tra la temperatura dentro casa e quella esterna: se ci sono 40 gradi fuori non ha senso mantenere una temperatura di 15 gradi. In fondo il risparmio energetico sta tutto qua, un mix di buonsenso, conoscenza (essere informati su tariffe e prestazioni dei propri elettrodomestici è fondamentale) e di investimenti mirati e lungimiranti, che guardano lontano. Se non sono le emissioni e l'impatto ambientale le principali preoccupazioni, fatele per snellire le bollette: pensate in verde e siate ecocentrici perché vi conviene!

genitori e figli

giovani in attesa del domani

di Silvia Vegetti Finzi

*Docente di Psicologia dinamica
presso l'Università di Pavia*

Si nasce tutti sotto il segno dell'attesa, quella della madre innanzitutto, ma poi anche del padre, dei parenti, degli amici e conoscenti dei genitori. Si dice infatti "aspettare" e non "fare" un bambino. Ancor prima di venire al mondo siamo oggetto di un'aspettativa che ci riguarda senza coinvolgerci perché nessuno ci ha interpellati, nessuno ha chiesto il nostro consenso. Eppure, come vedremo, ne saremo condizionati e, per certi aspetti, determinati.

Sappiamo, come ho cercato di mostrare nel libro *Il bambino della notte*, che il nascituro vive non solo nel grembo, ma anche nella mente della madre. E che quest'ultima lo prefigura elaborando il prototipo di figlio contenuto, da tutti i mammiferi, nell'archivio delle competenze istintuali. Soltanto che, nel corso della civiltà, le ha dimenticate e procede pertanto affidandosi al sapere del suo tempo. Ma nell'attesa, che non è mai vuota, la gestante sogna e, sullo sfondo del futuro, evoca un figlio immaginario, "il bambino della notte" appunto, un'anticipazione del "bambino del giorno", del figlio che nascerà. Chiuso nella mente profonda della madre, l'antecedente di ogni nato (il "bambino della luna", *mondkind* come lo chiamano i tedeschi) vive in quel "non luogo" che è l'inconscio. Possiamo però incontrarne tracce anche altrove: nei giochi, nei sogni, nelle fantasie a occhi aperti, nel corredo che è sempre "per qualcuno", nonché nella scelta del nome. E, per un'universale coincidenza tra l'immaginario individuale e collettivo, nella storia della cultura, nei miti, nei riti, nelle favole, nel folclore e nell'arte. Comunque il nascituro, per quanto auscultato, monitorato ed ecografato rimane una presenza assente. Ed è proprio la sua evanescente appartenenza ai pensieri del giorno e della notte, che induce la gestante a proiettare su di lui desideri e timori non sempre consapevoli.



Il nascituro, per quanto auscultato, monitorato ed ecografato rimane una presenza assente. Ed è proprio la sua evanescenza che induce la gestante a proiettare su di lui desideri e timori non sempre consapevoli.



Come racconta la storia di Pinocchio, solo quando il burattino muore nasce davvero il soggetto bambino, l'adolescente che può dire finalmente "io".

Immagini materne e paterne

Un tempo questa esperienza era quasi esclusivamente femminile ma ora anche i padri, almeno i più giovani, sono talmente coinvolti nelle emozioni della gestante da condividere con lei la fantasia del "bambino della notte". Benché coordinate, le immagini materne e paterne sono tuttavia diverse: mentre lei evoca un neonato piccolo, ignudo, fragile e vulnerabile, un passerotto implume da scaldare e proteggere, lui immagina un bambino "con le scarpe", con cui fare qualche cosa insieme: discutere, camminare, nuotare, andare in bicicletta, giocare a calcio, attività che corrispondono ai suoi hobby, alle sue preferenze. Successivamente, mentre il bambino cresce, la madre si preoccupa soprattutto di chi sarà, il padre di che cosa farà. Lei si chiede "che adulto diventerà" (sarà felice? si sentirà realizzato? avrà degli amici, una donna, dei figli?), lui si domanda più concretamente "che cosa farà" (quali sono gli studi più promettenti, le professioni più soddisfacenti?). Fondate sull'essere oppure sul fare, le fantasie dei genitori, sempre più omologate, preparano la cornice in cui il figlio s'inscrive e, più o meno consapevolmente, l'identikit con il quale dovrà confrontarsi. La loro attesa, intrisa di desideri, di timori, di ansie e di speranze, accompagna ogni bambino, lo coinvolge, lo impegna perché precostituisce la sua identità, la prefazione della sua storia.

Noi siamo "desiderati" prima che "desideranti" ed è con l'ideale altrui che dobbiamo confrontarci in conformità o in contrasto con lo stampo predisposto ad accoglierci. In ogni caso, proprio perché illusoria e fantasmatica, l'attesa

è destinata a essere disattesa. L'ospite che si presenta alla nostra porta non è mai uguale a quello che stavamo aspettando. Prima dei convenevoli, subentra un attimo di smarrimento, di stupore, di estraneità e disincanto. Lo stesso che turba l'incrocio degli sguardi tra madre e figlio subito dopo il parto. Nel primo incontro si confrontano la realtà e l'attesa, il figlio nato e il figlio sognato. Nello scambio, il "bambino della notte" si dilegua, lasciando il posto al suo erede, il "bambino del giorno". Una sparizione che colora di blu la gioia di ogni nascita. Ma il "bambino della notte" non scompare mai definitivamente. Lo ritroviamo, nell'ambito dell'iconografia religiosa, nelle immagini dell'angelo custode e di san Giovannino, il futuro Giovanni Battista, il profeta del Messia. Come la creazione artistica conferma, il "bambino della notte" non scompare mai dall'inconscio dei genitori che cercheranno di adeguare il figlio a quel remoto ideale. Si tratta di un riferimento inconscio, plastico e malleabile, che si modifica secondo le emozioni che lo investono. In questi tempi di crisi, connotati dalla paura del futuro, prevale il modello del giovane guerriero.

Un'attesa mai sospesa

I simboli del doppio ci dicono che ogni nato è destinato a confrontarsi con il suo predecessore, con un prototipo rispetto al quale può dimostrarsi adeguato o inadeguato. Ma che non eguaglierà mai in quanto ogni ideale è, per definizione, irraggiungibile. Altrimenti non sarebbe tale. Durante la prima infanzia (da 0 a 5 anni) l'adesione all'immaginario della madre è massima perché i piccoli, essendo assolutamente dipendenti dalle sue cure, cercano spontaneamente di corrispondere alle attese, di essere come lei vuole che siano. L'accondiscendenza si protrae anche nel periodo successivo (tra i 6 e i 10 anni) e questa volta consapevolmente. Avendo acquisito il controllo delle pulsioni i bambini, desiderosi di essere riconosciuti e apprezzati, si mostrano obbedienti e volenterosi. Non a caso tutte le società utilizzano l'età di latenza, intermedia tra la prima infanzia e la pubertà, per socializzare, acculturare, plasmare i bambini in conformità alle esigenze e ai valori comuni. Con l'adolescenza però il bisogno di autonomia e d'indipendenza prende il sopravvento e i ragazzi, ormai cresciuti, assumono il coraggio di dichiarare, magari soltanto a se stessi: "Non sono come voi mi volete, io sono un altro". Ma, come racconta la storia di Pinocchio, solo quando il burattino muore nasce davvero il soggetto bambino, l'adolescente che, indipendentemente dalla narrazione che lo ha ingabbiato, dalle proiezioni che lo hanno prefigurato, dalle attese e dalle pretese altrui, può dire finalmente "io".

L'adolescente ribelle

Il passaggio dall'essere "parlato" all'essere "parlante". L'orgoglio di dire "io", di definirsi in prima persona assumendo la responsabilità dei propri atti, senza la quale non c'è

genitori e figli

soggettività e individualità, fa parte di ogni crescita, di ogni percorso per diventare adulti. La psicoanalisi, per sottolinearne l'aspetto innovativo, lo definisce una "seconda nascita". Ma il termine rischia di rendere naturale e necessario quello che è un passaggio culturale, tanto da essere sottoposto a innumerevoli variazioni. Sino a qualche generazione fa (e ancor oggi in altri contesti culturali) soltanto ai maschi era consentito disegnare il proprio futuro, diventare se stessi sottraendosi, non senza ricatti, alle attese parentali. Per le femmine la strada era invece quella di sempre: figlie, sorelle, mogli e madri.

Ora, nella tarda modernità, diventare protagonisti della propria attesa, assumersi la responsabilità della realizzazione di sé, è diventata una possibilità offerta a entrambi i sessi. Il progetto esistenziale, nella forma dell'autobiografia, passa così dal controllo degli adulti nelle mani dei giovani, uomini e donne, seguendo le evoluzioni della società e della cultura. Nella rappresentazione storica possiamo attribuirgli un tempo e un luogo, il '68, l'epoca della "contestazione studentesca", quando i ragazzi occupano le università, bloccano le scuole e la storia sfilava sotto le loro finestre indossando l'*eskimo*. Per la prima volta una generazione di figli ribellandosi ai padri, ai maestri, ai padroni, denuncia l'autoritarismo della famiglia, della scuola, della società. In quegli anni i giovani, impossessandosi della loro attesa, del loro futuro, decidono che cosa vale la pena di aspettare e di ottenere. Invece di diventare una replica perfezionata dei genitori, danno corda all'immaginazione elaborando una utopia collettiva, un murale grande come il mondo, in grado di orientare il cammino di tutti.

Come sono andate le cose, lo sappiamo fin troppo bene e ora assistiamo sgomenti al collasso di quell'orizzonte. Quegli anni, carichi di speranze e di promesse, ci appaiono il contrario di quelli che stiamo vivendo. Per certi aspetti i ragazzi sono quelli di sempre e si comportano come i loro

Espropriati della loro attesa, comandati come soldatini, i bambini e i ragazzi si adeguano, più o meno passivamente, alle richieste dei genitori, improvvisati allenatori nelle Olimpiadi della vita. Ma vivere in un futuro immaginato dagli altri, in un'attesa senza fine, depaupera le motivazioni e impedisce ai giovani di scorgere quali potranno essere le loro prospettive per il domani.

genitori – vanno a scuola, studiano, praticano degli sport, si trovano tra di loro, s'innamorano e talvolta "sballano" – ma nello stesso tempo tutto è cambiato. Il mondo virtuale tende a prevalere su quello reale e il presente sembra costituire l'unica dimensione del tempo. In mancanza di promesse, di sollecitazioni, di speranze, cresce il numero dei ragazzi che, gettata la spugna, non chiedono niente e non fanno nulla, infliggendosi una morte a piccole dosi, la cosiddetta generazione *Niet*. Pochi, sorretti dal talento o dalla passione, procedono, da soli, verso un futuro personale. La maggior parte, rinunciando ai propri sogni, si affida all'incalzante conduzione dei genitori, a un comando che lo stato d'emergenza in cui ci troviamo sembra imporre e giustificare. Allo smarrimento, alla fragilità e all'apatia dei ragazzi sopperiscono i genitori che, angosciati per il possibile fallimento della loro identità e della loro funzione (vi è del narcisismo nell'amore parentale) si riappropriano del futuro dei ragazzi inserendoli, come quando erano piccoli, nel loro personale orizzonte di attesa.

Rinuncia e rassegnazione

Indubbiamente i genitori amano i propri figli e vogliono per loro un avvenire felice. Ma quando “per il loro bene” si sostituiscono ai figli impedendo loro di gestire il tempo, quando amministrano l’attesa del loro futuro come se fosse il proprio, compiono un vero sequestro di libertà. In una società gerontocratica, la difficoltà di passare il testimone, di cedere il futuro ai suoi naturali detentori, è esasperata da un’attesa che contraddice il suo scopo, che è quello di concludersi. Il tempo di chi aspetta si snoda tra il polo della privazione e il polo della soddisfazione, ma se l’esaudimento si delega il tempo diventa minaccioso, come rivelano le espressioni “uccidere o ingannare il tempo”.

La crisi economica (dove la disoccupazione colpisce oltre il 40% dei giovani e i “lavoretti” hanno sostituito il lavoro) riattiva una funzione genitoriale arcaica, difensiva, introiettiva. Nel linguaggio spontaneo, le madri esclamano, di fronte a un figlio in difficoltà, “me lo rimetterei nella pancia” e, dinnanzi a una mancanza o a una trasgressione “io quello l’ammazzo” oppure “come l’ho fatto lo disfo”. Metafore apparentemente innocue ma in realtà simboli di un potere arcaico, di un immaginario inconscio che condiziona molti atteggiamenti educativi. Espressioni coscienti rivelano invece il totale coinvolgimento dei genitori nei comportamenti dei figli, una sovrapposizione di identità: “mi hai deluso”, “non sei quello che credevo”, “mi sento mortificata per quello che hai fatto”, “mi vergogno di te”, tradotte in termini di psicologia profonda: “Non sei il mio bambino della notte”. In un clima di accesa competizione, il genitore si propone di realizzare il figlio ideale, un piccolo eroe capace di superare ogni selezione sino a raggiungere la meta: una sistemazione adeguata e definitiva, corrispondente a quella posizione di sicurezza e di benessere che costituiva la normalità per la sua generazione, non a caso denominata la “generazione fortunata”.

Il ruolo della formazione

Per gli attuali genitori, nati negli anni ’60-’70, la scuola dell’obbligo non è mai stata un problema: frequentavano quella di zona. Ora invece si apre una corsa a ostacoli per iscrivere i figli negli istituti più prestigiosi, meglio se particolarmente esigenti e severi. Lex scuola media seleziona infatti i candidati in base ai risultati della scuola elementare e al giudizio dei maestri. L’esito delle medie inferiori influirà poi, in modo decisivo, sull’ingresso nei licei più apprezzati. E, infine, le votazioni ottenute alla maturità saranno determinanti per entrare nelle facoltà universitarie più ambite perché “professionalizzanti”. In tal modo gli ordini delle varie scuole stanno perdendo specificità, finalizzati come sono al raggiungimento del livello successivo, mentre l’educazione si configura come addestramento alla competizione.

Per gareggiare nell’arena della vita, per farcela, per sopravvivere socialmente (il “successo”, mito degli anni ’80, è ormai archiviato), i genitori s’impegnano a equipaggiare bambini e ragazzi di numerose e complesse competenze. Dopo la scuola a tempo pieno, tutti i pomeriggi sono impegnati da sport, lezioni di lingue straniere, informatica, musica, varie attività espressive. Oltre all’inglese, è ambita la conoscenza del tedesco, del russo e persino del cinese. I genitori attuali, a loro tempo accusati di essere “bamboccioni”, di attardarsi oltre ogni limite nella casa paterna, vogliono figli cosmopoliti, cittadini del mondo, come se il futuro fosse fuggito altrove. Espropriati della loro attesa, comandati come soldatini, bambini e ragazzi si adeguano, più o meno passivamente, alle richieste dei genitori, improvvisati allenatori nelle Olimpiadi della vita. Ma vivere nel futuro degli altri, nel loro orizzonte d’attesa, depaupera le motivazioni e impedisce ai giovani di scorgere quanto hanno in comune, come il loro destino sia condiviso dai coetanei, e come il vero soggetto sia “noi”, non “io”. Non sanno che, da una crisi epocale, ci si salva tutti o nessuno e procedono pertanto in ordine sparso senza elaborare una narrazione collettiva, un romanzo corale nel quale riconoscersi.

In fondo ogni generazione ha trovato in sé le risorse per affrontare le difficoltà che la storia le ha posto. Non credo che essere giovani nel dopoguerra fosse più facile di oggi, eppure è stato realizzato il miracolo economico che ha portato il nostro Paese tra le potenze mondiali. Lo sguardo dei ragazzi non è quello dei nonni e dei genitori e se è vero che la speranza non abbandona neppure i sepolcri, di certo cresce meglio altrove. È giusto amare i propri figli, difenderli dal male, volere il loro bene, ma non a costo di rinchiuderli nella nostra testa impedendo loro di usare la propria, anche se la libertà ha sempre un costo e fa paura. Ma solo con un atto di fiducia e di speranza verso chi è destinato a sopravviverci è possibile rompere la stagnazione del tempo e rimettere in moto la storia che, nonostante questo prolungato indugio, non è certo finita.



metalli preziosi

36

un distretto d'oro

di Andrea Gennai

Giornalista de Il Sole 24 Ore

Quando scoppiò la crisi finanziaria internazionale tra il 2007 e il 2008, con gli effetti che si vedono ancora oggi pesantemente sull'economia italiana, c'era già un settore che da alcuni anni conviveva con la parola crisi: si tratta del mondo dell'oreficeria.


A quasi 15 anni dall'inizio del nuovo millennio il mondo delle Pmi che lavora intorno al metallo giallo ha saputo ristrutturarsi e riorganizzarsi. Questo processo non è stato indolore, ha lasciato pesanti strascichi ma anche un nuovo modo di approcciare il mercato. E così oggi il distretto di Arezzo conferma la propria leadership a livello nazionale con un export in crescita, che nei primi 6 mesi dell'anno ha sfiorato il miliardo

di euro e una quota che rappresenta il 33% dell'intero dato italiano.

Oggi il tessuto produttivo orafa aretino è composto da circa 1.200 imprese e 7.000 addetti. Rispetto agli altri poli italiani, la dimensione media delle imprese è più piccola e questo ha garantito una maggiore flessibilità ed adattamento durante la profonda trasformazione che ha interessato questo mondo.

La metamorfosi più significativa di questo decennio la si scopre scorrendo i Paesi destinatari dell'export: oggi svetta Dubai, con poco più della metà di quanto venduto all'estero. Calcolando che la produzione aretina è quasi interamente destinata alla vendita sui mercati stranieri, questo significa che un prodotto su due in uscita dal polo toscano finisce in Medio Oriente. Quest'area geografica ha scalzato gli Stati Uniti. Certo che una concentrazione così elevata ha anche risvolti potenzialmente negativi: se per qualsiasi motivo nell'area mediorientale esplose una crisi o sale la tensione, i contraccolpi sono evidenti.

L'unica certezza è che i volumi del passato saranno difficilmente replicati. Fino a 10 anni fa l'Italia produceva 400 tonnellate di gioielleria l'anno, mentre oggi il dato è crollato sotto le 100 tonnellate. Una tendenza per certi versi anche fisiologica, dovuta al cambiamento dei costumi. Il classico braccialettino si regala molto meno e le persone oggi



preferiscono omaggiare qualcuno con un lingottino, perché ad esempio non ha l'Iva ed è rivendibile immediatamente.

Processi di internazionalizzazione

La geografia dell'oro in questo decennio si è rivoluzionata: quello asiatico è diventato il mercato trainante con India e Cina in primis. E Dubai in questo scacchiere svolge un ruolo di *hub*, di punto di intermediazione per quelle aree lontane.

Oggi la situazione è questa. Di un polo produttivo, quello aretino, che ha saputo reagire, che si è rigenerato e ha sviluppato Pmi in grado di competere. Le imprese in sofferenza oggi sono poche perché già c'è stata una marcata selezione negli anni. Chi è rimasto ha saputo ridurre i costi, sviluppare nuove politiche commerciali e soprattutto innovare le produzioni, uscendo da quelle a basso valore aggiunto e puntando sulle peculiarità del made in Italy che altrove non sono replicabili. Questo processo ha interessato anche la banca di riferimento del territorio, Banca Etruria. Da un ruolo tradizionalmente orientato a prestare oro alle aziende che lo richiedevano, l'istituto ha dovuto ripensarsi a fronte di un mercato che stava mutando velocemente e in presenza di volumi che di anno in anno scendevano. C'è da dire che la flessione

è stata più contenuta rispetto al calo della produzione di gioielleria e in questi anni ha preso sempre più piede il cosiddetto conto lavorazione: una nuova modalità operativa che rifletteva il vistoso aumento del prezzo del metallo giallo e i minori volumi. Le aziende non potevano più permettersi di acquistare o prendere a prestito la materia prima, lavorarla e mandarla all'estero con il rischio che non venisse pagata. Per far fronte a queste necessità la Banca ha assunto un ruolo di vero garante, facendo da intermediario tra il committente straniero e il produttore aretino. Il committente acquista l'oro dalla Banca che, in ottica di garanzia per le parti, lo consegna alle aziende di produzione solo quando la merce è pronta per la spedizione: in questo modo chi lavora l'oro sa che non sta rischiando il valore della materia prima.

Un ulteriore elemento di garanzia per le aziende orafe aretine riguarda il pagamento del proprio lavoro (cosiddetta manifattura) in quanto la Banca procede al trasferimento di quanto dovuto dai conti dei principali *buyers* esteri, che detengono i loro rapporti presso Banca Etruria stessa, ai conti delle aziende orafe di produzione. Inoltre la Banca monitora anche settimanalmente le dinamiche dei grandi *buyers*, come evolve il mercato e quali sono le aziende che lavorano di più.

questione femminile



di Fiorenza Taricone

*Docente di Storia delle dottrine
politiche presso l'Università di Cassino*

Il lavoro femminile in Italia, anche se rientra come tutti i temi portanti della vita sociale e politica in una visione plurale e relazionale fra i sessi, conserva però delle importanti specificità di genere. Le differenze fra i due sessi, per tutto ciò che atteneva al privato, alla sfera domestica e riproduttiva, e al pubblico, con i lavori di sussistenza, le professioni, le cariche politico-istituzionali, hanno scavato percorsi differenti. L'impegno lavorativo più rilevante e faticoso per le donne in tutti i secoli è stato quello domestico; ritenuto "naturale" come partorire, è stato spesso privato delle caratteristiche attribuite in genere al lavoro *toutcourt*: ad esempio la remunerazione, la classificazione sociale, la visibilità a livello di statistiche distinte per genere, che appartengono al XX secolo inoltrato.

donne e lavoro: dalle conquiste ad oggi

Nonostante sembri un'affermazione superflua, occorre inoltre aggiungere che le donne non solo hanno sempre lavorato, ma non hanno mai sperimentato la "pratica dell'ozio"; semmai, il loro lavoro è stato interstiziale, come quello contadino, integrativo dell'economia familiare e come quello a domicilio, al di fuori di ogni regolamentazione sindacale. Senza dimenticare che il lavoro, nelle sue forme più qualificate, è stato frutto di lunghe lotte e di una solida coscienza emancipazionista.

I difficili inizi

Per l'Italia, di massiccia entrata sulla scena pubblica da parte delle donne si può parlare solo a distanza di qualche decennio dall'Unità, dopo che la neonata nazione ha affrontato il decollo industriale e provato a vincere la battaglia contro l'analfabetismo, che raggiungeva l'80% soprattutto nel Sud e per le donne cifre ancora maggiori.

All'interno delle diverse fisionomie di sviluppo italiane, con cui ancora oggi l'Italia fa i conti, la struttura famiglia, la produzione-riproduzione della forza lavoro e in particolare le vicende della popolazione femminile giocarono un particolare ruolo, ricevendo e imponendo una serie di diversi condizionamenti. Capitalismo familiare e rete di

Le donne conquistarono il diritto all'istruzione con la cosiddetta Legge Casati, che negli anni '60 dell'Ottocento diede vita alla scuola pubblica elementare laica, gratuita, senza separazione dei sessi.

piccole e medie imprese fanno ancora oggi solidamente parte del tessuto economico.

Nel tramonto della vecchia economia e nella modernità il lavoro si configurò per le donne del popolo soprattutto come una necessità, producendo ben presto effetti positivi come la consapevolezza dell'autonomia legata ad uno stipendio, anche se spesso veniva accantonato per la futura dote o versato alla famiglia d'origine, o al marito. Ma non fu un'entrata in scena indolore, anzi. In regime di *welfare* appena abbozzato, le donne affrontarono subito il problema del doppio, anzi triplo lavoro: occupazione extra domestica, sistemazione dei figli affidata a terzi, cura della famiglia. Rimane fondamentale quindi, come punto di partenza, sia per le ricerche che precedettero la proposta di legge, sia per gli effetti che produsse, la promulgazione della prima legge di tutela sul lavoro delle donne e dei fanciulli, nel 1902.

Diritti negati

In sostanza, la nuova normativa vietava l'impiego delle donne nei lavori sotterranei, stabiliva il congedo di maternità obbligatorio dopo il parto, vietava alle minorenni il lavoro notturno. Nulla veniva però stabilito sulla questio-

ne del licenziamento per matrimonio, che sarà legiferata negli anni Cinquanta da un'Italia non più monarchica, ma repubblicana, e sulla difesa del posto di lavoro, nulla sul problema della qualificazione e sulla parità salariale; nessuna provvidenza economica per i periodi di congedo per puerperio, nessuna norma riguardante il lavoro a domicilio, quello agricolo e quello prestato nelle aziende a conduzione familiare. Però la legge apriva la discussione su grandi temi che avrebbero trovato un rafforzativo europeista nel XX secolo, con il Trattato di Roma del 1957 e il principio della parità retributiva. Lungi dall'essersi affermato, e definito oggi *gender pay gap*, si è ulteriormente complicato: quello che allora era sembrato un concetto vincente, affermare cioè che la retribuzione doveva essere la stessa, se non a lavoro uguale, certamente equivalente, per le differenti mansioni svolte dai due sessi, oggi è insufficiente. Tanti sono stati i cambiamenti e le rivoluzioni tecnologiche, in ottica globale, per lasciare l'attrezzatura mentale invariata. Quella legge e le successive aprivano peraltro anche una riflessione sul concetto di tutela, arrivata fino a noi, sulla scorta di un archetipo collettivo che attribuiva alle donne il ruolo di sesso debole. Questa convinzione, sottesa non solo all'ambito lavorativo, ma all'antropologia dei due sessi, ha dominato anche in altre discussioni, come quella sulla pari rappresentanza politica fra i due generi; lo strumento prescelto erano state le cosiddette quote rosa, abolite poi dalla Corte Costituzionale nel '95, cui donne, ma anche uomini si opponevano se le quote erano presentate non come strumento di democrazia paritaria, ma come protezione di un sesso debole. Al di là dello spessore del dibattito, rimase in ombra il fatto che sempre di lavoro si parlava, anche se di tipo rappresentativo, istituzionale e politico, perché la parità rappresentativa voleva dire per molte donne scegliere il lavoro della politica.

La conquista dell'istruzione

La chiave di volta del cambiamento, accanto alle forze economiche, fu il diritto statale all'istruzione, con la cosiddetta Legge Casati, che negli anni '60 dell'Ottocento diede vita alla scuola pubblica elementare laica, gratuita, senza separazione dei sessi; il diritto di saper leggere e scrivere fu riconosciuto a bambine e bambini che erano in precedenza per lo più analfabeti, aprendo un contenzioso con il monopolio religioso dell'istruzione. L'enorme sforzo di alfabetizzazione fu compiuto da maestri e maestre, ma queste ultime superarono ben presto numericamente i colleghi, e già ai primi del Novecento erano in maggioranza. L'alfabetizzazione portò con sé anche un allargamento del pubblico delle lettrici e un aumento esponenziale della stampa femminile; le lettrici stesse si cimentarono talvolta con la scrittura, non solo di articoli, ma anche di libri, non sempre e non solo dedicati all'emancipazionismo femminile e alla denuncia sociale. Il giornalismo italiano si popolò di penne



femminili, alcune dallo spirito manageriale, fondatrici e direttrici di periodici.

La fine dell'Ottocento vide anche la femminilizzazione del lavoro impiegatizio, che diede il via a quella presenza femminile nelle pubbliche amministrazioni sempre crescente, anche se non ancora pari agli uomini nelle verticalità. A inaugurare furono le impiegate del Ministero delle Poste e Telegrafi, prima nel ruolo di avventizie e supplenti, e fino a fine secolo, obbligatoriamente nubili; un settore classicamente definito *labour intensive*, in cui il capitale è rappresentato soprattutto dal lavoro del personale. Per le professioni liberali, remunerative e prestigiose, passarono molti anni rispetto al diritto di accedere a tutte le facoltà universitarie, come aveva stabilito il ministro Bonghi dal 1874. Laurearsi, infatti, non voleva dire poter esercitare; ci fu bisogno della legge sulla capacità giuridica della donna nel 1919, ma anche emanata la legge, il genere precostitui-

va spesso per costume mentale la specializzazione. Le donne medico erano essenzialmente ostetriche e ginecologhe; le fisiche, le matematiche, le chimiche erano insegnanti, e quasi mai di livello universitario, piuttosto che scienziate da laboratorio. Le prime laureate in ingegneria furono posteriori alla Prima Guerra Mondiale, e anche le avvocate prestarono giuramento dopo la fine del conflitto.

Capitale umano

Se la Costituzione repubblicana fu un trampolino di lancio per la modernità dell'impianto, riconoscendo l'importanza della donna lavoratrice, anche se da tutelare come madre e moglie, il lavoro delle associazioni femminili pre-femministe e femministe impresso una velocità mai conosciuta a un'escalation legislativa progressista ed egualitaria. Ma le leggi non avrebbero mai potuto attecchire del tutto se i mutamenti di mentalità non le avessero accompagnate. Le donne degli anni '50 hanno investito sulle loro figlie come sui loro figli, e nel decennio che portò agli anni '80 si compì nell'istruzione scolastica e universitaria quel sorpasso ben visibile oggi. Come confermano i dati Istat, sono le



Recenti dati statistici attestano che le giovani donne hanno un tasso di occupazione più basso rispetto ai coetanei, sono più precarie, e, se sono laureate, vengono sottoutilizzate, con un differenziale salariale che non accenna a diminuire.

donne le vere protagoniste della scolarità, caratteristica non solo italiana, ma comune a quasi tutti i Paesi sviluppati. Le ragazze degli anni '90 finiscono prima gli studi, si laureano meglio, fanno carriere prima impensabili, come quelle in magistratura, rese possibili dalla Legge n. 66 del 1963 che apriva le porte a quel genere che fino al 1877 non poteva testimoniare nei processi perché ritenuto inattendibile e che solo negli anni '60 del Novecento venne ammesso nelle giurie popolari. Una delle sfide è oggi impiegare bene quel capitale fatto di competenze e determinazione, ma le contraddizioni della contemporaneità non sono poche.

Nuovi equilibri e contraddizioni

I pilastri su cui poggiano non solo l'evoluzione del genere femminile, ma il benessere dell'intera società, distintivi dell'entrata in scena della modernità, non sono ancora oggi equilibrati. Istruzione, lavoro, conciliazione tra vita privata e occupazione extra domestica presentano forti contraddizioni. Certamente i livelli d'istruzione elevata hanno consentito una scalata a posizioni prima impensabili, grazie anche al supporto di leggi adeguate. Nel 12 agosto 2011, con l'entrata in vigore della Legge 120/2011, firmatarie le onorevoli Lella Golfo e Alessia Mosca, il diritto societario ha conosciuto una novità: gli organi sociali in scadenza dal 12 agosto 2012 dovevano essere rinnovati riservando una quota pari ad almeno 1/5 dei propri componenti al genere meno rappresentato. È anche vero però che le donne risentono ancora, nel percorso di formazione, di un'autosegregazione per quello che riguarda la scelta universitaria: le lauree scientifiche sono ancora appannaggio degli uomini e non perché ci siano barriere nell'accesso. Ricerche recenti hanno dimostrato che molte ragazze si ritengono ancora maggiormente portate verso una formazione di tipo umanistico o parascientifico.

Per quanto riguarda il lavoro, nel corso degli ultimi decenni le donne entrano in età avanzata, nonostante la maggiore istruzione e le sostenute aspirazioni, e non hanno intenzione di smettere di lavorare nel loro futuro, sia al Nord che al Sud.

A inizio anni '90 la caduta dell'occupazione femminile era stata inferiore rispetto a quella maschile; le donne svolgevano però maggiormente tutti i tipi di lavoro part time, a tempo determinato e con orari atipici. Nel decennio era anche migliorata la posizione lavorativa, diminuivano le operaie e crescevano le impiegate, come pure le professioni tecniche e intellettuali.

I tassi di occupazione

La crisi recente ha aggravato i problemi strutturali: nel biennio 2008-2010 l'occupazione è scesa di 103.000 unità, con l'aumento di occupazione non qualificata; nell'industria sono diminuite di più le donne rispetto agli uomini, mentre sono cresciuti i fenomeni di segregazione verticale e orizzontale; infine, si sono consolidati i lavori part time come componente involontaria. Le donne sono cresciute soprattutto nel commercio e nei servizi, settori storicamente femminili, ma con un sottoutilizzo del capitale umano. Nel 2010 il tasso di occupazione femminile era del 46,1%, il più basso in Europa, esclusa Malta. Le differenze regionali erano cresciute, perché il tasso si presentava al 56,1% al Nord, e circa la metà al Sud, 30,5%. Attualmente, rispetto all'Europa, il tasso di disoccupazione femminile è maggiore di quello maschile, al contrario dell'Europa: 9,7% contro il 7,6%. Nel cercare lavoro si tiene conto anche dello scoraggiamento. La quota di inattive dai 15 ai 74 anni che non cercano attivamente lavoro, ma sono disponibili a lavorare in Italia è quasi 4 volte più elevata che in Europa. Dati recenti attestano che le giovani hanno un tasso di occupazione più basso rispetto ai coetanei, sono più precarie, o sono laureate sottoutilizzate, con un differenziale salariale che non accenna a diminuire. La vera *nota dolens* è la difficile conciliazione tra vita privata e vita lavorativa; in seguito alla nascita di un figlio, l'8,7% delle donne che lavorano sono nella condizione di doversi dimettere, ma riprendono poi solo quattro madri su dieci, una su due al Nord, e una su cinque al Mezzogiorno. Il figlio non è dunque una libera scelta, e questo, nel Paese dove il familismo è più forte che altrove, rimane una contraddizione irrisolta.

In definitiva quindi, le cosiddette sfide della modernità per migliorare ed equilibrare la condizione femminile non riguardano solo ambiti e scelte economiche, ma anche mutamenti di mentalità, forse ancora più difficili degli equilibri di borsa. Le leggi di qualunque natura camminano, come è noto, sulle gambe delle persone e il diritto consuetudinario è stato spesso più forte dei codici e delle forme di governo. Una società meno disequilibrata, anche nelle relazioni fra i generi, investe dunque il regno del quotidiano e la sfera della formazione, non solo professionale; purtroppo i risultati comportano processi lunghi, e risultati non immediatamente visibili. Occorre, come sempre, il coraggio di affrontare scelte impopolari, ma la sconfitta di nuove forme d'inciviltà passa per questa strada.

venti di secessione

meglio restare insieme?

di Leonardo Maisano

*Giornalista, corrispondente da Londra
de Il Sole 24 Ore*

Nonostante le tentazioni secessioniste, alla fine prevarrà quella che gli inglesi chiamano *DevoMax*, acronimo coniato nella recentissima “battaglia di Scozia” che significa Massima Devolution o Autonomia Estrema. Il compromesso, mai scritto, ha sempre fatto da sfondo alla tenzone sui due lati del Vallo. Una via di fuga per tutti che l'ex leader dello Scottish National Party, Alex Salmond, aveva fin dall'inizio offerto al premier britannico David Cameron in alternativa al secco “dentro o fuori dal Regno Unito”, che è stato sottoposto agli elettori residenti in Scozia. Tramontate le luci su Edimburgo, dopo la vittoria del “No alla secessione”, analoghe considerazioni si possono immaginare – anche se la storia

è molto diversa e gli sviluppi molto più articolati – per la Catalogna e in ultima istanza anche per i Paesi Baschi, i due fronti di maggiore tensione indipendentista in seno all'Ue, senza sottovalutare le spinte simili che scuotono fiamminghi e valloni in Belgio.

L'Europa delle piccole patrie nel mese di settembre – quando Edimburgo era spaccata fra due fronti portatori di visioni diametralmente opposte per il futuro della nazione – ha ritrovato energie che si immaginavano addomesticate dalle urgenze della globalizzazione planetaria e dalle ambizioni dell'integrazione europea. Soprattutto nella penisola iberica. Ha creato preoccupazione, inutile nasconderselo, l'urlo partito da Edimburgo e l'eco rimbalzata a Barcellona: una sequenza che pareva davvero preludere alla dissoluzione degli Stati per come li conosciamo ora sotto l'imperativo di una acrobatica ricerca di confini su base strettamente nazionale se non, addirittura, etnica. Se a Edimburgo avesse vinto il fronte secessionista, quello catalano avrebbe risposto con ancor più forza. Due elementi lo confermano. Nelle piazze della capitale scozzese in questi anni non si sono mai visti i milioni – letteralmente milioni – di cittadini pronti a invocare l'indipendenza che sono apparsi per le vie di Barcellona sia dietro le bandiere di Convergencia e Unione sia dietro quelle di Esquerra Republicana. «Il sentimento è



THE SCOTSMAN

YES?

OR

NO?



Il 10 novembre 2014, più di due milioni di catalani hanno votato al referendum per l'indipendenza della Catalogna e quasi l'81% ha detto sì, ma la consultazione ha un valore solo simbolico perché non riconosciuta da Madrid.

diverso» dicono gli unionisti di Edimburgo «in Scozia non c'è mai stata nella storia recente analoga dimensione emotiva». In altre parole non c'è mai stata un'autentica pulsione all'indipendenza? È la tesi dei più fedeli a Londra a cui replicano i separatisti invocando la riservatezza come tratto del carattere nazionale a fronte dell'ardore mediterraneo.

Spinte autonomiste

Espressioni diverse e non termometro, quindi, per misurare il patriottismo. Sarà anche una questione di indole, ma la sensazione che la spinta secessionista sia sempre stata più diffusa in Catalogna rispetto alla Scozia, non nasce dal nulla. Lo confermano gli uomini in piazza, lo suggerisce il quadro economico. La Catalogna è la regione più ricca e più avanzata di Spagna con un Pil analogo a quello del Portogallo; la Scozia è "benestante", se così si può dire, grazie soprattutto al petrolio del Mare del Nord, una risorsa in progressivo calo. In altre parole il futuro di una Catalogna indipendente, sotto l'aspetto strettamente economico, potrebbe essere sul lungo periodo meno incerto di quello che si sarebbe prospettato, sempre sul lungo periodo, per Edimburgo. Una considerazione che ha pesato molto nell'orientare il consenso popolare.

Sentimento e quadro economico sono, dunque, le variabili che consentono di dire quanto in Catalogna la voglia

independentista sia più radicata che in Scozia. Eppure il pericolo – o l'opportunità, dipende dai punti di vista – s'è corso molto di più in Scozia che non in Catalogna. Le ragioni vanno ricercate nella leadership locale, poichè Alex Salmond è un fuoriclasse della politica autonomista; nella leadership nazionale, dato che David Cameron ha sbagliato tutto nella gestione del caso scozzese; nella forma di Stato, considerando che il Regno Unito si presta forse più della Spagna al rischio secessionista. Sulla leadership di Alex Salmond c'è poco da dire: è stato abilissimo e soprattutto è il solo leader nazionalista a Edimburgo non dovendo, come accade in Catalogna fra Convergència e Unió e Esquerra Republicana, fare i conti con un'opposizione in qualche modo interna al fronte separatista. Le due formazioni catalaniste hanno un'impronta ideologica opposta e tendono a spartirsi il consenso popolare. Non accade in Scozia e anche per questo motivo lo Scottish National Party è riuscito a trattare in modo compatto con il governo di Londra. A sbagliare, dicevamo, è stato David Cameron. Una sequenza di errori, la sua, sul filo di una straordinaria supponenza. Una visione della politica già definita "machista" sul crinale di un "o dentro o fuori" che non voleva lasciare spazio a compromessi, s'è infranta contro la realtà. Il Tory Party non esiste più in Scozia avendo un solo deputato sui 49 eletti oltre il Vallo e anche per questo motivo, il premier ha giocato con spavalderia nella convinzione che il separatismo non avrebbe trionfato e nella consapevolezza che il suo partito non sarebbe comunque stato troppo danneggiato in una terra che lo ha già, di fatto, espulso. Passare alla storia come il premier protagonista della fine del Regno, l'uomo capace di distruggere tre secoli d'unione, il capo del governo che costringe la sovrana destinata ad essere la più longeva (il



primato della regina Vittoria sta per cadere) dei Windsor a regnare dimezzata, sono spettri che solo un sondaggio ha messo sotto il naso di Cameron. È stato l'istituto di ricerca YouGov prospettando il 51% a favore dei secessionisti e il 49% agli unionisti a suonare, a dieci giorni dal voto, la campana dell'allarme nazionale. Solo allora il premier britannico ha capito di aver sottovalutato Alex Salmond e il malcontento di Highlands e Lowlands, solo allora è corso ai ripari mobilitando il partito d'opposizione più che il suo, al governo. Il Labour Party, prima forza scozzese, ha calato tutti i suoi assi per riguadagnare consenso e quello vincente porta il nome, un poco consumato dallo stress del *credit crunch*, di Gordon Brown. Se i secessionisti hanno capitolato è stato (anche) per lo sforzo erculeo dell'ex primo ministro laburista. È stato abile nel riscaldare l'animo tiepido dei suoi connazionali scozzesi, ha rimesso il cuore in una campagna che s'era persa nei numeri dell'utilità economica e rimaneva paralizzata dinnanzi alle batterie compatte di inattesi *Bravehearts*.

Prospettive future

Pilotati da Gordon Brown gli scozzesi si sono convinti ad accettare quanto Alex Salmond aveva suggerito fin dall'inizio e David Cameron sdegnosamente negato: *DevoMax*, Autonomia Estrema. Se il "No alla secessione" ha vinto, infatti, dipende proprio dalle offerte che i tre partiti leader nel Regno Unito (Tory, Labour, LibDem) hanno fatto insieme. Un patto contro la separazione, ovvero ampie cessioni di sovranità nazionale da "donare" a Edimburgo in cambio del protrarsi di una convivenza difficile. *DevoMax* in questo caso non significa che Edimburgo sarà padrona di se stessa con la sola eccezione di Difesa, Esteri e poco altro, ma che

sarà in grado di gestire una fetta ampia del gettito fiscale locale. L'esempio in questo caso potrebbe essere il Paese Basco che gode di ampia autonomia impositiva, mossa che in parte ha contribuito a disinnescare la spinta violenta dell'Eta. I capitoli della devolution scozzese devono ancora essere messi a punto. Sui tempi, le modalità e il corollario che accompagnerà la marcia verso l'autonomia si consuma ora un nuovo scontro gravido di conseguenze per la struttura stessa del Regno Unito e ancora una volta per i riflessi che saprà rilanciare oltre i confini nazionali. La decisione di David Cameron di legare i tempi delle concessioni all'autonomia scozzese ad analoghe misure nei confronti di gallesi e nordirlandesi, ma soprattutto agli inglesi, apre una ferita insanabile e rischia di rilanciare la spinta secessionista oltre il Vallo. La tabella di marcia delle concessioni promesse a Edimburgo, se d'improvviso sarà vincolata all'autonomia delle altre nazioni britanniche, rischia di slittare molto oltre i tempi immaginati, dando fiato alle trombe nazionaliste pronte a denunciare il tradimento di Westminster. I primi lampi si sono già visti e altri se ne vedranno. Ma il rischio che la strategia di David Cameron porta con sé è ancor più profondo. Lo slogan "english votes for english laws" (voti inglesi per le leggi inglesi) illumina l'azione dei Tory, decisi a riequilibrare un'ingiustizia: i deputati scozzesi ai Comuni votano su leggi che riguardano i destini dei cittadini inglesi, ma i deputati inglesi di Westminster non hanno diritto di influenzare le scelte che il parlamento di Edimburgo adotta grazie alle competenze garantite dall'autonomia. Si va verso la devolution inglese a fianco di quella scozzese, gallese, nordirlandese? È una possibilità, ma significherebbe la completa "federalizzazione" di un sistema quanto mai centralizzato come è ora quello britannico. I conservatori per ora puntano a escludere i voti dei deputati scozzesi da questioni che toccano gli interessi dei cittadini inglesi. In altre parole i *members of parliament* dei collegi oltre il Vallo saranno invitati a non esprimersi su leggi che riguardano la stragrande maggioranza dei cittadini – gli inglesi appunto – del Regno Unito pertanto esclusi dal voto su capitoli essenziali di spesa e di politica fiscale. Lo scenario è ancora confuso perché nessuno ha saputo indicare il decalogo ideale per un nuovo equilibrio istituzionale, ma la demagogia della politica declinata con le urgenze elettorali – in Gran Bretagna le votazioni parlamentari si tengono nel maggio del 2015 – rischia di trasformarsi in una miscela micidiale, una escalation di istanze nazionaliste destinate a riesplodere nel 2017. Quell'anno se al governo ci saranno ancora i conservatori il Paese andrà al referendum sulla partecipazione all'Unione europea. Oltre il Vallo la risposta è scontata: sì all'Ue. A sud del "confine" è probabile che prevalga il no. Ai fini del calcolo i numeri saranno sommati, ma una faglia netta lungo il Vallo aprirebbe un'insanabile disputa costituzionale su cittadini di Scozia e cittadini d'Inghilterra e sul loro dissonante rapporto con Bruxelles.

nell'etere

la radio e il futuro dietro le spalle

di Luigi Cobisi


Giornalista specializzato in radiofonia internazionale, direttore della rivista Itairadio

A novant'anni dalla sua prima trasmissione regolare, più che guardare all'indietro, verso una storia gloriosa ma ormai ben documentata, la radiofonia italiana si domanda quale sia il suo futuro, particolarmente nel decennio che – nel 2024 – la condurrà al centenario. Avremo ancora una radio, come la conosciamo ed apprezziamo oggi, tra dieci anni? E sarà ancora capace di attrarre il pubblico al di là di ogni frontiera, con quella libertà che Marconi intuì lanciando i suoi primi segnali al di là delle colline, dei mari, degli oceani? Sarà una radio di servizio o un laboratorio di idee imprevedibili o entrambe le cose? «Nella sua essenzialità la radio è l'unico mezzo di comunicazione che resterà». Era sicuro, il giornalista Andrea Ferro, corrispondente da Genova di Radio 24, quando

ha risposto alla nostra domanda sul futuro della radio. Certo non si aspettava che solo poche ore dopo aver riconosciuto che la radio effettua un «servizio che nessun altro garantisce, lasciando il pubblico alle proprie occupazioni con un flusso di notizie che gli altri non possono proporre con la stessa freschezza» proprio a lui sarebbe toccato farne esperienza nei collegamenti dalla sua città, devastata dall'alluvione dello scorso autunno. In quell'ottobre 2014 è apparso ancor più evidente che «la radio sarà ancora per molto tempo la più seguita e ascoltata di tutta l'offerta informativa, indipendentemente da come raggiungerà i suoi ascoltatori», puntando su una radiofonia che entra «senza mediazioni sui fatti con la forza della parola». Ma la parola, per farsi udire, deve necessariamente trovare un mezzo di trasmissione, un canale che oggi, in prospettiva 2024, pone diversi dubbi pur nell'indubbia capacità di reinventarsi che la radio ha dimostrato.

L'avvento delle nuove tecnologie

Negli ultimi anni la riduzione del servizio in onde medie e corte (le modalità che ci avevano portato a non lasciare mai la radiolina a transistor) insieme con la diffusione di internet (cui oggi sembriamo aggrappati come a una pro-



Guglielmo Marconi, Premio Nobel nel 1909 per la Fisica per il contributo allo sviluppo del telefono senza fili, fotografato nel 1922 a bordo della nave-laboratorio Elettra dalla quale effettuò molti dei suoi esperimenti di radiofonia.

Il rischio che le nuove generazioni, dando per scontata la connettività, si fidino di sistemi in realtà fragilissimi è enorme e tocca la radio in uno dei suoi aspetti più significativi: l'universalità.

tesi intellettuale) hanno avuto un impatto straordinario sulla radio che pure ha adottato con immediata versatilità il mezzo di comunicazione più e meglio di tutti gli altri. Roberto Furlan, ingegnere padovano che da anni ha creato, contro tutte le previsioni, una emittente in onde medie in Emilia (Ondamedia Broadcast 1098 kHz) sottolinea che il fatto che solo le leggi fisiche della propagazione radioelettrica limitino la diffusione della radio è un nodo «tanto importante quanto, di questi tempi, troppo poco considerato»; e confrontando la situazione della radiofonia con internet non ha esitato a ricordare che «l'affidabilità di un sistema è inversamente proporzionale alla sua complessità e direttamente proporzionale alla sua semplicità». Il rischio che le nuove generazioni, dando per scontata la connettività, ignorino del tutto questo principio e si fidino di sistemi in realtà fragilissimi è enorme e tocca la radio in uno dei suoi aspetti più significativi: l'universalità. Non va dimenticato che mentre internet trova nei cavi un limite insormontabile di capacità e – purtroppo per alcuni Paesi – anche in termini di libertà, la radio continua, quasi centenaria, a essere l'unica che assicuri un ascolto illimitato e soprattutto anonimo. È in questo senso che – in una intervista col portale Itlradio, che da anni studia lo sviluppo del-

la radiofonia nella nostra lingua – il professor Derrick de Kerckhove, sociologo dei media dell'Università di Napoli, ha confermato il valore dei media tradizionali poiché la necessità di adattarsi ai nuovi non deve spingere radio, televisione e stampa a rinunciare alla propria identità: «La radio che ascolti la mattina in macchina per andare al lavoro continua a essere assolutamente pertinente. Piuttosto, i gruppi di utenti della radio sono gruppi specializzati, che hanno veramente bisogno del loro sistema, del loro contenuto».

Informazione globale

C'è dunque bisogno di più radio e, a fianco a tutti i mezzi più moderni, proprio della radio tradizionale che è capace di raggiungere tutti, semplicemente e gratuitamente. Anche le continue raccomandazioni del settore radio dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (UIT-R, Gruppo di Studio 6) che si è occupato più volte dell'uso dei mezzi radiotelevisivi nelle emergenze, ha detto Paolo Morandotti, responsabile scientifico di Italradio, vanno in questo senso: «Stupisce che non si pensi a dare assistenza alla popolazione attraverso un mezzo semplice, economico e di impareggiabile efficacia come la radio», Un'assistenza che va ben al di là delle catastrofi naturali che anche noi conosciamo ma che cresce sempre di più in quei Paesi dove la libertà è limitata dalla guerra o dalle violenze delle dittature.

Dare la «possibilità di esprimersi anche a chi non lo può fare» è una delle sfide della radio che Ezio Bérard, giornalista di Aosta, voce storica della RAI locale, individua come opportunità di «sperimentare la democrazia». Il laboratorio creativo offerto dalla radio è una «tappa formativa» disponibile per tutti. Ci sono generazioni che sono letteralmente cresciute alla radio, non solo ascoltandola ma facendo programmi e sperimentandone il linguaggio, come è accaduto nella prima stagione delle radio libere di



Stazione mobile realizzata da Guglielmo Marconi per trasmissioni senza fili, 1900.

quarant'anni fa. «La radio – continua Bérard – mantiene intatto il suo fascino, indipendentemente da dove e come ci raggiunge». Anche quando non rappresenta un'offerta strutturata, come nel caso delle radio universitarie, la radio consente «laboratori creativi fuori da orari e schemi; la possibilità di esprimersi a chi non lo può fare, sperimentare la democrazia, evolvere la propria competenza linguistica ed espressiva per poi proseguire nella vita». Da quell'approccio alla quotidianità della radio nasce poi la capacità di esprimere, descrivere, vivere i grandi eventi, nell'informazione e nell'approfondimento di passato, presente e futuro di una comunità. L'idea di una radio aperta a tutti è infatti l'unico vaccino contro i pericoli della radio medesima. Qualche mese fa, Aldo Grasso, su *il Corriere della Sera* del 9 ottobre 2014, ricordò come, in tempi difficili, dubbi sulla radio li ebbe perfino Luigi Einaudi. L'economista, presidente della Repubblica Italiana, se la prendeva con «la voce che comanda». Altri tempi? Non sempre, perché tutti i mezzi di comunicazione hanno i loro rischi, non tecnici ma di contenuti. Nelle sue *Lezioni di politica sociale (1944-1948)* seguen-

do una teoria economica sull'abuso di un qualunque elemento della società (cosiddetta teoria del punto critico) Einaudi si domandava come premunirsi dall'andare «oltre il punto critico nell'uso della radio» durante «il passaggio dalla radio che allietta» a quella che è «causa di imbecillimento dell'umanità». Un rischio, concludeva Grasso, che genera effetti negativi quando un mezzo di comunicazione «comincia a ripiegarsi su se stesso». Altre grandi personalità hanno avuto in passato dei dubbi sull'uso della radio. A Istanbul, nel 1943, il delegato apostolico Roncalli, il futuro Papa Giovanni XXIII, era tentato di accendere la radio per ascoltare le ultime notizie provenienti dall'Italia ma desistette, lasciando scritto che «le impressioni circa gli avvenimenti sono una continua tentazione di smarrimento. Contro di esse debbo reagire. Meglio pregare, santificarsi e fare la carità». La radio, pensa tra sé e sé «distrae e intristisce». Decide così di togliere la radio dalla sua camera e trasportarla nella stanza del suo segretario, don Ryan. Negli stessi anni Einaudi e Roncalli maturano un rifiuto della radio che «rimbecillisce» o «intristisce».

Il problema del controllo

Eppure erano tempi in cui solo la radio poteva in qualche modo portare novità che possiamo immaginare quanto fossero attese. Ma a chi era in mano la radio? Anche questo non è difficile immaginare, insieme con i pericoli che viveva. Pericoli possibili anche oggi. Per questo la domanda sul futuro della radio non può non allargarsi al tema del chi o cosa controllerà la radio in futuro. Per capirlo torniamo per un momento indietro a quegli stessi anni. Ci aiuta Carmelo Occhino, segretario generale della sezione d'Italia dell'Associazione Giornalisti Europei, che deve la sua passione per la radio all'incontro col microfono avvenuto poco dopo la fine della guerra. Dalla fine degli anni '40 del secolo scorso anche la sua Sicilia cominciò ad essere percorsa dal pulmino di *Radiosquadra*, un programma che, come in altre parti d'Italia, sosteneva la diffusione della radio fin nei luoghi più impervi. *Radiosquadra* raggiunse la terra dell'odierno giornalista con il suo camioncino attrezzato, apparecchi riceventi e alcuni animatori di un programma che nei paesi dell'interno della grande isola coinvolgeva tutti gli abitanti mostrando loro come funzionava la trasmissione e naturalmente facendo piccoli esercizi al microfono. Il giovane Carmelo Occhino registrò allora la poesia dell'autore siciliano Nino Martoglio dedicata alla mamma. Uno scatto indelebile che qualche anno dopo lo avrebbe portato alla fondazione di una delle prime radio private della sua provincia e a intraprendere la professione di giornalista. Da quella straordinaria giornata all'idea europeista di oggi: «Ci vorrebbe un *Erasmus* per la radio, per istruire autori, programmisti, tecnici, cittadini, all'uso della radio sot-

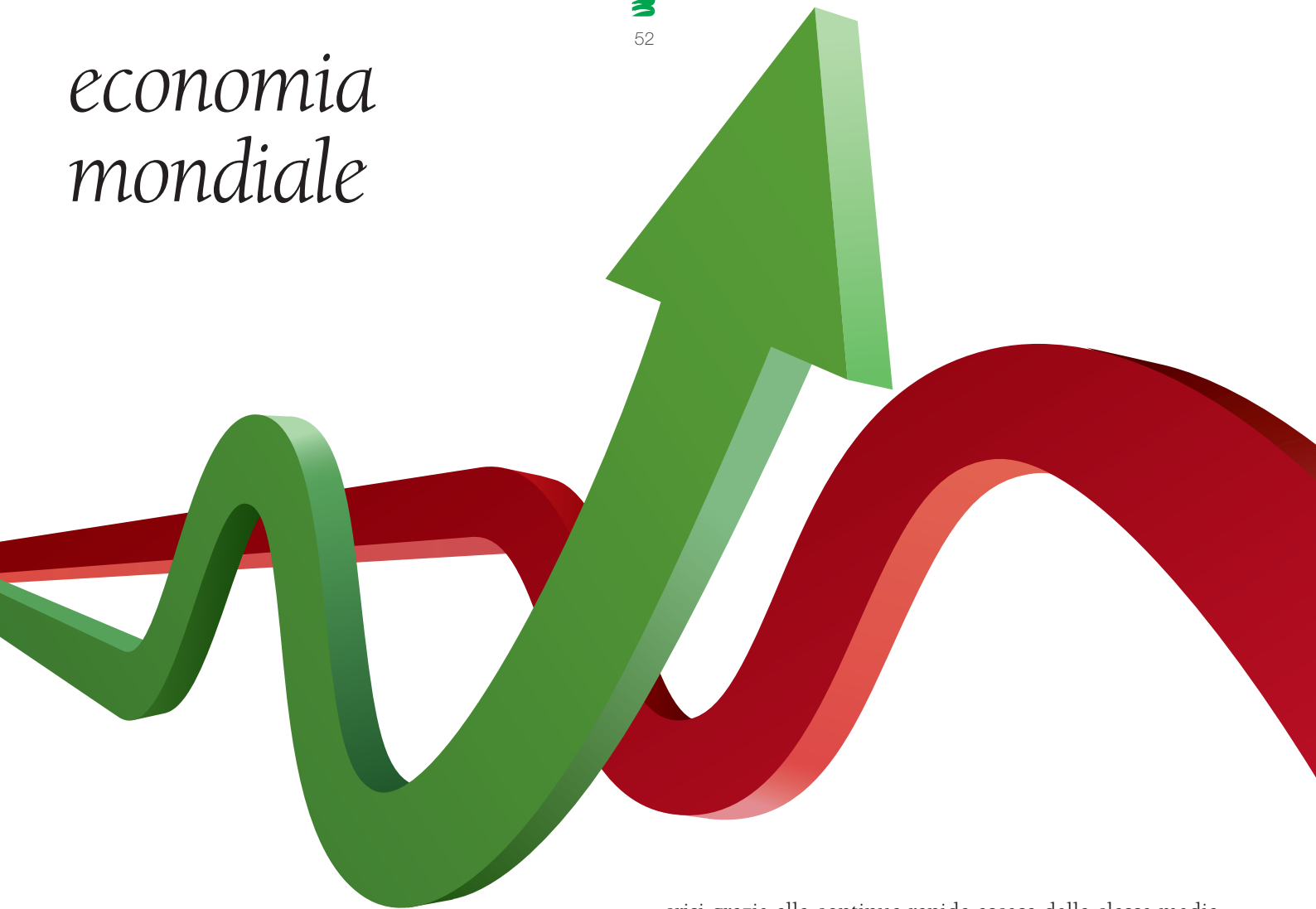
Sebbene i servizi internazionali in lingua italiana si siano purtroppo ridotti, la nostra lingua continua a marcare la storia della radio come modalità espressiva non imposta ma liberamente scelta.

to tutte le sue forme in un proficuo scambio con gli altri Paesi». Solo se la radio sarà realmente di tutti, infatti, i dubbi di Einaudi e Roncalli saranno superati.

Difesa della lingua

E su questo tema si innesta quell'eccezionale laboratorio linguistico che è la radio. Sebbene i servizi internazionali in lingua italiana si siano purtroppo ridotti, lasciando ogni Paese nella sua singola esperienza, la nostra lingua continua a marcare la storia della radio come modalità espressiva non imposta ma liberamente scelta. Nessun popolo ha adottato l'italiano come lingua obbligatoria tanto che nemmeno la nostra Costituzione la cita. L'italiano, insomma, è di chi lo parla. Una lieta sorpresa anche per la sua espressione radiofonica. Nell'ultimo Forum Italradio (Roma, 2014) Rosario Tronolone, autore e conduttore della Radio Vaticana, ha ricordato l'improvvida battuta di un comico tedesco che, alludendo alla scelta di Papa Francesco di parlare quasi sempre in italiano l'ha definito «lingua dei poveri». Un accostamento che tuttavia non è risultato offensivo ma al contrario significa apertura a tutti di un registro di comunicazione naturale e neutrale, rispetto ad altre lingue imposte da circostanze politiche ed economiche. Un programma anche per la radiofonica del futuro. Forse la radio, tra dieci anni, sarà davvero così: aperta a tutti, sperimentatrice, connessa con tutte le modalità di diffusione, soprattutto quelle più povere delle eterne onde marconiane, e – cosa non trascurabile – parlerà ancora italiano, come noi, per capirci.

economia mondiale



di Bart van Ark

*Vicepresidente esecutivo
del Conference Board*

Sei anni dopo l'inizio della crisi economica e finanziaria globale l'economia mondiale è arrivata a un punto di svolta decisivo per la performance di crescita dei prossimi due decenni. Sfortunatamente ottimisti e pessimisti sono più che mai in disaccordo riguardo ai futuri sviluppi. Da un lato, gli ottimisti sostengono che le economie mature stiano uscendo dalla più grave recessione verificatasi in tempi di pace dal 1930. I consumi, in graduale ripresa, contribuiranno a stimolare gli investimenti e a ridurre la disoccupazione. Inoltre, la crescita economica nei mercati emergenti, che si è temporaneamente interrotta quando i copiosi afflussi di capitale hanno iniziato a diminuire, ritornerà ai livelli pre-

crisi grazie alla continua rapida ascesa della classe media. Dall'altro lato, i pessimisti sono convinti che il persistente rallentamento dei tassi d'investimento impedisca alle economie mature di ritornare alla piena capacità. Il rallentamento a lungo termine, chiamato "stagnazione secolare", secondo alcuni è accompagnato da una scarsa (o addirittura negativa) crescita della produttività, il che implica la diminuzione del potenziale livello di produzione dell'economia (assimilabile alla piena capacità). Quest'ultima circostanza è particolarmente problematica, in quanto potrebbe implicare il ritorno di pressioni inflazionistiche e di interventi monetari, quali un rialzo dei tassi d'interesse, prima di quanto atteso dagli ottimisti. La grande divisione tra ottimisti e pessimisti è sfociata in aspre e costanti discussioni circa le ricette per affrontare la crisi. Le proposte spaziano da un'austerità volutamente marcata al fine di imporre un aggiustamento del mercato, a programmi di incentivi carenti o rivolti nella direzione sbagliata, che determinano un innalzamento del debito pubblico e un ulteriore abbassamento dei tassi delle obbligazioni del settore privato.

Lo scenario economico globale

Rivolgendo lo sguardo al passato, al presente e al futuro, quali indizi possiamo trovare per capire da dove veniamo, dove ci troviamo ora e dove siamo diretti? E quali sono le

arriverà la crescita?



sfide specifiche dell'economia italiana, che sembra attraversare una crisi particolarmente profonda? In primo luogo, nel periodo immediatamente successivo alla recessione mondiale la crescita globale è stata debole. Nelle economie mature, che comprendono all'incirca il Nord America, l'Europa e i Paesi sviluppati dell'Asia, i tassi di crescita della produzione, misurati in termini di Pil, sono scesi dal 2,8% di media tra il 2003 e il 2007 all'1,9% di media tra il 2010 e il 2014. Nelle economie emergenti, di fatto, il calo è stato un po' più consistente rispetto alle economie mature, ossia dall'8,1% precedente alla crisi al 5,8% nel periodo successivo. Il rallentamento è in gran parte dovuto

all'attenuazione della "miracolosa" crescita della Cina, dove gli investimenti hanno iniziato a diminuire senza essere compensati in modo significativo da una crescita dei consumi. Anche altre grandi economie come il Brasile, l'India, il Messico, la Russia e la Turchia hanno contribuito al recente rallentamento. La crescita globale è passata dal 4,8% del periodo 2003-2007 al 3,7% del periodo 2010-2014.

Rischi sistemici

In secondo luogo, malgrado i migliori tassi di crescita prima della crisi, sarebbe fuorviante pensare che essa fosse del tutto imprevedibile. Si è ampiamente discusso sulle cause immediate della crisi, che comprendono la proliferazione dei mercati finanziari, la grande bolla immobiliare e gli squilibri interni ed esterni nella spesa e nei risparmi. Tuttavia, spesso si sottovaluta l'impatto combinato sulla stabilità economica globale delle cause fondamentali della crisi. La combinazione di rapida globalizzazione dei mercati dei capitali, l'emergere di innovazioni finanziarie spinte dal comparto ICT e fiducia sfrenata nella deregolamentazione dei mercati hanno favorito la crescita dei rischi sistemici. Questi rischi si sono concretizzati mediante un'errata allocazione degli investimenti verso le attività finanziarie, alimentata dal basso costo del capitale e da un'elevata esposizione al rischio a causa della mancanza

L'economia italiana ha visto negli ultimi anni un crollo della crescita e dell'occupazione nel settore manifatturiero, mettendo seriamente a rischio la competitività dei comparti orientati all'esportazione delle forniture tradizionali e specializzate.

di "valvole di sicurezza normative" nei mercati finanziari. Dal punto di vista dell'economia "reale" non finanziaria, le principali conseguenze degli eventi che hanno portato alla crisi sono rappresentate da un rallentamento degli investimenti produttivi, un debole aumento della produttività e una diminuzione della mobilità del mercato del lavoro. Già ben prima dell'emergere della crisi nel 2008-2009 abbiamo assistito a una flessione della crescita della produttività nella maggior parte delle economie mature. Per esempio, la crescita della produttività del lavoro negli Stati Uniti è scesa dal 2,1% del periodo 1991-2000 all'1,5% del periodo 2001-2007. Questo fenomeno è in parte da ricondurre a una diminuzione degli investimenti nel par-

co ICT e a un ridotto aumento dell'efficienza dell'utilizzo di capitale e forza lavoro, misurata come produttività totale dei fattori. La decelerazione della crescita della produttività è un problema essenziale per il futuro essendo l'unica fonte di sviluppo sostenibile nel lungo periodo.

In Italia il rallentamento della crescita è stato più grave rispetto all'Europa nel complesso, con l'aumento del Pil sceso dall'1,3% del periodo 2003-2007 al -0,2 % annuo in media nel periodo 2008-2014. L'economia, in particolare, ha visto un crollo della crescita e dell'occupazione nel settore manifatturiero, mettendo seriamente a rischio la competitività dei settori orientati all'esportazione nei comparti delle forniture tradizionali e specializzate. I settori esposti verso l'esterno devono ristrutturare la loro base di costo e, nel contempo, mantenere o rafforzare la propria reputazione di qualità. Nel comparto dei servizi, le principali sfide per la ripresa riguardano il miglioramento della produttività, specialmente nelle costruzioni, nei trasporti e negli altri servizi per i mercati.

Prospettive future

Nel complesso, i fattori che hanno condotto alla crisi economica e finanziaria globale e che incidono sul periodo successivo suggeriscono che la crescita dell'economia globale essenzialmente dipenderà da due fattori principali:

- 1) la capacità delle economie di ritornare a effettuare investimenti più consistenti, sia in infrastrutture nonché macchinari e attrezzature ad alta tecnologia, sia in attività immateriali quali capitale umano delle persone, ricerca e sviluppo e altri programmi di innovazione a livello aziendale e organizzativo;
- 2) le riforme nei mercati dei prodotti, del lavoro e dei capitali, volte principalmente a riallocare le scarse risorse di crescita verso usi più produttivi. Tutto ciò implica una ristrutturazione dell'economia, a livello sia nazionale sia globale, per assicurare di produrre i beni e i servizi necessari per migliorare il nostro tenore di vita nel modo più efficiente possibile. Tali riforme faranno aumentare il rendimento degli investimenti nell'economia "reale" rispetto ai rendimenti delle attività finanziarie.

Utilizzando i due fattori (investimenti e riforme), abbiamo elaborato i quattro scenari illustrati nel diagramma, che mostrano differenti combinazioni di investimenti e riforme efficaci o inefficaci. Lo scenario peggiore è rappresentato dalla stagnazione secolare, come descritto sopra. In effetti, se le previsioni per il futuro dovessero basarsi unicamente sulla storia, la stagnazione a lungo termine

L'economia globale: un mondo piatto o un mondo con alti e bassi?

INVESTIMENTI ROBUSTI IN FUTURO	
INTEGRAZIONE ECONOMICA MARGINALE	<p>Un mondo con alti e bassi (“Ritorno alla vecchia normalità”)</p> <ul style="list-style-type: none"> • Ritmo d’investimento irregolare legato al peso dell’indebitamento e alle sfide demografiche • Rapidi flussi nelle attività liquide (incluso denaro di dubbia provenienza), rincorrendo le fonti essenziali della crescita (lavoro, investimenti, innovazioni) • Mentre le pressioni inflazionistiche allentano il peso dell’indebitamento, l’aumento del costo del lavoro minaccia il tenore di vita • Crescono le disuguaglianze tra i Paesi
	<p>Un mondo piatto (“Mai sprecare una buona crisi”)</p> <ul style="list-style-type: none"> • L’accelerazione dei flussi globali di risorse produttive (commercio, finanza, migrazione) fa aumentare la portata, il vantaggio competitivo e il rendimento degli investimenti, sostenendo il riequilibrio globale • Le economie mature trovano una strada a lungo termine per risolvere le sfide a livello di bilancio e debito • I principali mercati emergenti si riequilibrano internamente, creando spazio per un 2° livello di nazioni esportatrici • Le disuguaglianze tra i Paesi si riducono, mentre le disuguaglianze all’interno dei Paesi dipendono da un bilanciamento delle politiche mirate alla crescita e all’equità
	<p>Stagnazione secolare</p> <ul style="list-style-type: none"> • La lenta crescita globale e i mercati nazionali limitati costringono alla competizione sulla base dei prezzi bassi • Le deboli pressioni competitive determinano minori stimoli a investire nell’istruzione e nelle infrastrutture • Le pressioni deflazionistiche peggiorano l’appianamento del debito e rallentano le prospettive di crescita • Le promesse non mantenute nei confronti delle classi medie emergenti causano inquietudine • Aumentano le disuguaglianze tra i Paesi e al loro interno
	<p>Corsa al ribasso</p> <ul style="list-style-type: none"> • Blocchi economici globali competono per accaparrarsi quote di mercato in un contesto di crescita stagnante a livello globale • I bassi investimenti in aree essenziali per la crescita (infrastrutture, energia/ambiente, sanità/istruzione) riducono in modo significativo i rendimenti • Il capitale globale cerca disperatamente migliori rendimenti, e risulta quindi più difficile finanziare la crescita • Aumentano le disuguaglianze all’interno dei Paesi, in quanto le risorse più produttive sono estremamente mobili
	<p>RIALLOCAZIONE SIGNIFICATIVA DELLE RISORSE</p>
INVESTIMENTI LIMITATI IN FUTURO	

Fonte: The Conference Board, *Global Economic Growth Scenarios 2020*, New York, 2014.

sarebbe una possibilità concreta. Lo scenario di base nel *The Conference Board Global Economic Outlook* prevede un significativo calo della crescita a lungo termine, destinata a non superare il 3% per il resto del decennio e addirittura a diminuire ulteriormente a partire dal 2020. Gli scarsi sviluppi demografici e la diminuzione della forza lavoro nelle economie mature rappresentano importanti cause di rallentamento, in quanto forniscono minori incentivi agli investimenti nella tecnologia e nella crescita reale, causando una deviazione della liquidità verso attività finanziarie a elevato rendimento, determinando quindi un’eccessiva finanziarizzazione e alimentando i rischi sistemici e sistematici.

Ma la storia non è l’unico punto di riferimento su cui basare le previsioni per il futuro. La ripresa può avvenire per diverse strade. Per esempio, gli scenari più positivi ipotizzano che significative opportunità tecnologiche, specialmente nella tecnologia dell’informazione e della comunicazione, possano incidere in modo considerevole sugli investimenti e sulla produttività. Tuttavia, ciò potrebbe richiedere non solo maggiori investimenti da parte del settore privato, ma anche più attivismo da parte dei governi, chiamati a varare strumenti di politica fiscale efficaci e a creare forti partnership tra il settore pubblico e quello privato. Non va sottovalutata la possibilità di individuare nuove opportunità “dietro l’angolo”.

pensiero moderno

la ricerca del bene comune

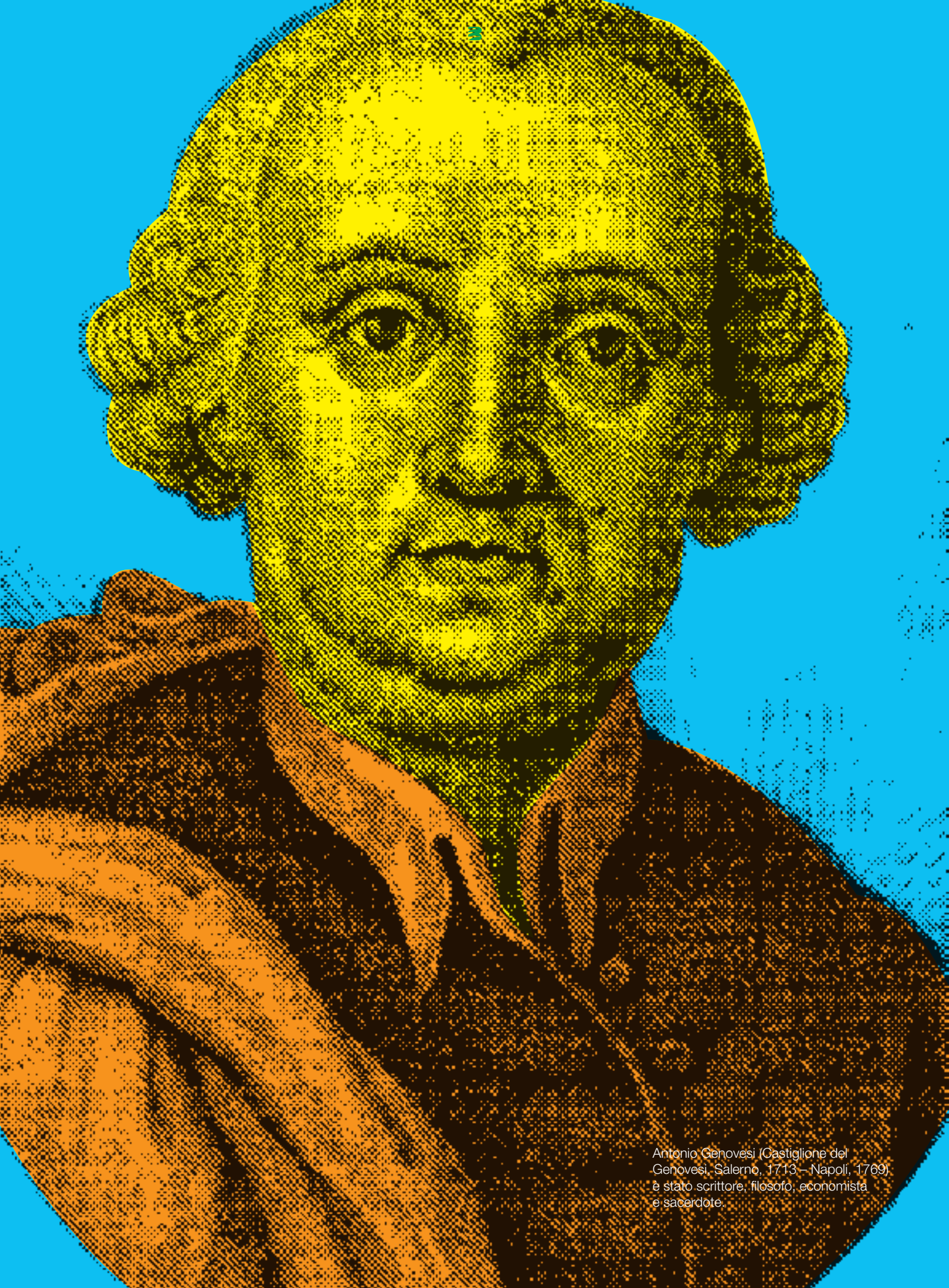
di Maurizio Schoepflin

Professore di Filosofia, collabora con numerosi giornali tra cui Libero e Avvenire

I due centri principali dell'Illuminismo italiano furono Milano e Napoli. Tra i numerosi pensatori di vaglia che, nel secolo dei lumi, risultano particolarmente attivi nella città partenopea spicca la significativa figura di Antonio Genovesi, che indagò e scrisse su vari argomenti, offrendo il suo contributo più originale nel campo degli studi economici; fra l'altro, egli fu il primo in Europa a occupare una cattedra universitaria di Economia, ufficialmente denominata "Commercio e meccanica", istituita per impulso del toscano Bartolomeo Intieri presso l'Università napoletana nel 1754. Descrivendo la personalità e l'opera di Genovesi, soprattutto sulla base degli ottimi lavori a lui dedicati da Luigino

Bruni e Stefano Zamagni, due tra i più attenti e intelligenti interpreti del pensiero del grande intellettuale napoletano, si avrà la possibilità di conoscere meglio un uomo e un'epoca che hanno lasciato una traccia importante nelle vicende culturali del nostro Paese, traccia che non sempre è stata adeguatamente compresa e valorizzata. Antonio Genovesi vide la luce a Castiglione, non lontano da Salerno, nel 1713. Attratto ben presto dalla vita religiosa, si preparò al sacerdozio, che ricevette nel 1737. Trasferitosi a Napoli, ascoltò le lezioni di Giambattista Vico, conservando un ricordo assai positivo di questo grande maestro, le cui dottrine rappresentarono costantemente per lui un solido punto di riferimento. La fondazione di una scuola privata lo spinse a occuparsi di questioni educative e pedagogiche. A 32 anni, Genovesi ottenne il primo incarico universitario: si trattò di un insegnamento di metafisica, disciplina a cui egli aveva dedicato uno scritto che completerà vari anni più tardi e che gli procurerà un forte attrito con l'autorità ecclesiastica, che non volle concedergli l'*imprimatur* facendogli persino correre il rischio di dover abbandonare lo stato clericale. Una certa ostilità da parte della curia





Antonio Genovesi (Castiglione del Genovesi, Salerno, 1713 – Napoli, 1769), è stato scrittore, filosofo, economista e sacerdote.

Antonio Genovesi
esprime un giudizio
positivo sul mercato
e sul commercio, anche
se si dimostra pienamente
consapevole che,
di per sé, la ricchezza
non coincide
con la felicità.

napoletana riemerse anche successivamente, esasperando a tal punto il Genovesi, che peraltro era un convinto credente, da fargli prendere la decisione di non interessarsi più di materie che avrebbero potuto porlo in conflitto con la gerarchia cattolica. Riguardo a ciò, nella sua *Storia della filosofia italiana*, Eugenio Garin ha scritto: «Questa sincera religione non escludeva però nel Genovesi un altrettanto sincero sdegno per le inframmettenze politiche del clero e, in genere, per le dispute aride dei teologi. Anche alla teologia assegnava un compito pratico, di educazione e di riforma morale, o la respingeva [...] religione cristiana era veramente per lui amore di Dio e pratica del bene, educazione del genere umano: e proprio nella carità cristiana vedeva il sigillo della divinità cristiana».

A proposito di valori umani

L'allontanamento dalle indagini riguardanti le discipline filosofico-metafisiche concorse ad avvicinare Genovesi agli studi di etica, di antropologia e – cosa che si dimostrerà ancora più rilevante – di economia. Negli ultimi tre lustri della sua non lunga esistenza (la morte lo colse a Napoli nel settembre del 1769, all'età di 56 anni) egli si dedicò con grande profitto a questi nuovi ambiti di ricerca, pubblicando opere di sicuro valore, tra le quali è opportuno ricordare le *Lezioni di economia civile* (testo che godrà di notevole prestigio in tutta Europa, tanto da essere tradotto in tedesco, portoghese e spagnolo) e la *Diceosina o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*. Da Aristotele sino ad Adam Smith, molti pensatori avevano sottolineato la naturale

socievolezza dell'uomo, non casualmente considerato un "animale politico" portato per natura a vivere in comunità. Anche Genovesi fa sua questa fondamentale convinzione, ma specifica meglio che cosa si debba intendere per umana socialità, e, a tal fine, chiama in causa i valori della reciprocità e dell'amicizia. In merito alla reciprocità, egli si preoccupa di distinguerla dall'altruismo, che non considera una virtù naturale e neppure particolarmente utile per edificare una società giusta. A suo giudizio, l'uomo non è in grado di agire in maniera assolutamente disinteressata perché ogni essere umano ha in sé alcuni istinti che lo spingono all'autoconservazione, alla ricerca del proprio benessere e a emergere dalla massa. Il compito che dunque si impone è quello di armonizzare due forze presenti nell'animo umano, che Genovesi definisce rispettivamente "concentriva" e "diffusiva" e che possiamo far corrispondere all'amor proprio e all'amore della specie. L'equilibrio tra esse diventa garanzia di una buona organizzazione economico-sociale. Ha scritto Luigino Bruni: «Genovesi vede le relazioni economiche di mercato come rapporti di mutua assistenza. Non quindi impersonali o anonime». Infatti, il mercato stesso è concepito come un'espressione della legge generale della società civile, la reciprocità. La sua teoria della reciprocità vista come legge fondamentale delle relazioni umane deriva anche da una sorta di newtonianesimo morale, al quale egli ispira la sua visione scientifica. Sulla scia di Hutcheson, egli associa la legge di gravità scoperta da Isaac Newton all'idea di reciprocità, poiché tale legge indica una mutua attrazione dei corpi che decresce con la distanza

sociale. Ciò è evidente, e importante, soprattutto nella sua analisi della fiducia o “fede pubblica”, che si pone al cuore delle sue *Lezioni di economia civile*. Genovesi distingue la fiducia privata, ovvero la reputazione personale, da quella pubblica, che comprende un autentico e vivo interesse per il bene comune; quest’ultima crea una positiva trama di rapporti di fiducia che risulta essenziale ai fini della convivenza civile e del progresso economico. Senza un forte legame che unisca i cittadini non vi sarà benessere né sviluppo, in quanto, come si legge nelle *Lezioni*, «dove non è fede, ivi non è né certezza di contratti, né forza nessuna di leggi, né confidenza d’uomo a uomo». Risulta chiaro che per Genovesi quella della fede pubblica è una dimensione squisitamente economica, di un’economia che riconosce nella morale una componente essenziale del proprio buon funzionamento. Genovesi esprime un giudizio positivo sul mercato e sul commercio, anche se, come accade nel caso di altri pensatori della scuola napoletana, si dimostra pienamente consapevole che, di per sé, la ricchezza non coincide con la felicità: anzi, se non viene distribuita con giustizia, essa diventa causa dell’infelicità di molti e, dunque, pure di un reale arretramento della società nella sua interezza.

Origini del benessere

Secondo Genovesi, la nuova economia civile da lui propugnata, premiando le virtù autentiche, sarebbe stata in grado di inaugurare un’epoca di sviluppo e di progresso, alla cui base viene posta la mutua assistenza, che mette al riparo la vita economica e i commerci da egoismi e rapacità spesso motivo di grave conflitto. A proposito di queste interessanti dottrine genovesiane, scrivono Bruni e Zamagni: «Sono tesi, queste, di una impressionante attualità: anche oggi, lo spirito del commercio produce pace e benessere quando è espressione di socialità umana, di creatività, di innovazioni [...]; diventa invece “gran fonte delle guerre” quando lo spirito del commercio si allea con lo spirito dell’avidità (speculazione), con lo spirito di potere che produce la volontà di dominio e di sopraffazione dei popoli, per non parlare dell’alleanza con la malavita e la criminalità organizzata». Un’altra componente molto rilevante del pensiero economico di Antonio Genovesi è rappresentata dalla forte accentuazione del rapporto esistente fra economia e felicità: «Fatigate per il vostro interesse», egli afferma a questo riguardo, «niuno uomo potrebbe operare altrimenti, che per la sua felicità; sarebbe un uomo meno uomo: ma non vogliate fare l’altrui miseria; e se potete, e quanto potete, studiatevi di far gli altri felici. Quanto più si opera per interesse, tanto più, purché non si sia pazzi, si debb’esser virtuosi. È legge dell’universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri». Genovesi non si faceva illusioni in merito al successo dei propri insegnamenti, come si evince dalle seguenti sue accorate parole: «Sto ora a far imprimere le mie *Lezioni* di commercio in due tometti.

Raccomando l’opera alla Divina Provvidenza. Io sono ormai vecchio, né spero o pretendo nulla più dalla terra. Il mio fine sarebbe di vedere se potessi lasciare i miei italiani un poco più illuminati che non gli ho trovati venendovi, e anche un poco meglio affetti alla virtù, la quale sola può essere la vera madre d’ogni bene. È inutile di pensare ad arte, commercio, a governo, se non si pensa di riformar la morale. Finché gli uomini troveranno il lor conto ad esser birbi, non bisogna aspettar gran cosa dalle fatiche metodiche. N’ho troppo esperienza». Tenendo presente tutto ciò, non sorprende che tra gli interessi genovesiani vi sia stato anche quello per l’educazione dei giovani, questione a cui dedicò varie opere e per la quale si impegnò pure sul piano pratico, rispondendo attivamente all’invito di Bernardo Tanucci, il potente primo ministro del Regno di Napoli, che gli aveva chiesto di predisporre una seria riforma della scuola. Agli occhi di Genovesi, l’impegno educativo diventa essenziale al fine di creare un terreno adatto al vivere ordinatamente e felicemente in società; il che, come si è visto, comporta anche una buona organizzazione economica. Il motore principale di tutto resta comunque la virtù che, secondo il pensatore campano, trova nel messaggio cristiano l’alimento essenziale. Scriveva a questo riguardo, nel 1765: «Adoro l’Evangelo la cui sostanza non è che amore. Se questo è il gran precetto di Cristo, il Cristianesimo è divino». Quattro anni più tardi, alla vigilia della morte, nel testamento confermava appieno la sua fede morale e religiosa con le seguenti parole: «Ho creduto nei miei scritti di difendere la Religione verso il nostro Creatore, e la giustizia, e l’amore verso gli uomini».

quant'altro

il sogno di un amore in rosa

di Silvio Saffirio

Creativo pubblicitario, docente al master di Marketing e comunicazione della Facoltà di Economia dell'Università degli studi di Torino

Oggi 1946 non dice nulla. Niente più di una data remota. La memoria degli umani dura quanto hanno visto e vissuto, e i testimoni stanno rarefacendosi. Diverso è per gli storici, per i quali ieri somiglia ad oggi e domani è semplicemente un altro giorno. Eppure quante morali e quanti insegnamenti pratici verrebbero da un esame del passato. Orbene, il 1946 si presentò così. Fine di una guerra immane, ma non inizio della pace e del benessere. Forse peggio per molti versi. La catastrofe era finita e finalmente si sapeva come. Tornavano i prigionieri irriconoscibili, spesso per le loro stesse madri, in città sfigurate dalle macerie grigie dei bombardamenti (che in Italia fecero 100.000 morti, donne, vecchi, bambini, corpi

disarticolati e calcinati che nessuno considera). Folle vaganti, reduci, transfughi, passati da nascondere o da contraffare, futuri da inventare. La fame, niente dietro, nulla davanti. Ma, dentro, una disperata voglia di vivere e di recuperare gli anni rubati.

Cominciò, meglio ricominciò, così, la storia degli italiani. Rossellini corse a fare *Germania anno zero*. Peccato, in questo modo ci venne a mancare un documento fondante, poiché un' "Italia anno zero" avrebbe avuto il suo abbondante perché. Ancora un po' di sfondo: tessera e razionamenti, insicurezza, un gigantesco punto interrogativo sul domani. Stalin o l'America, monarchia o repubblica, questioni fondamentali si direbbe oggi. Però sempre meno che sfamarsi e arrivare al giorno dopo. Ci fu eroismo in quell'anno di poveri cristi. Contava assai poco se eri ingegnere, pubblico funzionario, magari ex prefetto, bracciante agricolo o muratore. Contava quello che riuscivi a ramazzare per sfangarla. Oggi ci immaginiamo che i carri armati degli ipernutriti *yankees* distribuissero alimenti. No, erano noccioline, *chewing gum* e cioccolata. Come dire il dessert senza il pasto. Il Piano Marshall venne dopo, ben dopo, nel 1948. E fino ad allora gli italiani tirarono a campare. Era un'Italia provvisoria, come in fondo è sempre stata. Senza illusioni, senza più sogni, e senza vergogna. Una rivoluzione azze-

Le copertine di Grand Hôtel erano disegnate dai migliori artisti dell'epoca.

Grand Hôtel



Anno IX° - N. 397
30 Gennaio 1954 L. 10

«CI RIVEDIAMO A VALLE»

quant'altro

rante era quella in corso, ed è curioso che pochi sociologi abbiano dedicato tempo ad approfondire quella fase della nostra storia.

Voglia di rinascita

In quell'Italia in grigio e nero, il 29 giugno 1946 apparve nelle edicole impoverite un miraggio rosa: *Grand Hôtel*. Poche pagine, carta ancora autarchica. Costa 12 lire, la metà di un quotidiano. Dentro i primi fotoromanzi, in copertina il sogno dell'amore e di una vita dolce. Creazione di Cino Del Duca, marchigiano, classe 1899, una Croce di guerra 1915-18, studente-lavoratore, socialista, inviato poi al domicilio coatto, piazzista di libri a Milano, editore. Fonda *Il Monello* e *L'Intrepido*. Estende la sua attività in Francia. Partecipa alla Resistenza in Francia e in Italia. Riprende l'attività a guerra finita, inventando *Grand Hôtel*. Copertine colorate, dipinte dai più amati illustratori dell'epoca (Giulio Albertarelli, Rino Bertoletti e il famoso Walter Molino che disegnò anche la testata). Proclamavano il diritto alla felicità, all'amore, alla spensieratezza. Dominava la coppia, e in questa, protagonista era la donna. Una donna-sintesi, concentrato delle attrazioni di Silvana Pampanini, Gina Lollobrigida e Sophia Loren, con influenze di Rita Hayworth e Jane Russel, e più tardi di Marilyn e Brigitte Bardot. Copertine che in numero ragguardevole ebbero a tema la montagna e gli sport invernali, come luogo ideale per lo

splendido isolamento degli innamorati e allusione a complici atmosfere di corteggiamento. Poche pagine all'inizio, sature di narrazioni sentimentali e di storie a fumetti, che divennero presto fotoromanzi, i primi. Li interpretavano attori e attrici che non "sfondarono", ma fecero qui le loro prime prove anche Vittorio Gassman, Sophia Loren, Umberto Orsini, Tino Carraro. O esordirono protagonisti dello spettacolo televisivo che verrà, come Mike Bongiorno, Enzo Tortora, Raffaella Carrà, Renzo Arbore. Come il più premonitore degli indici di borsa, *Grand Hôtel* stava anticipando il miracolo economico italiano, quel fantastico momento che al di là dell'operosità e della genialità di un popolo, aveva bisogno anche dell'energia dell'ottimismo e della voglia di vivere.



Silvana Mangano legge *Grand Hôtel* nel film *Riso Amaro*, 1949, regia di Giuseppe De Santis.

te

Sensibile ai problemi del cuore, *Grand Hôtel* manifestò la più sovrana indifferenza verso la politica e la cronaca. Passò, per fare un esempio, il fatidico anno 1948, con la sua sfida elettorale all'ultimo voto, il Fronte Popolare, la paura dei borghesi, la vittoria di De Gasperi, l'attentato a Togliatti, la "cortina di ferro", il Piano Marshall... e *Grand Hôtel* rimase imperturbabile. Così voleva *Grand Hôtel*, così volevano lettrici e lettori, perché di lettori maschi ce ne furono parecchi, il 25%, con perfino una sorprendente piccola quota di imprenditori. La diffusione maggiore fu al Nord, nelle aree di maggior sviluppo e potere d'acquisto. Prevalsero i giovanissimi e la popolazione operaia. Quel popolo che stava per salire nell'ascensore sociale e del quale pare ancora di sentire i battiti del cuore.



politica
internazionale

dove va la Russia di Putin?

di Aldo Rizzo

*Editorialista del quotidiano La Stampa,
autore di saggi di storia e di politica
internazionale*

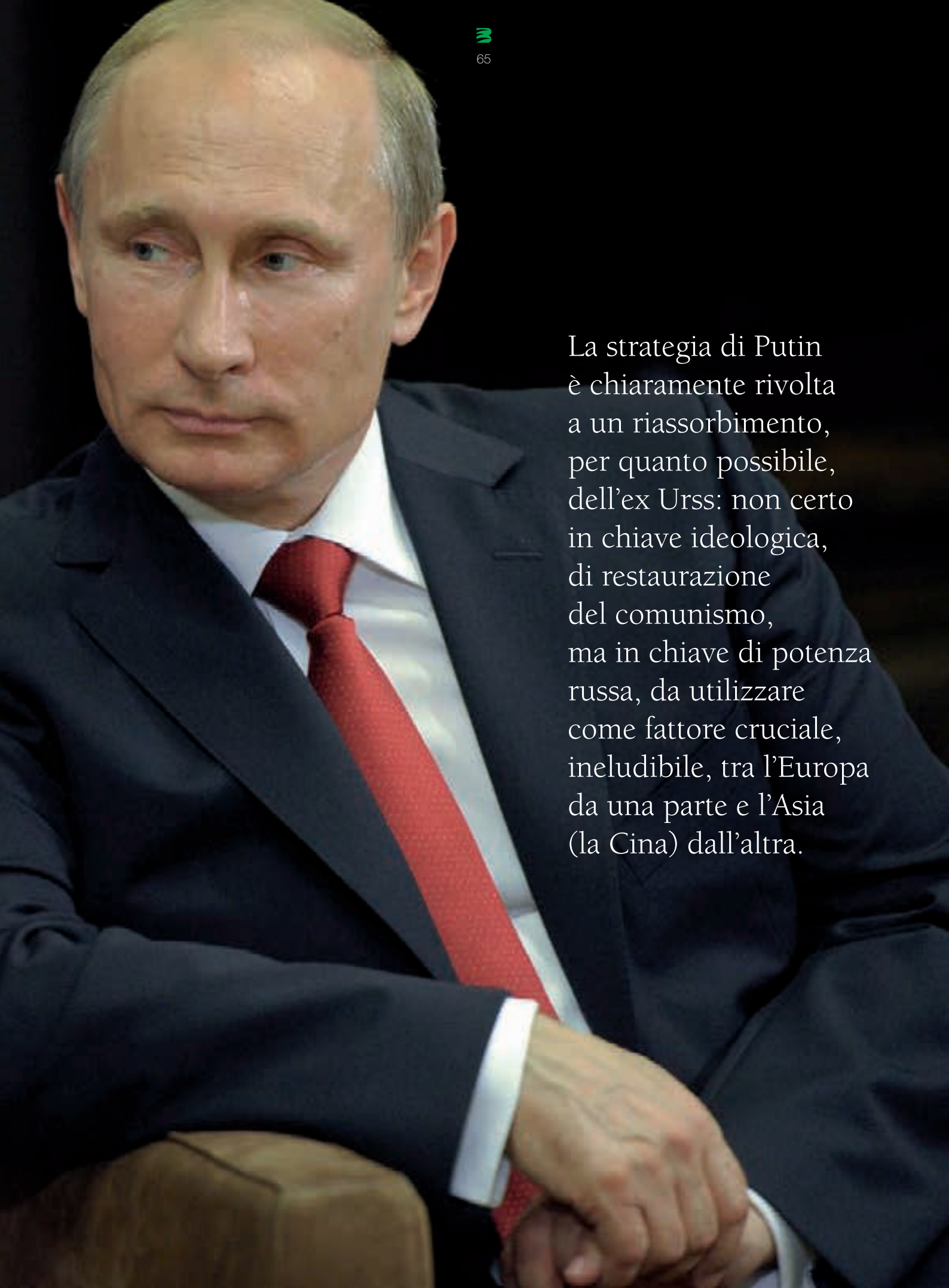
Nel nuovo disordine mondiale, seguito alle illusioni su un pacifico riassetto planetario per la presunta fine delle ideologie estremiste e totalitarie, c'è anche un caso Putin. Il caso di un uomo che, a 25 anni dalla caduta del muro di Berlino e a 15 dal suo avvento al potere, ha riproposto un problema che si credeva anch'esso risolto: quello dei rapporti, cruciali per l'equilibrio strategico globale, tra la Russia e l'Occidente e, più in particolare, tra la Russia e l'Europa.

Putin, chi era costui? Il paragone con il Carneade manzoniano venne istintivo alla mente quell'8 agosto del 1999, quando il presidente russo Boris Eltsin presentò al pubblico, come nuovo primo ministro e potenziale suo succes-

sore al Cremlino, uno sconosciuto ex dirigente del KGB sovietico con qualche successiva esperienza nell'amministrazione di San Pietroburgo. Ma, a differenza del filosofo greco, diventato, del resto a torto, dopo *I promessi sposi*, il simbolo della persona ignota, Vladimir Vladimirovic Putin ha fatto presto parlare di sé. Fino a diventare, agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, il "nuovo Zar".

Oggi, a 62 anni, forte di un sistema di potere interno progressivamente costituitosi sulle rovine della confusa eredità eltsiniana (e comunque lontano dalle speranze di un ritorno o di un pieno avvento della democrazia in Russia), Putin può dire, non solo ai suoi connazionali, che in larga maggioranza lo amano o lo ammirano anche per questo, ma al mondo intero, di essere colui che può cambiare i confini in Europa come nessuno aveva fatto dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica (a parte il cruento sfaldamento interno della ex Jugoslavia). Vi è riuscito cumulando un dissimulato, finché possibile, uso della forza e una straordinaria astuzia politica e diplomatica.

Dapprima ha difeso i "suoi" confini, cioè quelli della Federazione russa, avviando, già alla fine del 1999, una spietata guerra contro i separatisti ceceni (in quel caso, tutto forza e niente diplomazia). Poi, è stato il turno della Georgia,

A close-up portrait of Vladimir Putin, the Russian President, wearing a dark blue suit, a white shirt, and a red tie. He is looking slightly to the left of the camera with a serious expression. His hands are clasped in front of him.

La strategia di Putin è chiaramente rivolta a un riassorbimento, per quanto possibile, dell'ex Urss: non certo in chiave ideologica, di restaurazione del comunismo, ma in chiave di potenza russa, da utilizzare come fattore cruciale, ineludibile, tra l'Europa da una parte e l'Asia (la Cina) dall'altra.

Manifestanti dimostrano contro Putin e a favore dell'indipendenza dell'Ucraina.

rea di avere un regime filo-occidentale, peraltro incauto nelle sue mosse contro un così duro e potente vicino. Alla fine di un breve conflitto, nel 2008, due regioni autonome (l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud) non erano più sotto il pur precario controllo georgiano, ma annesse di fatto alla Russia, dichiaratasi vittima di un'aggressione. Fino ad arrivare all'attuale crisi ucraina, con l'annessione ufficiale della Crimea (dopo un referendum filorusso formalmente illegale) e con la rivolta separatista delle province russofone del Sud-Est, in questo caso alimentata con un uso "criptico", semisegreto, della forza, oltre che con la consueta sagacia o furbizia diplomatica.

Del resto, Putin era stato esplicito, qualche tempo prima, quando aveva sorpreso gli occidentali definendo il collasso dell'Unione Sovietica «una catastrofe della Storia». E ora la sua strategia è chiaramente rivolta a un riassorbimento, per quanto possibile, dell'ex Urss: non certo in chiave ideologica, di restaurazione del comunismo, ma in chiave di potenza russa, da utilizzare come fattore cruciale, ineludibile, tra l'Europa da una parte e l'Asia (la Cina) dall'altra. Eppure, in Occidente, non tutti temono questa strategia di Putin, o l'avvertono come una minaccia. Certo, non è il caso degli Stati Uniti, che anzi si sono fatti sostenitori di una linea dura verso il Cremlino, fino ad agitare il fantasma di un ritorno della Guerra Fredda con mosse dimostrative di carattere militare nell'ambito della Nato e non solo. Ed è stata esplicita l'ammonizione a Putin a guardarsi da ambizioni destabilizzanti nei Paesi baltici, già parte dell'Urss e ora integrati nel sistema politico-strategico occidentale; ambizioni delle quali si è visto qualche

primo segno o qualche premessa, sempre in nome della difesa dei settori russofoni, presenti anche in quelle popolazioni. E infine è da Washington che sono partiti gli impulsi più forti a severe sanzioni economiche e commerciali nei confronti della Russia, per il suo comportamento nella crisi ucraina.

Il conflitto ucraino

Più problematico, invece, è stato ed è l'atteggiamento degli europei. Già nel marzo scorso, l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, uno dei "grandi vecchi" o dei "vecchi saggi" della politica europea, metteva in guardia gli occidentali dal farsi prendere dall'"agitazione" per l'Ucraina, perché c'era il rischio di arrivare a un confronto serio tra le due superpotenze nucleari e comunque a una crisi anche militare in Europa per delle questioni che andavano invece affrontate a mente fredda, sul piano politico. Lo ha ricordato, in una lettera a *La Stampa* del 15 settembre, la neo-eurodeputata Barbara Spinelli, aggiungendo la denuncia del carattere estremista e "russofobo" di una parte almeno del movimento popolare (che, nel febbraio scorso, ha portato alla caduta del governo Yanukovic), così come della reazione troppo violenta delle forze di Kiev al tentativo secessionista delle province russofone orientali. Secondo la Spinelli, gli europei dovrebbero tenere in maggior conto i propri specifici interessi, e non subire la volontà americana di sempre nuove sanzioni contro Mosca.

Resta il fatto che tutto è cominciato col rifiuto di Yanukovic, verosimilmente concordato con Putin, di firmare l'accordo, già raggiunto a Bruxelles, per un'associazione, non certo un'adesione, dell'Ucraina all'Unione europea, sottintendendo una scelta di fondo, geopolitica, pro-Russia. La scelta contro cui si è scatenata (certo, con componenti ambigue, nazionalistiche e di estrema destra) la piazza di Kiev. In un altro intervento sullo stesso quotidiano, il giorno dopo quello di Barbara Spinelli, il giornalista inglese Frank Marchetti, autore di reportage per il *Sunday Times* sui luoghi della guerra civile, confermava le violenze anche atroci su entrambi i fronti ma osservava che, fondamentalmente, è in atto «un braccio di ferro sulle sfere d'influenza» in un'area strategica europea. In questo quadro, i russofoni parteggiano per l'Est e le popolazioni reduci dal dominio totalitario dell'Urss caldeggiavano il contrario.

Lo dimostra anche il caso del ministro degli Esteri italiano, Federica Mogherini, la cui candidatura alla carica di alto rappresentante della politica estera dell'Ue è stata all'inizio osteggiata, o accolta con molte riserve, dai Paesi ex comunisti dell'Europa centro-orientale, che giudicavano la Mogherini "troppo tiepida" verso Putin. Una posizione che la candidata ha corretto, il 6 ottobre, nell'esame del Parlamento europeo, prospettando una sintesi tra le diverse visioni: la Russia di Putin non può più essere considerata, allo stato dei fatti, un "partner" dell'Unione europea, ma resta "un attore e un vici-



no strategico”, con il quale bisogna cercare nuove ed equilibrate relazioni. Applausi, non tutti convinti, del Parlamento. Ma, a rendere davvero complicato il caso Putin, cioè il rapporto con “questa” Russia, post-sovietica ma vogliosa di ritrovate grandezze e non ancora realmente democratica, è l'intreccio tra gli aspetti geopolitici e quelli strettamente economici. A seconda che prevalgano nel giudizio degli occidentali (gli americani e gli europei) gli uni o gli altri, cambiano il giudizio e i comportamenti pratici. Ma i secondi, gli aspetti economici e commerciali, restano in ogni caso molto importanti.

Interscambio economico

Va detto subito che l'Europa è, per la Russia, il primo partner commerciale. L'Ue importa dalle fonti russe il 31% del metano, il 27% del petrolio, il 24% del carbone e il 30% dell'uranio. Il che significa, dalla parte russa, l'88% della produzione petrolifera, il 70% del gas e il 50% del carbone. E sono dati di estrema importanza per Mosca, perché il bilancio statale dipende per il 50% dalle esportazioni di materie prime e dalle tasse sulle esportazioni medesime (dati ISPI del 6 ottobre 2014). Vero è che, alla luce della conflittualità, reale o potenziale, con l'Unione europea, la Russia di Putin sta cercando mercati alternativi in Asia, soprattutto nella Cina, con la quale ha firmato a maggio a Shanghai un accordo trentennale del valore di 400 miliardi di dollari (un'apertura a Est che ha un significato anche politico). Ma, secondo gli esperti, il suo valore concreto si comincerà a vedere tra anni per la grande complessità dei lavori necessari (e lo stesso vale per i progetti europei di diversificazione delle fonti). Quanto all'Italia, nel 2013, ha

coperto col gas russo il 40% del consumo nazionale, con in cambio un export che ha raggiunto gli 11 miliardi di euro, a parte altri investimenti reciproci.

Questo è chiaramente un quadro d'interdipendenza economica tra Europa e Russia (vale assai meno per gli Stati Uniti, che ormai hanno praticamente acquisito l'autosufficienza energetica e sono quindi più sensibili agli smottamenti geopolitici). E con questo quadro, ovviamente, confligge il complesso di sanzioni emanate contro a Mosca per l'Ucraina, con relative contromosse russe. Dunque abolire o rivedere le sanzioni? L'Ue lo ha già promesso, ma in cambio di sostanziali e stabili accordi sulla crisi politico-strategica in atto. Ma questa contropartita ancora non si è vista, se non con l'intesa di Minsk del 5 e poi del 26 settembre per un “cessate il fuoco” e l'avvio di un regolamento concordato della crisi. Intesa che, a parte un precario stop alle armi, è rimasta sulla carta. E intanto l'Ucraina ha eletto, il 26 ottobre, un “Parlamento di guerra”, contestato o ignorato dai ribelli dell'Est.

Si vedrà. La situazione può evolvere in un senso o nell'altro, nell'immediato. L'Ue subirà pressioni opposte, dall'esterno, ma anche al suo interno. Guardando per quanto possibile al futuro, la vera svolta, anche al di là dell'Ucraina, anche al di là di Putin, avverrà solo quando l'Ue si metterà in grado di agire come una realtà omogenea, sotto un profilo strategico in senso lato, cioè come una potenza capace di farsi rispettare, in quanto tale, sia dal nemico russo che dall'amico americano. Presumibilmente, a meno che non si verifichino auspicabili sussulti di una comune identità nella nuova e pericolosa storia del mondo, l'attesa non sarà breve.

credito 3.0

verso la filiale futuristica

di Camilla Conti

Giornalista, collaboratrice
de L'Espresso, Huffington Post
e Il Fatto Quotidiano

741	321567194354965467
075	654964313210303467
010	973210313.10325420
004	654687603216763065
971	976410313475204756
540	7894231050.3657978
453	647689710.01354034
746	132165498732106570
210	3874249732.16549248
856	754197319754812389

Anno 2016. Il cliente varca le porte automatiche di uno dei nuovissimi sportelli bancari. Non c'è più porta blindata né metal detector; la carta che tiene nel portafoglio contiene un microchip Rfid di ultima generazione che permette il suo riconoscimento immediato. Una voce registrata gli augura buona giornata e lo invita a sedersi al box davanti ad uno schermo a quarantadue pollici che si accende e mostra l'immagine tridimensionale della sua assistente virtuale, che lo interroga sulle sue necessità e guida le sue scelte con la pressione dei tasti su un piccolo terminale. La stampante sotto lo schermo produce il contratto che il cliente deve firmare e che sarà subito scannerizzato per gli

archivi. Gli assegni si versano nei totem automatici accanto all'ingresso. Alle pareti su altri schermi scorrono immagini che promuovono conti correnti, prodotti d'investimento e pensionistici.

Abbiamo fatto correre troppo la fantasia? Può darsi. Di certo il sistema bancario sta attraversando una rivoluzione copernicana e si sta convertendo alla filosofia del 2.0. Dematerializzazione di processi e documenti, potenziamento di *mobile banking* e *mobile payment*, più sicurezza e integrazione dei canali remoti. Sono queste le priorità nei programmi d'investimento in tecnologia delle banche italiane che, nonostante la difficile congiuntura economica, continuano a puntare sull'ICT, considerandola una leva strategica sia per ridisegnare l'operatività del settore attraverso l'innovazione di prodotti, servizi e canali, sia per rendere più efficienti e sicuri i processi grazie all'automatizzazione e alla digitalizzazione. Secondo l'ultima edizione del rapporto sulle tendenze del mercato ICT per il settore bancario messo a punto da



credito 3.0

Abi Lab, il Centro di Ricerca e Innovazione per la Banca dell'Abi, il settore bancario italiano ha investito complessivamente 4,2 miliardi di euro confermando, pur con la crisi economica ancora in corso, la spesa in tecnologia del 2012 (circa 4,3 miliardi). L'attenzione del settore bancario per l'innovazione trova conferma anche nelle previsioni di spesa formulate dalle banche per il 2014: la metà dei gruppi, infatti, prevede addirittura di incrementare gli investimenti in tecnologia (50%), mentre quasi un terzo pensa di mantenere costante il budget ICT rispetto al 2013 (28% circa). Per quanto riguarda le priorità ICT del settore per il 2014, Abi Lab ha stilato una classifica dei progetti considerati prioritari dai gruppi bancari italiani, sia sul fronte degli investimenti sia su quello della ricerca e sviluppo. Stando all'indagine, al primo posto della top ten delle priorità d'investimento troviamo la dematerializzazione (81%), che si accompagna spesso a reingegnerizzazione e automazione dei processi interni. Seguono i progetti di potenziamento di *mobile banking* e *mobile payment* (57%), la sicurezza e l'ulteriore integrazione dei canali (rispettivamente 38% e 33%), ritenuti strategici per un'efficiente assistenza online anche in ottica 2.0 e per l'identificazione dei clienti da remoto, che apre la strada all'offerta di nuovi servizi. Tra le priorità d'investimento delle banche non mancano, infine, anche le attività di *business continuity* (24%) e di *business intelligence* (24%). Sul versante della ricerca e sviluppo, la classifica redatta da Abi Lab restituisce un settore bancario italiano che, anche per il prossimo futuro, punta sulla sicurezza (57%), sull'evoluzione integrata dei canali remoti (57%) e sul potenziamento di *mobile banking* e *mobile payment* (52%).

La situazione attuale

Già oggi i servizi supportati da un conto corrente online sono piuttosto numerosi. Si va dalla consultazione del sal-

do e della lista movimenti, all'effettuazione di pagamenti tramite bonifici o di ricariche telefoniche per poi passare a servizi più avanzati come la domiciliazione delle utenze domestiche, i pagamenti tramite flussi RAV e moduli F24, e tutte le operazioni di gestione della carta di credito. In altri casi ancora il conto corrente online è collegato al mutuo e quindi tramite internet è possibile tener traccia dei pagamenti effettuati ed avere un quadro completo del proprio piano di rientro del debito. Secondo l'Osservatorio del Politecnico di Milano il mercato dei pagamenti mobili attraverso Sim telefoniche abilitate dovrebbe arrivare a 4 miliardi di euro nel 2016 in Italia. Mentre secondo Abi Research, a livello internazionale (e anche grazie a soluzioni basate su App), si potrebbe arrivare a 46 miliardi in due anni. Già i Pos abilitati ai pagamenti di prossimità in Italia sono circa 150.000 (ma il numero è destinato a lievitare a breve). Intanto sono partiti anche i portafogli elettronici dove è possibile "virtualizzare" tutte le proprie carte di pagamento e averle disponibili sullo smartphone. L'adozione universale di dispositivi mobili consente dunque di "avere in tasca" una filiale bancaria. Non solo. L'88% delle banche offre una App di *mobile banking*, il 64% è presente su Facebook e il 53% ha un *contact center* bancario con una chat nell'area clienti.

Il boom annunciato del canale mobile, e le nuove modalità di interazione, impongono agli istituti di credito il rinnovamento del proprio modello di servizio. Occorrono soluzioni per effettuare operazioni bancarie online, ovunque e in completa autonomia. E questo lo hanno capito anche gli istituti



Le banche sono consapevoli del fatto che per i clienti le filiali sono ancora importanti e perciò, pur diventando sempre più digitali, sfruttano le nuove tecnologie di assistenza per utilizzare meglio le risorse di cui già dispongono.

di credito, che hanno già iniziato a offrire apposite App e servizi per smartphone e tablet. Di qui, infatti, l'investimento e la sperimentazione di nuove tecnologie (Nfc, QR code, firma digitale) e nuove modalità di pagamento (*proximity payment*, *remote payment*) che siano utilizzabili anche dalla propria forza lavoro mobile.

Nella filiale stessa è in atto un processo di trasformazione che la porterà a essere sempre più un luogo dove offrire servizi a valore aggiunto, sempre più personalizzati per diversi segmenti di clientela e in un'ottica di multicanalità integrata. In un futuro non troppo lontano, gli sportelli saranno sempre meno dedicati alla cassa e sempre più alla consulenza. La società avrà ancora bisogno delle due funzioni essenziali che le banche forniscono: la mobilitazione del capitale dai fornitori, i settori in eccesso di fondi, soprattutto le famiglie, a chi ne ha bisogno, in genere le imprese e la pubblica amministrazione, insieme alla gestione dei pagamenti di beni e servizi. Tuttavia la tecnologia, la globalizzazione e l'evoluzione demografica cambieranno la struttura del settore bancario in maniera sostanziale nei prossimi cento anni, così come è successo in quelli passati. In particolar modo, la tecnologia continuerà ad alimentare la competizione e la disintermediazione. I tradizionali servizi bancari dedicati ai clienti subiranno una forte pressione dato che le funzioni peculiari di raccolta di depositi e concessione di finanziamenti vedono crescere i canali di risparmio online, soprattutto il *crowdfunding*, e il credito in forma consortile erogato dagli operatori non tradizionali come le compagnie di assicurazione, i fondi pensione e gli *hedge fund*.

Un fenomeno globale

Un colosso come Morgan Stanley ha stimato che delle 97.000 filiali bancarie che esistono oggi negli Stati Uniti, ne spariranno circa 10.000. Quelle che resteranno diventeranno dei luoghi di aggregazione sociale, dove le persone riceveranno informazioni sulla finanza, formeranno gruppi di discussione su risparmio e investimenti e, a un livello più alto, riceveranno delucidazioni esclusive sui beni e i servizi di lusso.

Nel frattempo, anche molte banche europee si sono già convertite al credito 2.0. Il Banco Bilbao Vizcaya Argentaria, per esempio, la seconda maggiore banca di Spagna, ha implementato un nuovo *core banking* presso BBVA Compass, la sua filiale americana con sede a Bilbao. Attualmente BBVA Compass è tra le prime banche americane a registrare le transazioni interne in tempo reale, per cui i conti dei clienti sono sempre immediatamente aggiornati, indipendentemente dal canale. In più, la riduzione dei costi di elaborazione ha migliorato il rapporto *cost-income* della banca e il costo totale di esercizio della sua tecnologia. Nel frattempo, alcune banche stanno adottando il *cloud computing* per migliorare ulteriormente la flessibilità e il rapporto fra costi ed efficacia dell'infrastruttura, delle applicazioni e dei servizi. I leader del settore stanno combinando un approccio industrializzato ai processi aziendali con strumenti di analisi in grado di fornire informazioni approfondite sui clienti, basate sul loro comportamento in tempo reale, per progettare, commercializzare e fornire esperienze trasparenti e personalizzate. Una grande banca europea, per esempio, ha ristrutturato il proprio sito di *internet banking* e ha incrementato il tasso di conversione dei clienti – il numero di clienti che rispondono alle offerte online – di quasi il 300% grazie alle analisi web che le consentono di personalizzare l'esperienza online di ogni singolo utente.

Le banche leader del settore sanno che per i clienti le filiali sono ancora importanti e perciò, pur diventando sempre più digitali, sfruttano le nuove tecnologie di assistenza clienti per utilizzare meglio le risorse di cui già dispongono, sviluppando formati di filiali differenziati che rispondano alle esigenze più efficacemente e a un costo più basso. La banca Nordea, con sede a Stoccolma, ha scommesso su filiali più snelle e orientate alle vendite e su canali self-service mobili per trasformare il proprio modello di distribuzione. Il risultato: costo dei servizi sensibilmente più basso, incremento del reddito per cliente e fatturato più alto. Analogamente, Citibank sta ottimizzando l'impatto delle risorse esistenti sia rendendo disponibile l'accesso tramite tablet e smartphone sia istituendo agenzie di eccellenza, equipaggiate con le più recenti innovazioni tecnologiche: dai bancomat con funzionalità sofisticate, alcuni dei quali con funzioni video, fino ai chioschi per il *digital banking* dotati di interfacce che permettono ai clienti di ottenere consulenza interattiva remota da *co-mode* postazioni.

*prodotti
esclusivi*

VERSACE

11

il piacere
di essere
griffati



di Arianna Brioschi

Docente dell'Area marketing SDA
dell'Università Bocconi di Milano



Il settore dei beni di lusso ha manifestato in questi ultimi anni una notevole dinamicità, sia in termini di crescita della domanda, sia per la creazione di alcuni grandi gruppi formatisi attraverso le numerose acquisizioni che hanno interessato le “firme” storiche del settore. In un ambiente competitivo in piena evoluzione, le strategie di marketing più efficaci per comporre e comunicare le specificità della propria offerta sono dunque divenute uno dei principali fenomeni da analizzare, per gli accademici, e da gestire, per i professionisti d'impresa.

Le marche del lusso sono spesso state associate a superiori capacità creative, esclusività, competenze artigianali, precisione, eccellenza qualitativa, innovazione e *premium pricing*. Tutto questo impegno fornisce al cliente la soddisfazione di possedere non soltanto un prodotto costoso ma anche il beneficio psicologico della stima, del prestigio e dello *status* che conferma l'appartenenza a un gruppo esclusivo di pochi eletti. Per questa ragione le marche del lusso per anni hanno potuto beneficiare di una inamovibile e spesso illogica fedeltà di marca.

Lo scenario è cambiato. Le persone con reddito pro capite sufficiente a permettersi il lusso sono sempre di più e, anche chi non potrebbe, decide spesso di risparmiare sul necessario per poter acquistare l'ultimo grido tra gli accessori di Louis Vuitton. Le stesse marche del lusso non sono più le stesse. Quando sono nati i grandi brand (Vuitton, Cartier e Gucci per citarne alcuni) esisteva solo un lusso tradizionale e convenzionale, legato alle competenze d'origine degli artigiani fondatori delle maison. Oggi i marchi del lusso si stanno sempre più specializzando nella segmentazione della propria offerta, distinguendo tra extralusso, lusso e lusso accessibile sia all'interno dello stesso marchio, sia all'interno di realtà diverse al fine di massimizzare le opportunità di crescita. Uno dei marchi che abilmente cavalca i due estremi della massa e del lusso è, per esempio, il gruppo Ralph Lauren che propone il proprio brand in versioni di ogni livello, a cominciare dalla *super premium* RL Collection Couture e muovendosi mano a mano sul *continuum* del lusso con la Black Label e la Purple Label per democratizzarsi con il marchio Polo Ralph Lauren ed approdare infine all'opzione *mass market* con il *sub brand* Chaps.

Cambiano anche l'opinione e il concetto di ciò che il consumatore considera lusso. Il consumo cospicuo, quello che portava a scegliere marchi e prodotti per definire se stessi e la propria identità è sempre più debole. Le persone sono informate, ricercano un reale valore d'uso e ne valutano il costo. Hanno molte più scelte che in passato. Si passa da un acquisto di tipo ostentativo a un acquisto che possa elevare e gratificare la propria *connoisseurship* e la capacità di scelta.

Nuove strategie di marketing

Sempre più spesso le persone sperimentano l'audacia necessaria a mescolare il lusso con il *mass market* nelle scelte di abbigliamento, ma anche nelle scelte di arredamento o alimentari, cosa che le loro madri e le loro nonne avrebbero



in passato considerato un vero e proprio tabù. Non è più una sorpresa neppure vedere una *celebrity* che indossa jeans di Top Shop, orecchini Chanel, scarpe Manolo Blahnik, una maglietta di Zara e una borsa Prada. Questa apparente complessità ed ecletticità di comportamenti è amplificata poi dalle strategie delle marche tradizionali del lusso che offrono versioni democratizzate dei loro prodotti.

Per la prima volta nella loro storia le marche del lusso stanno sperimentando la sempre crescente competizione da parte delle marche del *mass market*. Queste marche dimostrano ormai chiaramente una comprensione dei meccanismi della differenziazione, dell'esclusività e dell'individualismo tipici del lusso e sono in grado di offrire al consumatore alternative e offerte complementari estremamente interessanti. Hanno inoltre messo a punto sistemi di produzione e logistica altamente sofisticati, in grado di passare dall'ideazione di prodotto al punto di vendita nel giro di poche settimane. Ulteriore elemento che ha trasformato alcuni marchi di massa in *premium brand* è l'assimilazione e replica delle strategie di marketing dei marchi di lusso. Esempio tipico è l'introduzione di serie in edizione limitata o linee di prodotto *premium* da parte

delle catene specializzate (come la collaborazione di H&M con Alexander Wang, ultima di una lunga serie iniziata nel 2004 con Karl Lagerfeld, e andata esaurita nel giro di poche ore) e della grande distribuzione organizzata (si pensi alla linea Top nel portafoglio di *private label* di Esselunga). Anche la comunicazione segue lo stesso percorso e vedere un annuncio di Top Shop accanto a quelli di Hermes e Chanel nelle prime pagine della rivista *Vogue* certamente fa scattare qualcosa nella mente del consumatore. Infine le marche *mass premium* hanno ormai conquistato le location di vendita più prestigiose nelle capitali del lusso.

Esclusività sempre più assoluta

Le implicazioni per i brand del lusso sono evidenti, occorre riconsiderare le ragioni della loro esistenza e il modo in cui fanno business oltre che ridefinire la segmentazione del mercato. Il lusso inaccessibile si comporrà di pezzi unici, artigianato, materiali preziosi, irraggiungibilità sia per i prezzi che per le location di vendita: atelier unici, laboratori artigianali e boutique monomarca. Il lusso intermedio continuerà a offrire produzioni in serie (limitate), qualità/stile, tradizione e



La top 10 del fashion italiano

Società	Marchi	Ricavi 2013	Ricavi 2012	Var. %
GRUPPO PRADA (+)	Prada, Miu Miu, Church's e altri	3587	3290	9,0
GUCCI	Gucci	3561	3639	-2,1
GIORGIO ARMANI	Giorgio Armani, Emporio Armani e altri	2186	2091	4,5
BENETTON GROUP	United Colors of Benetton, Sisley e altri	1600	1800	-11,1
CALZEDONIA	Calzedonia, Intimissimi e altri	1665	1503	10,8
OTB HOLDING	Diesel, Dsquared2, Marni e altri	1572	1508	4,2
MAX MARA FASHION GROUP	Max Mara, Marina Rinaldi, Marella e altri	1289	1300	-0,8
ERMENEGILDO ZEGNA	Z Zegna, Ermenegildo Zegna e altri	1270	1261	0,7
SALVATORE FERRAGAMO GROUP	Salvatore Ferragamo	1258	1152	9,1
BOTTEGA VENETA	Bottega Veneta	1016	945	7,5

selettività (di target, di canale di vendita, di media). Il lusso fashion farà leva sulla componente moda con un corretto rapporto qualità/prezzo e maggiore accessibilità, completati però da una comunicazione aspirazionale. Infine completeranno il quadro i *brand masstige*, che proporranno prezzi, qualità e location dei beni di largo consumo con lo stile e l'estetica del lusso.

Dunque quali marche possono ancora definirsi marche del lusso? La tradizione e la storia hanno sempre giocato un ruolo di primo piano in questo settore e sono *assets* che difficilmente si replicano. Le più note e storiche marche del lusso come Prada, Vuitton, Hermes, Cartier e Rolex restano saldamente ancorate ai loro valori di marca storici, riaffermandoli anche al pubblico con comunicazioni stampa dedicate, quali ad esempio le recenti campagne Forever Now di Gucci, Contemporary Artisan di Hermès e Savoir Faire di Vuitton.

Queste aziende devono affrontare il difficile paradosso della combinazione dell'esclusività del lusso con l'accessibilità e la diffusione dei propri prodotti, attirando i molti e al contempo cercando di sembrare unici e solo per pochi eletti. Anche dal punto di vista

della produzione le aziende vincenti, lungi dall'affidare il proprio savoir faire esclusivamente alle maestranze dei paesi a basso costo del lavoro, cercano di preservare l'artigianalità, di acquisire le competenze degli stessi artigiani per controllare in modo più efficace le tecniche produttive e gestire direttamente l'approvvigionamento delle materie prime. Esemplare in tal senso la strategia di Prada che quest'anno aprirà una vera e propria Accademia Tecnica in provincia di Arezzo, per formare artigiani qualificati. L'azienda, che attualmente controlla 11 fabbriche in Italia, aprirà inoltre a breve 4 nuovi poli aziendali nel nostro Paese, tra cui due importanti fabbriche ad Ancona (abbigliamento) e a Civitanova Marche (calzature). Per il distretto marchigiano è la conferma della qualità delle maestranze, e dell'aver saputo innovarsi mantenendo alti il livello produttivo e la qualità del lavoro manuale nei reparti strategici. Fattori importanti di successo saranno l'autenticità, intesa come tradizione, *back to basic* e ricerca dei *core value*; l'innovazione di prodotto e di occasioni; qualche incursione tra i prodotti tecnologici (molti marchi del lusso e della moda hanno negli ultimi anni ad esempio lanciato la loro proposta di cellulare); l'insistenza nella ricerca di prodotti e concetti di nicchia e l'attenzione costante alla personalizzazione nel rapporto con il cliente, che diventerà il perno stesso e la parola chiave per l'intera filiera produttiva.

il momento della responsabilità

di Renato Di Nubila

*Docente di Metodologia
della formazione e di Comportamento
organizzativo presso l'Università
di Padova*

Obbedienza e responsabilità: due termini densi di significati e di implicazioni diverse. Due concetti spesso visti come antitetici e contrapposti nell'agire umano, non sempre in armonia con quello di libertà. L'obbedienza, spesso vista come la tutela di quel che accade ad un soggetto, "passivo esecutore" della volontà di capi, re, tiranni; in piena sintonia con il "principio di autorità" indiscussa espressione supponente del sapere, del dare ordini, del giudicare i risultati ottenuti. La responsabilità, invece, vista solo come attributo di chi comanda, è sottovalutata nei rapporti con gli altri. La questione è complessa nella sua implicazione giuridica, religiosa, morale e socio-organizzativa. Molti gli

studiosi interessati. Ne citiamo alcuni più vicini, come Immanuel Kant, Max Weber, Carl Schmitt, Hannah Arendt, fino agli studi più recenti di Emmanuel Lévinas, di Thomas Kuhn, di Jacques Derrida, di Hans Jonas. Un tema ancora più appassionante, oggi, quale espressione della modernità anche sul piano aziendale e della stessa organizzazione del lavoro. Viene da pensare che in una società nella quale vigesse un equilibrato rapporto tra l'obbedienza, come elemento costitutivo del principio di autorità, e la responsabilità, come connaturata risposta alla richiesta di concorso e di condivisione per raggiungere i buoni risultati di un'organizzazione, la complicata questione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori forse non avrebbe motivo di esserci.

Gli aspetti della questione

Il concetto di responsabilità, come oggi lo intendiamo, è frutto di lunga evoluzione e, per molti secoli, della "contaminazione" di tre grandi eredità: la greco-romana, la cristiana e quella moderna. Sarebbe già interessante rilevare la mutazione dello stesso termine 'responsabilità', in lingue e in contesti culturali diversi. Nel pensiero etico contemporaneo la responsabilità rappresenta un fecondo punto di intersezione tra una pluralità di nozioni decisive, relative



sia alla vita personale che sociale. Fermiamoci un momento ai significati di Herbert Lionel Adolphus Hart nel suo libro *Responsabilità e pena* (1968):

1. responsabile, nel senso di persona che riveste un ruolo; 2. nel senso di agente causale di un avvenimento; 3. nel senso di “imputabile” di una colpa, di un’azione; 4. nel senso di persona capace di agire con consapevolezza e giudizio. Siamo così passati da imputabilità, a riparazione; da responsabilità pubblica a risposta dovuta, fino al render conto del proprio agire, interpretando la volontà di chi ha delegato un incarico. Oggi la riflessione si è fatta più pertinente alle esigenze di una società complessa, fino a fare della responsabilità un concetto cardine dell’agire sociale e umano. Aveva già posto il problema Max Weber che per responsabilità intendeva la «disponibilità a rispondere delle conseguenze delle proprie azioni», fino a pagare di persona. Come dire che “azione responsabile” è azione al servizio di qualcosa; è disponibilità a rendere conto delle proprie azioni (Michele Nicoletti, 2004). Ma il filosofo Hans Jonas va oltre e nel suo volume *Il principio di responsabilità* (1984) arriva a fissare i termini di “un’etica della responsabilità”, come «responsabilità per l’essere... e del dover essere per il futuro». Sarà, poi, Dietrich

Bonhoeffer (1992) a parlare di «responsabilità per le persone, in un rapporto da persona a persona», in una modalità di impegno reciproco, uscendo dalla passività (obbediente), per rispondere ad un bisogno reale di una persona, di una organizzazione. Si sfuggirebbe così alla tentazione dell’irresponsabilità, ma anche al rischio di sottrarsi all’obbligo di render conto. Siamo cioè all’opportunità di una responsabilità che si muova tra l’azione e la sottomissione. In questo, appunto, potremmo vedere la dimensione equilibrata di una responsabilità sul piano personale e su quello sociale e aziendale. I profondi mutamenti che hanno segnato il Novecento – con l’evidente crisi del “principio

di autorità» – influenzano anche il modo in cui si pone il rapporto di responsabilità reciproca fra lo Stato e i cittadini, fra le organizzazioni e i propri componenti.

Il gesto di don Milani

Ma nel secolo scorso, il gesto più dirompente viene da don Lorenzo Milani quando nel 1965 scrive una lettera aperta a un gruppo di cappellani militari che avevano definito vile e anticristiana l'obiezione di coscienza. Il gesto gli costa un rinvio a giudizio per apologia di reato e una condanna postuma. La sua affermazione: «L'obbedienza non è più una virtù, quando rischia di diventare una "schiavitù"», trovava conferma negli atti del Concilio Vaticano II sull'imperativo della coscienza umana. Si dirà, che il prete di Barbiana si riferisse all'obiezione di coscienza e non tanto alla pratica dell'obbedienza da dipendenti di una organizzazione come un'azienda. Da allora, però, il tema è andato sempre più allargando il suo contagio, man mano che le organizzazioni si sono rese conto di quanto sia improponibile una gestione solo verticistica, fondata molto sull'obbedienza e poco sulla responsabilità.

Le relazioni umane

Cambia il clima, l'etica si adegua, titolava il Sole 24 Ore, riportando le riflessioni di uno studioso davanti alla drammaticità dei cambiamenti. È questo un punto decisivo per guardare al presente e al futuro con attenzione particolare, con comportamenti conseguenti e relazioni diverse. Non è forse questo il punto più critico della complessità in cui viviamo? Parliamo, ovviamente, di complessità e non di complicazione: due termini non sinonimi, ma spesso usati come tali. Per reagire alla omologazione della globalizzazione, vanno attivati comportamenti mirati ad una forte personalizzazione delle relazioni. A pensarci bene, è quello che confusamente vanno cercando le nuove generazioni, ma è anche quello che cerca la maggior parte dei dipendenti che fanno dell'azione responsabile e del benessere organizzativo l'obiettivo che precede lo stesso benefit economico. Come dire che siamo al graduale e innovativo passaggio da "risor-

se umane" a "persone che lavorano", da seguaci a *followers*, da dipendenti a collaboratori. Il ritorno della persona e del suo significato come "diritto sussistente" per Antonio Rosmini, o come un "assoluto umano" per Emmanuel Mounier, diventa valore-guida della "questione uomo" che è poi la preoccupazione di fondo del nostro tempo. Obbedienza e responsabilità possono trovare in questo ambito una loro nuova collocazione che sottragga la prima alla pura "passività" del suddito, diventando relazione significativa, e dia alla seconda il valore di una complementarietà matura, con profondo senso di appartenenza. Allora la responsabilità diventa la risposta ad una voce che chiede conto delle azioni intraprese. Allenare i propri collaboratori ad assumersi responsabilità può essere l'esercizio utile per sottrarre tanti dipendenti a forme di infantilismo improduttivo. Tutto questo non è facile, eppure è possibile, per fare della crisi un'opportunità.

La responsabilità in azienda

La globalizzazione dell'economia, lo sviluppo della conoscenza e la nuova sensibilità nel porre l'uomo al centro del sistema economico, ci fanno toccare con mano i limiti dell'attuale modello di sviluppo. Kant in proposito già scriveva: «Le persone devono essere trattate come un fine piuttosto che un mezzo per raggiungere un fine. Quando un essere umano diventa un mezzo, vuol dire che la sua dignità personale non è rispettata». Oggi, pur tra mille difficoltà, ci sono i segni di una personalizzazione che prenderebbe il posto del prodotto in serie, di una creatività che sostituirebbe la standardizzazione: l'orientamento al cliente, come persona, sostituirebbe l'orientamento al prodotto; le responsabilità personali riporterebbero la tecnologia a ruolo di strumento. È una conquista lenta: il vecchio modello culturale, però, ancora resiste e le aziende ne risentono, perché in buona parte fondate su modelli organizzativi e gestionali poco adeguati a valorizzare le persone di talento e le loro competenze, dato che è più facile trattarle da ripetitori di compiti e di mansioni. Così sarà fino a quando l'azienda non scopra il senso del pieno coinvolgimento, il

Il processo di decisione richiede oggi il concorso plurale di occhi diversi, per governare la complessità aziendale. Il coinvolgimento delle persone diventa quindi necessario nella storia quotidiana, come processo di responsabilità inteso quale fattore di condivisione.

vantaggio di una comunità di lavoro che pensa, produce, vive il risultato e il rischio con senso di appartenenza. Allora si tocca con mano che «si tratta veramente di persone», afferma Enzo Rullani (2004), «e non solo di individui atomizzati, che innervano la propria rete di relazione e comunicazione entro l'azienda, ma anche fuori». Se vogliamo che le persone condividano questo processo, devono essere trattate «da persone», per le quali fiducia genera fiducia, insieme all'esigenza di autorealizzazione sul lavoro. A ragione, dunque, Thomas Kuhn indicava, già negli anni '70, come nuovo paradigma «il passaggio dall'obbedienza alla logica della responsabilità». A conferma del valore di questa affermazione, alcuni imprenditori hanno potuto constatare che quando invitano i propri dipendenti ad essere «geniali, creativi e unici» si può fare impresa con lealtà e coraggio, vincendo vecchi pregiudizi, per convincersi che nella propria azienda non sono pochi i geni. Non è più un mistero: le organizzazioni hanno bisogno oggi di persone originali, responsabili, capaci di «rispondere di persona» al cambiamento che arriva senza chiedere il permesso a nessuno.

L'importanza del delegare

E il cambiamento, si sa, è la sola costante in ogni contesto aziendale. Anche in banca, allora, è necessario creare alcune condizioni di fattibilità: un clima di collaborazione e di buona comunicazione delle decisioni, con comporta-

menti obiettivi di ascolto delle interpretazioni soggettive ed emotive, con buona distribuzione delle informazioni aziendali. Sarà, inoltre, necessario accettare l'eterogeneità delle competenze quale patrimonio di un'organizzazione vitale, capace di reagire ai rischi, alle novità che non piacciono, fino all'accettazione dell'errore come fonte di apprendimento per l'azienda (*learning organization*), con il quale ogni persona diventa consapevole e «attore» responsabile del processo cui sta partecipando. Fattori che presuppongono un uso intelligente e convinto della delega, per la quale si registrano ancora tante resistenze. Eppure la delega è una modalità non difficile di comportamento organizzativo: è un accordo tra delegante e delegato non per la rinuncia delle responsabilità finali, ma per una gestione «vigilata» di una quota di potere. Si pensi alla pratica del *briefing* e del *debriefing*, come momenti comuni di progetti e di risultati. Non si vuole con questo togliere valore alla importanza della decisione finale di un manager, ma diciamo che il processo di decisione, in un mondo con tante variabili, richiede oggi il concorso plurale di occhi diversi, per governare la complessità aziendale. Il coinvolgimento delle persone diventa quindi necessario nella storia quotidiana, come processo che viva il senso di responsabilità quale fattore di condivisione. Difficile una simile pratica? Certamente il nuovo management va preparato, con processi formativi nuovi e con tecniche innovative: si pensi all'urgenza del «fare squadra»; all'esigenza di uno staff di direzione; alla rimotivazione del personale; all'incentivazione e al merito; al conflitto e alla negoziazione sul lavoro; alla gestione di collaboratori difficili; alla capacità di comunicare e di lavorare per obiettivi, per progetti, per competenze. Ma c'è un ambito ancora più vasto, quando si parla di responsabilità, se si apre lo spazio della Responsabilità Sociale di Impresa (RSI) come espressione di un soggetto impegnato anche sul fronte di un interesse comune, di sicurezza, di servizi alle persone, di attenzione ai problemi di una comunità, di stimolo per la crescita delle nuove generazioni, di incentivi materiali e morali alle istituzioni civili e culturali. L'ampio raggio delle responsabilità richiede energie, ma sa restituire anche buoni risultati, tanto da dover credere che «il primo passo della responsabilità è la responsabilità stessa».

gli autori di questo numero

ATTILIO BRILLI è docente di Letteratura angloamericana presso l'Università di Siena. Esperto di letteratura di viaggio, ha curato le opere di Boswell, Ruskin, Irving, James e altri. Tra i suoi libri: *In viaggio con Leopardi* e i saggi *La vita che corre. Mitologia dell'automobile* e *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*. È curatore inoltre della collana *Le Città Ritrovate*, edita da Banca Etruria.

ARIANNA BRIOSCHI insegna presso l'Università Bocconi di Milano su temi di marketing, comunicazione e semiotica. È inoltre docente dell'area marketing SDA dove si occupa di vino, moda e lusso e fa parte dell'MBA, del *Master in Fashion, Experience e Design Management*, del *Master in Fine Food & Beverage* e dell'Osservatorio Vino. Appassionata di teatro, nel 1994 ha fondato il Gruppo Teatro Bocconi, compagnia stabile dell'Università, di cui ancora oggi è regista.

LUIGI COBISI è giornalista, dal 2007 consigliere nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, membro del direttivo dell'Associazione Giornalisti Europei. Specializzato in radiofonia internazionale, è direttore della rivista *Italradio*. Ha pubblicato i libri *Radio Atlante*, *Amica Radio* e, in collaborazione con Nader Javaheri e Paolo Morandotti, *l'Orario Radio*, giunto alla ventunesima edizione.

CAMILLA CONTI fiorentina di nascita e milanese d'adozione, è stata redattrice presso il quotidiano *Finanza & Mercati* e per il settimanale *Borsa & Finanza* prima di passare a *Libero Mercato*, inserto economico quotidiano di *Libero*. Oggi collabora con *L'Espresso*, *Huffington Post* e *Il Fatto Quotidiano*.

RENATO DI NUBILA è docente di Metodologia della formazione e di Comportamento organizzativo presso l'Università di Padova. È membro del Consiglio scientifico del Dipartimento della formazione presso l'Università di San Marino. È autore di numerose pubblicazioni tra cui *Lesperienza quando diventa fattore di formazione e di sviluppo* (con Monica Fedeli, 2010), *Saper fare formazione, Manuale di metodologia per giovani formatori*, 2005. Collabora con *Il Sole 24 Ore*, scrive sui temi della formazione e per varie riviste nazionali.

TESSA GELISIO è conduttrice di *Cotto e mangiato* e di trasmissioni dedicate ad ambiente, arte, cultura, scienze; è esperta di ecologia e comunicazione ambientale. Comincia l'attività di ecologista da giovanissima, militando in diverse associazioni ambientaliste (WWF, Amici della Terra, Legambiente) e centri per la tutela di specie selvatiche. Come autrice scrive di cucina, di ecologia e su tematiche sociali legate all'ambiente.

ANDREA GENNAI è giornalista dal 1999 del Gruppo *Il Sole 24 Ore* (prima all'agenzia *Radiocor* poi al dorso regionale Centro Nord); appassionato e cultore di analisi tecnica, dal 2004 cura su questo argomento una rubrica su *Plus Sole 24 Ore*. Tiene l'autorevole blog *Meteo Borsa*.

EDUARDO GROTTANELLI DE' SANTI è giornalista, geografo, direttore editoriale della rivista svizzera *Ticino Welcome*. È autore di numerose guide turistiche per il Touring Club Italiano.

LEONARDO MAISANO è corrispondente da Londra de *Il Sole 24 Ore* dal gennaio 2009. Precedentemente, per la stessa testata, è stato inviato e commentatore di politica estera per circa dieci anni. Nel corso della sua carriera è stato corrispondente sia de *Il Giornale* che de *La Voce* di Indro Montanelli.

ANDREA RESTI è professore di Economia degli intermediari finanziari all'Università Luigi Bocconi di Milano, dove insegna anche Gestione dei Rischi e Valore nelle Banche e nelle Assicurazioni e dove ha fondato e diretto il *Centre for Applied Research in Finance*. È autore di libri in italiano e in inglese, tra cui un manuale di *risk management* scritto con Andrea Sironi, e ha pubblicato saggi su prestigiose riviste scientifiche internazionali di finanza. È giornalista e per

diversi anni ha scritto regolarmente editoriali per *MF/Milano Finanza* e *Italia Oggi*. È membro del *Banking Stakeholder Group dell'EBA*, l'autorità di vigilanza bancaria europea con sede a Londra.

ALDO RIZZO è editorialista del quotidiano *La Stampa*, di cui è stato a capo della redazione romana. È stato anche direttore del GRI. È autore di numerosi saggi di storia e di politica internazionale.

SILVIO SAFFIRIO è un creativo pubblicitario, fondatore con altri soci dell'agenzia pubblicitaria BGS (Barbella Gagliardi Saffirio). È docente al master di Marketing e comunicazione presso la Facoltà di Economia dell'Università di Torino dove è incaricato del corso di Pubblicità e Media. Nel 2010 ha pubblicato il libro *Gli anni ruggenti della pubblicità. I grandi creativi raccontano*.

MAURIZIO SCHOEPFLIN insegna Filosofia nei licei e presso gli istituti superiori di Scienze religiose all'Apollinare di Roma e Beato Gregorio X di Arezzo. Collabora alle pagine culturali dei quotidiani *Avvenire*, *Libero*, *Liberal* e *Giornale di Brescia*, con *Radio Rai* e vari periodici. È autore di numerosi saggi, tra cui: *Il "De magistro" di Sant'Agostino*.

CLAUDIO STRINATI è stato per quasi vent'anni soprintendente al Polo Museale e al patrimonio artistico della città di Roma svolgendo un notevole lavoro nel campo della tutela e della promozione dei beni culturali. Attualmente è dirigente generale presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ultimamente ha pubblicato con l'editore Sellerio un ciclo di volumetti dal titolo *Il mestiere dell'artista*, che ripercorrono momenti cruciali della storia della pittura in Italia tra Rinascimento ed Età moderna. Ha ideato l'esposizione *Caravaggio* alle Scuderie del Quirinale (2010), una delle mostre più visitate in Italia negli ultimi anni.

FIORENZA TARICONE insegna Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Cassino dal 2001. È membro fondatore del Centro interuniversitario per gli studi sulle donne nella storia e nella società ed è stata commissaria per il triennio 1994-96 della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità, nell'ambito della quale è stata coordinatrice del Gruppo Cultura.

BART VAN ARK è vicepresidente esecutivo, capo economista e responsabile dell'ufficio strategico del *Conference Board*. Guida un team di economisti sparsi tra New York, Bruxelles e Pechino che elabora una serie di indicatori economici molto seguiti dagli esperti del settore. Olandese di nascita, è il primo capo economista non americano del *Conference Board*.

ANDREA TARQUINI è corrispondente de *La Repubblica* per la Germania, l'Europa centrale e settentrionale. È stato inviato speciale nell'Europa dell'Est a fine anni '80; attualmente collabora anche con la rivista italiana di geopolitica *Limes*.

SILVIA VEGETTI FINZI insegna Psicologia dinamica presso l'Università degli studi di Pavia. Collabora con *Il Corriere della Sera* e con le riviste *Io donna* e *Insieme*. Ha curato i volumi: *Psicoanalisi al femminile* e *Storia delle passioni*. Il suo ultimo libro è *Quando i genitori si dividono. Le emozioni dei figli*.

MARCELLO VENEZIANI è autore di numerosi saggi tra cui *Di padre in figlio. Elogio della Tradizione, La sconfitta delle idee, Comunitari o liberal, La cultura della destra, Il segreto del viandante, I vinti, Contro i barbari*, e ancora, *Il secolo sterminato, La sposa invisibile e Vita natural durante*. Recentemente ha pubblicato *Anima e corpo*.

Prestiti Personali.

LA CASA RINASCE CON IL PRESTITO SU MISURA PER TE



RINNOVA LA TUA CASA, SENZA CAMBIARE IL TUO BILANCIO FAMILIARE.

I tuoi progetti non si fermano mai, per questo è importante cogliere il momento giusto per realizzarli nel minor tempo possibile, ma senza cambiare l'equilibrio del tuo bilancio familiare. I vantaggi fiscali per chi decide di ristrutturare la propria casa o di effettuare interventi di riqualificazione energetica **continuano**. Quale momento migliore per affidarsi ad un **Prestito Personale sostenibile e vicino alle tue reali esigenze**? Non perdere l'occasione, con Banca Etruria puoi affrontare serenamente le spese necessarie e usufruire delle numerose detrazioni.

APPROFITTA DEI VANTAGGI FISCALI.

• DETRAZIONI

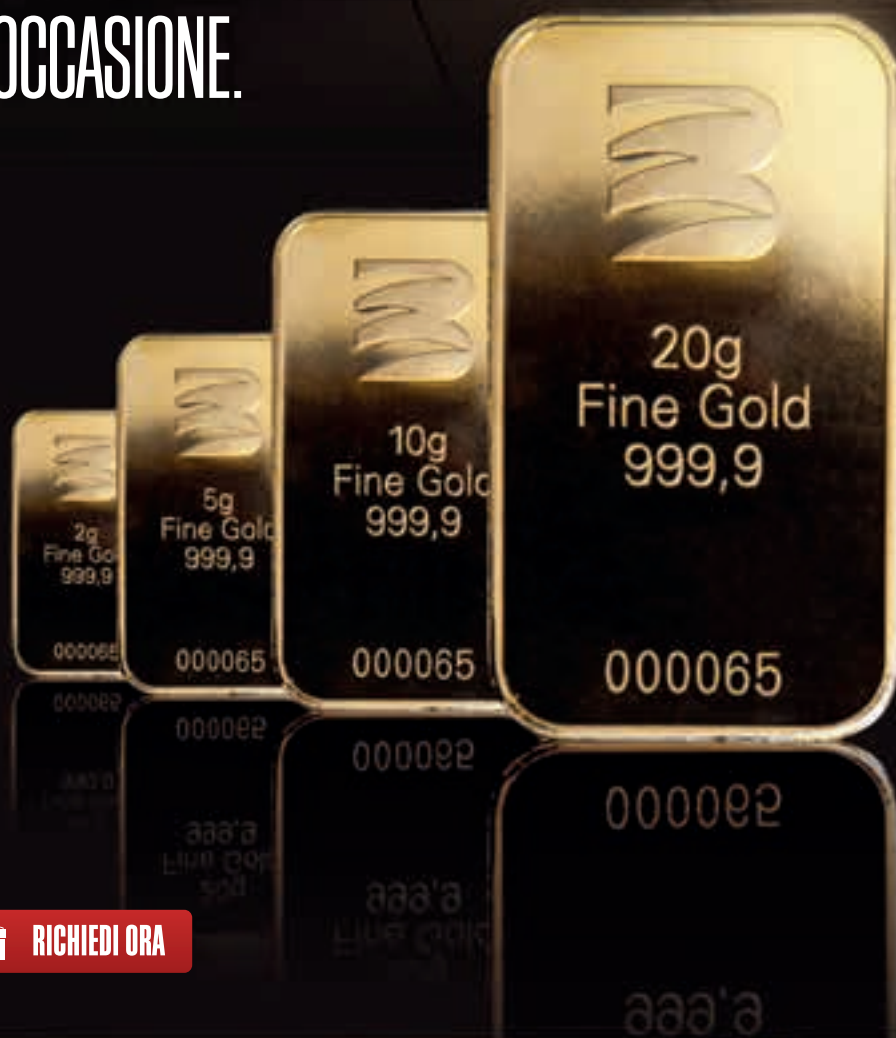
PER I LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE E PER INTERVENTI SUL RISPARMIO ENERGETICO.



 BancaEtruria

REGALA ORO

UN PENSIERO BRILLANTE
PER OGNI OCCASIONE.



Per Natale, un compleanno o un battesimo, una preziosa idea regalo: le placchette e i lingotti d'oro acquistabili in tutte le filiali Banca Etruria. Sono garantiti da una fattura che ne comprova la proprietà, e dal certificato di autenticità che ne riepiloga le caratteristiche. Da sempre l'oro mantiene inalterato il proprio fascino e rappresenta un investimento liquidabile in qualsiasi momento: se e quando vuoi, Banca Etruria riacquista il tuo oro alle migliori quotazioni di mercato.

 **BancaEtruria**
La Banca dell'oro